N. S. a. XVII n. 1 GENNAIO-GIUGNO 1964

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1964

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DELL' UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XVII n. 1 Gennaio-Giugno 1964

SOMMARIO

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti sul c/c N. 16/5542 intestato: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

QUANDO FU COMPOSTO IL CARME

ΕΙΣ ΤΑ ΕΝ ΠΥΘΙΟΙΣ ΘΕΡΜΑ ?

La questione relativa all'autore del poemetto εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά a lungo dibattuta [1] è stata considerata chiusa dopo il dotto ed acuto articolo del Mercati [2], che ha trovato consenzienti quanti dopo di lui si sono occupati di questo problema [3]. Pertanto il poemetto tolto a Paolo Silenziario restò definitivamente assegnato a Leone Magistro della famiglia dei χοιροσφάκται vissuto tra la fine del nono secolo ed il principio del decimo, e che ricoprì alte cariche alla corte di Basilio il Macedone prima e di Leone VI poi. Gli argomenti su cui ci basò per tale attribuzione furono: la tradizione manoscritta e l'esame metrico. Infatti in un ms. della seconda metà del X sec. (Cod. Addit. 367,49 del British Museum, trovato dal Mercati, al f. 131 si legge: Στίχοι Λέοντος μαγίστρου ἡμιαμβικοὶ ἤτουν δίμετροι ἀ *(eraso)* κατάλεκτοι εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θέρμα *(sic)*· ἤδὲ προσφώνησις πρὸς τὸν νέον αὔγουστον Κωσταντῖνον. *Inc.* βούλει μαθεῖν αὔγουστε Κωσταντῖνε κράτιστε [4].

« Il legatore », scrive il Mercati, « ha tagliato quasi interamente le parole Στίχοι Λέοντος ma le tracce rimaste sono sufficenti per ricostituire le due parole con tutta certezza. Anche se fossero del tutto scomparse, si sarebbe potuto ugualmente supplire il nome dell'autore con l'aiuto del lemma che viene

---

[1] Per la bibliografia anteriore al 1925 cfr. Mercati (S.G.) *Intorno all'autore del carme εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά Leone Magistro Choirosphactes* in *Rivista degli Studi Orientali* X (1923-25), pp. 212-48.

[2] Mercati *a. c.*

[3] Particolarmente Maas nella rec. all'art. del Mercati in *Byz. Zeitsch.* 25 (1925) 358-59; Nissen *Die Byzantinischen Anakreonteen* in *Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften* 1940, Heft 3 pp. 62-63; Kolias (G.) *Léon Choerosphactès, Magistre, Proconsul et Patrice,* Athen 1939 p. 72 e *passim.*

[4] cfr. la descrizione in Mercati *a. c.*

subito dopo il poemetto: τοῦ αὐτοῦ Λέοντος μαγίστρου στίχοι ἰαμβικοὶ εἰς Φώτιον τὸν ἐν ἁγίοις [5]. Basandosi sull'autorità del codice « che deve tenersi in grande considerazione sia per la sua antichità (seconda metà del sec. decimo) sia per la bontà del testo, che è più completo ed in tanti passi indubbiamente migliore » [6] il Mercati esamina la personalità e la produzione di Leone Magistro per cercare di confermare l'attribuzione del codice.

Questi fu μυστικὸς καὶ ἐπὶ κανικλείου sotto Basilio il Macedone e μάγιστρος ἀνθύπατος καὶ πατρίκιος sotto Leone VI [7], con il quale era imparentato. Fu incaricato di tre ambascerie e portò a termine con successo i compiti affidatigli, per i quali ottenne lodi da alti personaggi della corte imperiale. Al suo ritorno però in Constantinopoli trovò la situazione mutata: fu esiliato « dall'imperatore sdegnato fra gli scherni e le contumelie più atroci dei suoi nemici » [8]. Quali siano state le cause della disgrazia non è ben chiaro. Graziato, non sappiamo con precisione quando, si trovò implicato nel 913 nella congiura di Costantino Duca, e recluso nel monastero di Studio. Dovette però « rientrare nelle grazie del Porfirogenito, se in un'anacreontica ne celebrò le nozze con Elena, figlia di Romano Lecapeno » [9]. Il Mercati pensa che il poemetto sia stato scritto da Leone e dedicato a Costantino Porfirogenito al tempo della sua prima disgrazia col fine di ottenere la liberazione dall'esilio [10]. Il motivo per cui il poemetto non fu tramandato sotto il suo nome, secondo l'illustre studioso, è da cercare nel fatto che egli « dovette riuscire inviso per varie ragioni di indole pubblica e personale, se diede motivo alle due acrimoniose in-

[5] Mercati *a. c.* p. 218.

[6] Mercati *a. c.* p. 238.

[7] Per le notizie su Leone Magistro cf. Mercati *a. c.* e Kolias *o. c.*

[8] Mercati *a. c.* p. 225.

[9] Mercati *a. c.* p. 232.

[10] cfr. Mercati *a. c.*, p. 241, il quale pensa che gli 8 versi tramandati dal solo codice del Museo Britannico dopo il v. 190 della *vulgata* νέμων μάλιστα χεῖρα / τοῖς ἐν λύπαις ἐνοῦσι / τοῖς ἐκ δόλου βλαβεῖσι, / τοῖς ἐκ φθόνου παθοῦσι, / σῴζων, σκέπων, φυλάττων, / καί σου πατρὸς τὸ κάλλος / διδοὺς κατατρυφῆσαι / πολλῷ τάχει, γαιοῦχε indichino che il vero motivo per cui L. M. indirizzò il carme a Costantino Porfirogenito fu di ottenere il condono dell'esilio e che quindi non è da pensare che il poemetto fu solo composto con scopo didascalico come aveva fatto il Veniero (*Paolo Silenziario* Catania 1916 p. 343 sg.).

vettive di Areta di Cesarea e di Costantino Rodio e se si attirò la condanna all'esilio sotto Leone il Sapiente e poscia la reclusione nel monastero di Studio sotto Costantino Porfirogenito »[11]. Pertanto nel poemetto « il nome dell'autore è stato o soppresso (come nel Barocc. gr. 96, Vatic. Palat. gr. 125 ecc.) o sostituito con quello di Paolo Silenziario: il testo è stato sottoposto a un ritocco e all'eliminazione dei versi relativi alla προσφώνησις εἰς τὸν νέον Αὔγουστον, a Costantino Porfirogenito, al quale il poeta esiliato si era indirizzato per ottener la grazia. Era poi naturale che questi versi passata l'occasione opportuna venissero eliminati come superflui »[12]. Stabilita così la occasione del carme e i motivi per cui esso non fu tramandato da una parte della tradizione ms. sotto il nome di Leone Magistro il Mercati corrobora la sua tesi con un esame stilistico notando che nel nostro poemetto si possono riconoscere delle tracce che riconducono allo stile di Leone Magistro[13]

A nostro modesto avviso vi è un argomento ricavabile dallo stesso poemetto che non sembra confortare la tesi del Mercati: ai versi 167-170 della edizione del Lessing si dice:

τοῦτον κάλει θεόν σου
τοῦτον φρεσὶ φαντάζου,
μηδὲν τυπῶν πρὸς εἶδος,
εἰ μὴ θέλεις γε πταίειν[14].

E' evidente che chi ha scritto questi versi è un iconoclasta intransigente non disposto ad ammettere nè il culto nè l'uso delle immagini: egli enuncia chiaramente il divieto μηδὲν τυπῶν πρὸς εἶδος e la sanzione εἰ μὴ θέλεις γε πταίειν.

Il Lessing che tenne presente questi versi non volle trarne alcuna conclusione: Ich meine dieses dürfte schwerlich nach 787 geschrieben sein, als auf der Kirchenversammlung zu Nicäa die Verehrung der Bilder auf immer in der griechischen Kirche eingeführt wurde. Weit eher dürfte es hingegen auf die Zeiten des Justinianus passen, als zu welchen sich der Bilderdienst

---

[11] Mercati *a. c.* p. 238-39.
[12] Mercati *a. c.* p. 240.
[13] Mercati *a. c.* p. 240, 245 e *passim*.
[14] ed. Lessing in *Werke* 11, 1 Berlino 1883 p. 276.

allmählich einzuschleichen anfing, aber noch bei vielen viel Widerspruch fand. Indes möchte ich auf den lesstern Grund auch nicht zu sehr trauen, indem, soviel ich weiss, es bei den Griechen doch noch immer unerlaubt blieb, das eigentliche göttliche Wesen auf irgend eine Weise bildlich vorzustellen, und bei dem Dichter doch wohl nur von diesem die Rede ist [15].

Il che non è esatto in quanto questi versi escludono senz'altro Paolo Silenziario, della cui paternità il Lessing è fautore: infatti è inconcepibile che chi aveva descritto le immagini del tempio di S. Sofia [16] esaltandone la bellezza ed incitando per ciò stesso al culto, potesse poi esprimere un parere così recisamente negativo sull'uso di esse.

D'altra parte però questo atteggiamento iconoclasta non si confà nemmeno a Leone Magistro: anche se il fatto che l'eresia iconoclastica fosse ufficialmente finita [17] non significa di per sè nulla, non potendosi escludere che permanessero ancora seguaci o fautori dell'antica eresia, bisogna tener conto che qui si tratta di un atteggiamento reciso e soprattutto che esso è espresso in un documento quasi ufficiale, dal momento che il destinatario sarebbe Costantino Porfirogenito. Stando così le cose bisognerebbe ammettere una tendenza iconoclastica alla corte di Leone VI o di Costantino stesso, a riconquistare il cui favore Leone aspirava. Il che è a nostro avviso da escludere: i rapporti infatti tra Leone VI e le autorità ecclesiastiche non furono come è noto buoni per via del quarto matrimonio con Zoe Carbonopsina, madre di Costantino Porfirogenito, a cui si oppose con inflessibile volontà il patriarca Nicola Mistico, che per questo fu dall'imperatore destituito e sostituito con l'accomodante Eutimo. Alla morte di Leone VI però Eutimo fu sostituito nuovamente da Nicola Mistico che scrivendo al pontefice Anastasio III chiede di scagliare l'anatema su tutti gli autori dello scandalo ad eccezione di Papa Sergio che renderà conto del suo operato a Dio e dell'imperatore, che in punto di morte si era

---

[15] Lessing *o. c.* p. 297.

[16] cfr. ad es. la descrizione del Cristo (che per i monofisiti, che, si può dire, furono i primi iconoclasti, era non rappresentabile) ai vv. 764 e sgg. p. 248 ed. Friedländer (*Johannes von Gaza und Paulus Silentiarius*, Berlin 1912).

[17] « rien plus ne restait de l'iconoclasme, sauf un surcroît d'amour pour les images et une exagération de culte a leur endroit » (Pargoire *L'Eglise byzantine de 527 à 847* Paris 1905 p. 271).

pentito: ... τὸ μὲν οἰκεῖον ἁμάρτημα ἐπιγνούς, συγγνώμην δὲ καὶ λύσιν τῆς καταδίκης ἐξαιτησάμενος, ᾗ πάρ'ἡμῶν ὑποβέβλητο καὶ ἀποδοὺς καὶ ἡμῖν τὸ ποίμνιον, ἐξ οὗπερ ἠλάθημεν ... [18].

Non vi è come si vede qui alcun cenno alla iconoclastia, nè si può pensare che il severo patriarca avrebbe perdonato una tale colpa all'imperatore [19]. Anche nel testamento di Leone VI da recente pubblicato [20] e che ricalca la lettera di Nicola mistico non si fa cenno dell'eresia iconoclasta: ἐπειδὴ παρεσφάλην ἐν τῷ κατὰ τὴν τετραγαμίαν παραπτώματι ... ἐπαγγέλλομαι τῷ μεγάλῳ καὶ πρώτῳ ἀρχιερεῖ καὶ Θεῷ διὰ Νικολάου ἀρχιερέως καὶ πατρός μου τὴν ἐσφαλμένην ἐκείνην προαίρεσιν ἀποβάλλειν καὶ τὴν τετραγαμίαν ... [21] Se questo documento è vero è una conferma che l'imperatore non aveva nulla da rimproverarsi dal punto di vista iconoclastico, se è falso è una prova che Nicola Mistico o chi lo redasse ignorava che l'imperatore fosse caduto in quella eresia. Per quanto riguarda Costantino Porfirogenito nessuna fonte ci parla di simpatie verso l'eresia iconoclastica, e il permanere al posto di patriarca di Nicola Mistico ci assicura che il giovanissimo imperatore non avrebbe mai dato ascolto ai cortigiani eventualmente iconomachi. Non bisogna poi trascurare il fatto che Areta e Costantino Rodio non avrebbero omesso nelle loro accuse malevoli contro Leone Magistro di tacciarlo di eresia se ne avessero avuto la possibilità [22].

Resta solo l'eventualità che i versi siano una aggiunta posteriore alla stesura originaria: ma oltre al fatto che essi son tramandati concordemente da tutta la tradizione, l'aggiunta dovrebbe essere anteriore alla seconda metà del sec. X e per conseguenza i termini della questione resterebbero identici: al più se fosse possibile provare la non autenticità dei versi 167-170 l'argomento sarebbe in favore di chi sostiene la paternità di

---

[18] In Migne *P. G.* 111, 196-200. Sulla ostilità di Nicola Mistico verso la dinastia Macedone V. Guilland (R.) *Études Byzantines*, Paris 1959, p. 254.

[19] Anche Sergio II non avrebbe concesso la dispensa chiestagli (Ostrogorsky (G.) *Histoire de l'état byzantin* Paris 1956 p. 286) ad un iconoclasta.

[20] Oikonomidés (N.) *La dernièr volonté de Leon VI au sujet de la tétragamie* in *Byz. Zeitschr.* 56 (1963), pp. 46-52.

[21] Oikonomidés *a. c.* p. 48.

[22] Il 2° verso manca nella *vulgata.* Per le accuse contro Leone Magistro cfr. Mercati *a. c.* p. 227 e sgg.

Paolo Silenziario. Non essendo però possibile, per lo meno allo stato attuale delle nostre conoscenze, provare ciò, non resta, per datare il poemetto, che una sola possibilità e cioè quella di porlo in un tempo in cui i vv. 169-173 possano trovare giustificazione e cioè l'VIII sec., che resta, anche ammettendo che i versi sono una aggiunta il *terminus ante quem*. Del resto la lezione dei primi due versi tramandataci dal *Laurentianus* 557 e dall'Addit. 36749 del British Museum:

βούλει μαθεῖν, Αὔγουστε
Κωσταντῖνε κράτιστε [23].

sembra essere stata l'originale: è infatti più spiegabile che l'ἄνθρωπε della *vulgata* sia stato una banalizzazione del nome del dedicatario piuttosto che il contrario [24]: ma niente ci autorizza a pensare che il destinatario sia Costantino Porfirogenito e non Costantino V Copronimo, feroce assertore della eresia iconoclastica, il cui nome esacrato potrà essere stato sostituito dalla ortodossia trionfante col banale ἄνθρωπε in una parte della tradizione, identificato invece col più famoso, in campo letterario, Costantino Porfirogenito dall'altra. Un indizio di ciò potrebbe trovarsi nella *inscriptio* dell'*Addit.* 36749 del British Museum dove si legge: πρὸς τὸν νέον Αὔγουστον Κοσταντῖνον

L'aggiunta rispetto agli altri codici del νέον induce a credere che questo codice rappresenta più da vicino la tradizione [25] genuina, ma ci dice pure che l'identificazione col Porfirogenito non è avvenuta: l'aggettivo νέον trova facilmente giustificazione se si pensa che Costantino Copronimo al momento della morte di Leone III « portait depuis plus de vingt ans la cou-

[23] Si noti che tutti e due i versi hanno l'accento sulla terzultima, cosa che un autore tardivo avrebbe facilmente evitato (cfr. Hanssen *Accentus grammatici in metris anacreontico et hemiambico quae vis et ratio explicatur* in *Phil. Suppl.-bd.* V, 2 (1885) pp. 197 sgg.). Per la lezione Κωσταντῖνε cfr. Mercati a. c. p. 242 che riporta l'osservazione dello Jacobs « *at in* Κωσταντῖνος *Justinianei aevi scriptores penultimam pro libitu modo producunt modo corripiunt* ». Per l'inizio, tipico dei poemi didascalici cfr. il carme dello Pseudo-Psello Μαθεῖν, εἰ βούλει... citato in Krumbacher (K.) *Gesch. d. Byz.* Lit. Monaco 1897 I p. 436.

[24] Il contrario sarebbe possibile solo pensando ad una posteriore utilizzazione del poemetto.

[25] cfr. Mercati *a. c.* p. 244: « non osiamo affermare che la tradizione genuina sia rappresentata dal codice del Museo Britannico... ».

ronne impériale, qu'il avait reçue des mains de son père dès l'âge de deux ans (Pâques 720) à titre de coempereur et successeur » [26].

Pur dando a questa ipotesi un valore relativo, ci sembra che essa sia più rispondente all'unico argomento interno su cui sia possibile fondarsi. Nè contro di essa valgono gli argomenti metrici addotti dal Maas e dal Nissen contro la paternità di Paolo Silenziario. Infatti il poemetto, scritto in dimetri giambici del tipo × – ⏑ – × – ⏑ osserva rigidamente la quantità tranne che al v. 47 Πιθηκούσαις e al v. 48 Λιπάρα (per cui bisogna tener presente che trattasi di nomi propri per i quali si ha una certa libertà) a v. 88 θλάσεις. a. v. 117 πίνεσθαι (ma la radice del verbo πίνω è spesso breve cfr. πιοῦμαι ed ἔπιον) a v. 176 βίους [27].

Tenuto conto che una vera edizione critica, in cui tali violazioni della quantità potrebbero non riscontrarsi, finora manca [28] e che in ogni caso si tratta di ben pochi casi in confronto ai 192 versi della vulgata (nessuna violazione si trova nei 21 versi del codice scoperto dal Mercati) non si vede in qual modo ci si possa fondare su di essi per stabilire la seriorità del poemetto anche rispetto a Paolo Silenziario. Meno che mai se lo si pone nell'VIII secolo.

ROSARIO ANASTASI

---

[26] Ostrogorsky *o. c.* p. 194.

[27] Per Μηδῖας del v. 41 cfr. Nissen *a. c.* p. 163 n. 1.

[28] al v. 124 L. ad es. τίκτει è insostenibile e va letto τίκτῃ con soggetto τοῦτο.

INTRODUZIONE ALL' ἙΚΑΤΟΜΠΑΘΙΑ DI THOMAS WATSON

Ripubblicando nel 1870, a distanza di quasi tre secoli, la *Hecatompathia* nella serie degli « English Reprints », l'Arber non esitava a manifestare la propria convinzione di aver strappato all'oblìo un poeta di notevole valore. « ...We here gladly present », dice egli nella nota introduttiva, « four lost Pearls of English Literature. The oblivion which has hitherto covered the name and works of Thomas Watson has been wholly unmerited. Adequately acknowledged in his own time ... he has become unknown even to the writers of Guides or Handbooks to English literature ». Secondo l'Arber, le cause di questo immeritato oblìo erano da ricercarsi nell'incapacità della maggior parte dei critici e degli studiosi « for original discrimination and appreciation; for the bold avowal of an unaccredited Poet ». Ricordando che ci era voluto Addison per far capire agli inglesi la grandezza del *Paradiso perduto* e l'autorità di Pope per dare a Shakespeare il posto che gli spettava nella storia della poesia inglese, l'Arber non esitava ad affermare che Watson deve addirittura porsi vicino a Spenser e al disopra di Sidney. A suo giudizio, infatti, « they are equally original; each writing after a different manner, yet in power of gifts, genius, and learning, we would put Spenser first; Watson second; and Sidney third » [1].

L'Arber non era il primo ad entusiasmarsi sulla poesia di Watson ed a parlarne in termini di incondizionato elogio. Già nel 1793, George Steevens, nella prefazione alla sua edizione

---

[1] THOMAS WATSON / *Poems* / *viz*: — / *The* Ἑκατομπαθία [sic] *or Passionate Centurie* / *of Love* / [1582] / *Meliboeus, sivé Ecloga Inobitum* [sic], *etc.* / 1590 / An Eglogue upon the death of Right Honorable / Sir Francis Walsingham / 1590 / The Teares of Fancy or Love disdained / Posthumously published in 1593 / From the unique copy in the collection of S. Christie-Miller, Esq. / Edited by / Edward Arber / (English Reprints) / London / Constable and Company Ltd. / 1870; pp. 3-4.

delle opere di Shakespeare, aveva definito Watson « an elder and more eloquent sonneteer than our great dramatic bard ». Tuttavia, l'affermazione dello Steevens, anche se aveva risvegliato un certo interesse per l'*Hecatompathia* ed il suo autore — interesse di cui sono testimonianza alcuni articoli apparsi nel *Gentleman's Magazine* [2] fra il 1793 e il 1846 — era rimasta isolata. Proprio nel *Gentleman's Magazine* era anzi apparso, nel 1846, un articolo di John Metford, che aveva vivamente ribattuto l'opinione dello Steevens, e, delineando un primo giudizio critico su Watson, era giunto a conclusioni nel complesso negative sulla validità poetica dell'*Hecatompathia*. Il Metford riconosceva la cultura e l'abilità tecnica e stilistica di Watson (« his sonnets are skilfully and artificially composed, the verse harmonious, the words arranged in their proper and natural order, and are valuable specimens of the poetical language of the day, in its most polished form »); ma ne negava la *vis poetica*, accusandolo di artificiosità, di intellettualismo e di scarsa originalità. Secondo il Metford, nella poesia di Watson non c'è compattezza di pensiero, non ci sono immagini spontanee, non ci sono sentimenti e passioni sincere, ma soltanto concetti sforzati, allusioni peregrine, affettazione, e quella sottigliezza e ingegnosità metafisica che egli derivò dal Petrarca e dai poeti italiani del tempo. Poesia artificiale dunque, lontana dalla poesia della natura quanto « the tawdry glare and lamplight of the stage is from the pure effulgence of the morning sky » [3].

Ben diverso fu invece il giudizio del Palgrave, in un suo commento al volumetto pubblicato dall'Arber [4]. Il Palgrave si dichiarava d'accordo con l'erudito inglese nel riconoscere a Watson un posto di primo piano fra i poeti elisabettiani, accanto a Spenser e a Sidney, pur dissentendo sul merito comparativo di questi tre poeti, tra i quali, a suo parere, Sidney era da considerarsi il più valido.

Ma né l'edizione dell'Arber, né il lusinghiero giudizio del Palgrave valsero a stimolare quella « higher estimation of the

---

[2] CESARE G. CECIONI, *Appunti per una biografia di Thomas Watson*, « Siculorum Gymnasium », N. S. a. XVI. n. 2, Catania, Luglio-Dicembre 1963, pp. 104-109.

[3] JOHN METFORD, *Retrospective Review*, « Gentleman's Magazine », XXV, I, pag. 491 e sgg. (1846).

[4] F. T. PALGRAVE, *Thomas Watson: Poems*, « North American Review », CXIV (January 1872), pp. 86-110.

poet » che il primo si era augurato nella sua premessa, e quelle ricerche che avrebbero dovuto « restore, after nearly three centuries of obliteration, his name, in golden letters, to the great Bead-Roll of the acknowledged Poets of Great Britain » [5]. Dal 1870 ad oggi, a parte alcuni contributi biografici che hanno fatto parzialmente luce sulla vita del poeta [6], ed ad un mediocre articolo della Scott sulle fonti delle *Tears of Fancy* [7], non sono apparsi studi critici su Watson in genere o sull'*Hecatompathia* in particolare. Quanto poi ai manuali ed alle storie letterarie, essi non fanno altro che riecheggiare giudizi ed informazioni di seconda mano, spesso gratuiti ed errati, e che non hanno nemmeno il merito di inquadrare Watson nella giusta prospettiva storico-culturale. Persino il Brooke, autore della sezione sul Rinascimento della *Literary History of England* curata dal Baugh, non esita ad affermare che fu Watson a richiamare l'attenzione degli inglesi sul sonetto di quattordici versi con la pubblicazione dell'*Hecatompathia*, evidentemente all'oscuro del fatto che nell'*Hecatompathia* l'autore incluse un unico sonetto di quattordici versi, quello introduttivo, che non fa poi parte della « centuria » [8].

Il perpetuarsi di questo continuato disinteresse dei critici e degli studiosi per l'*Hecatompathia* ed il suo autore, anche dopo che l'Arber l'aveva resa accessibile al pubblico insieme alle *Tears of Fancy* ed all'ecloga in morte di Francis Walsingham, è in gran parte dovuto al giudizio fortemente negativo datone, alla fine del secolo scorso, dal Courthope nella sua *History of English Poetry*. Dopo aver identificato in Watson uno di quei versificatori che il Pope chiamò « the Muses' hypocrites » definendolo « one of the worst offenders of this class », il Courthope, sulla scia del Metford, accusava infatti Watson

---

[5] ARBER, *op. cit.*, pag. 3.

[6] Questi contributi consistono essenzialmente in un articolo apparso sull'« Athenaeum » (n. 3278, August 2, 1890, pag. 256); nella voce dedicata a Watson da Sidney Lee nel *Dictionary of National Biography* (London, 1909, pp. 86-110); ed infine in una importante opera di MARK ECCLES intitolata *Christopher Marlowe in London* (Cambridge, Mass., 1943).

[7] JANET G. SCOTT, *The Sources of Watson's Tears of Fancie*, « Modern Language Review », Vol. XXI, 1936, pp. 303-306.

[8] TUCKER BROOKE « The Renaissance » (1500-1600), *A Literary History of England*, Edited by Albert C. Baugh (London, Routledge, 1948), pag. 481.

di insincerità e di mancanza di ispirazione, e, pur riconoscendone la vasta e diligente cultura, gli negava pertanto ogni validità poetica [9].

Il giudizio del Courthope è rimasto fino ad oggi senza appello: è stato anzi accettato senza riserve anche da uno dei più autorevoli studiosi contemporanei della poesia elisabettiana, C. S. Lewis, il quale, pur riconoscendo che Watson è « more of a scholar than most of his contemporaries », conclude che le sue composizioni sono di importanza trascurabile e che possono avere solo un puro interesse storico [10].

* * *

Non è in questa sede che intendiamo confutare i giudizi negativi del Metford, del Courthope e del Lewis sulla validità artistica dell'*Hecatompathia* e delle altre opere di Watson. Scopo di questa introduzione è semplicemente di sottolineare l'importanza di questo poeta per lo studio della lirica elisabettiana come fatto letterario, studio che, senza un adeguato riconoscimento dell'importanza dell'*Hecatompathia*, non può che condurre ad una visione distorta dei fatti, quale è quella comunemente accettata dalla corrente tradizione manualistica. Come sarebbe assurdo pensare di fare della storia politica attraverso la descrizione delle gesta degli eroi, è altrettanto assurdo tentare una ricostruzione della tradizione letteraria attraverso i soli capolavori, o meglio attraverso quelli che il gusto e gli indirizzi critici di qualche secolo hanno ritenuto di dover definire capolavori. Anche se sul piano della pura validità artistica l'*Hecatompathia* fosse realmente un'opera trascurabile, come afferma il Lewis, appare infatti indiscutibile l'importanza di Watson per lo studio della letteratura elisabettiana nei suoi rapporti con la cultura continentale. La sua produzione poetica, frutto di una immensa cultura, basata su una perfetta padronanza delle lingue classiche, nonché dell'italiano e del francese, sottolinea inoltre un momento essenziale dell'evolversi della tradizione

---

[9] W. J. COURTHOPE, *A History of English Poetry* (London, 1895-1910), vol. I, pp. 299 e sgg.

[10] S. C. LEWIS, *English Literature in the Sixteenth Century excluding Drama*, (Oxford: At the Clarendon Press, 1954), pp. 483-484.

petrarchista ed ovidizzante, ed ebbe indubbia influenza sulla formazione dello Shakespeare dei *Sonetti,* del *Venus and Adonis* e del *Rape of Lucrece,* che William Covell, in *Polimanteia,* definì senza esitazione « Watsons heyre ».

La personalità di Watson nella prospettiva letteraria elisabettiana è stata falsata e minimizzata da una curiosa serie di errori che ne hanno impedita fino ad oggi una giusta focalizzazione cronologica e culturale. La data di nascita, tradizionalmente fissata intorno al 1557; la sua identificazione con un certo Thomas Watson, nativo del Worcestershire, che fu ad Oxford nel 1580, all'età di diciannove anni, come studente di legge; e, più di ogni altra cosa, il fatto che nessuno si sia reso conto prima dell'Eccles [11], che egli fu all'estero, in Francia e in Italia, per un periodo di ben sette anni e mezzo, hanno finito per ingenerare negli studiosi la convinzione che l'*Hecatompathia* (pubblicata nel 1582), altro non sia se non una serie di esercitazioni letterarie, opera di un giovane ancora immaturo, provvisto di un'ampia, ma non ancora ben assimilata cultura, e la cui influenza sui contemporanei non può essere stata che limitata. In realtà, come abbiamo tentato di dimostrare in altra sede [12], la tradizionale data di nascita del 1557 è del tutto incongruente con i dati di fatto che le notizie biografiche ci offrono, e deve pertanto essere spostata almeno al 1545-46. Ne consegue che l'*Hecatompathia* non è affatto, come si è sempre dato per scontato, un'opera giovanile, ma il frutto della piena maturità di un letterato che aveva dietro di sé, oltre agli anni di studio ad Oxford di cui parla Antony à Wood, una lunga esperienza di vita e cultura nei paesi in cui il Rinascimento era al culmine del suo sviluppo.

Non è quindi azzardato affermare che Watson rappresenta un punto di contatto di notevole importanza fra la letteratura inglese e quella francese ed italiana del Cinquecento, ed in particolare con quella italiana perché, contrariamente a quanto spesso si afferma, il suo debito verso la letteratura italiana è infinitamente superiore a quello che egli ha con la letteratura francese. L'*Hecatompathia,* nella quale l'influenza del Petrarca, dell'Aquilano e degli umanisti italiani è largamente predomi-

---

[11] MARK ECCLES, *op. cit.,* cap. I e II.

[12] CESARE G. CECIONI, *op. cit.*

nante, appare così un documento di estremo interesse, che sottolinea come la tradizione italianizzante mantenesse la sua vitalità ancora nel pieno dell'età elisabettiana, e ci permette di ridimensionare l'influenza della poesia francese della *Pléiade*, comunemente ritenuta pressoché esclusiva e determinante in questo secondo momento dell'evolversi del gusto petrarchista inglese. Infatti, mentre nel canzoniere di Watson il debito verso la letteratura francese è limitato a Ronsard (quattro poesie) e a Forcadel (tre poesie), ben otto composizioni sono state tradotte o riprese dal Petrarca, almeno dodici dall'Aquilano, tre dal Firenzuola, due dal Parabosco, due da Tito Vespasiano Strozzi, una da Ercole Strozzi, e due da Enea Silvio Piccolomini. Né, d'altra parte, si può considerare Watson come una figura isolata nel quadro della letteratura elisabettiana: egli fu infatti a stretto contatto con i maggiori letterati dell'epoca e godette di incondizionata stima, come testimoniano, oltre le poesie di vari autori e la lettera del Lyly preposte all'edizione dell'*Hecatompathia*, le frequenti allusioni a lui fatte da contemporanei. Inoltre, una copia dell'*Hecatompathia*, oggi nella Biblioteca Bodleyana di Oxford [13], rilegata insieme ad un manoscritto contenente poesie, quasi tutte inedite, di John Liliat (proprietario del volume) e di altri, conferma addirittura l'esistenza di un circolo di scrittori di cui facevano parte il Lyly, il Nowell, lo stesso Liliat, lo Watson, il Ralegh, il Marlowe, ed altri, circolo strettamente legato alla vita di corte ed a potenti uomini politici, e che deve avere avuto un peso determinante sulla cultura inglese dell'epoca.

* * *

L'edizione a stampa dell'*Hecatompathia* non porta data, ma l'opera era stata « licenced for the press » il 31 marzo 1582, ed è pertanto estremamente probabile che sia stata pubblicata nel corso dello stesso anno. Il Courthope, senza alcuna giustificazione apparente, assegna l'opera al 1583 [14]; la Scott, probabilmente sulla scorta di un'affermazione del Park in una let-

---

[13] Rawlinson MSS. Poet. 148.

[14] W. J. Courthope, *op. cit.*, *ibid.*

[15] « Gentleman's Magazine », LXVIII (1798), pag. 668 e sgg.

tera al direttore del *Gentleman's Magazine* dell'agosto 1798, al 1581 [15]: queste discrepanze dalla datazione tradizionale, basata sulla « entry » dello *Stationer's Register*, non sembrano però avere alcun fondamento.

Il titolo completo dell'edizione a stampa del canzoniere di Watson è il seguente:

> The / Ἑκατομπαθία / or / PASSIONATE / Centurie of / Loue, / Diuided into two parts: where- / of, the first expresseth the Au- / thors sufferance / in Loue: the / latter, his long farewell to Loue / and all his tyrannie. / Composed by *Thomas Watson* / Gentleman; and published at / the request of certaine Gentle- / men his very frendes. / London / Imprinted by Iohn Wolfe for Gabriell / Cawood. dwellinge in Paules / Churchyard at the Signe of / the Holy Ghost.

Dell'edizione originale dell'*Hecatompathia* si conoscono oggi sette copie. Una si trova al British Museum, due alla Bodleyan Library ad Oxford, una alla Huntington Library di San Marino in California un tempo a Britwell, presso Maidenheach, tre in collezioni private. Si parla tradizionalmente di sei copie, perché uno dei due esemplari in possesso della Bodleyan Library è rilegato insieme al manoscritto delle poesie di John Liliat a cui abbiamo accennato in precedenza, e fa parte della collezione Rawlinson (Rawlinson MSS Poet. 148). Una copia manoscritta dell'*Hecatompathia,* contenente però soltanto settantotto sonetti dei cento dell'edizione a stampa si trova inoltre fra i manoscritti harleiani del British Museum, e la sua esistenza era già nota alla fine del Settecento [16].

Come dice il titolo, il canzoniere consiste di una serie di composizioni poetiche divisa in due parti: la prima esprime « the Authors sufferance in Loue »; la seconda « his long farewell to Loue and all his tyrannie ». Ciascuna poesia è preceduta da una breve nota esplicativa in prosa, nella quale vengono indicati la natura e gli scopi della composizione, e spesso citati gli autori, classici e moderni, che hanno servito da modello, od a cui il poeta si è ispirato per motivi e immagini particolari. L'autore di queste note introduttive parla di Watson in terza

---

[16] *Ibidem.*

persona: non c'è però nessuna ragione di dubitare che esse siano state scritte dal poeta stesso.

Le varie composizioni sono abitualmente definite « sonnets », sebbene, in realtà, nessuna di esse (all'infuori di quella introduttiva) sia un sonetto nel senso tradizionale della parola, né del tipo italiano (due quartine e due terzine), né del tipo elisabettiano (tre quartine e un distico). Nella quasi totalità, queste composizioni constano di diciotto versi di dieci sillabe (i cosiddetti « pentametri giambici » inglesi), distribuiti in tre sestine che seguono lo schema metrico A B A B C C. Oltre a novantaquattro composizioni numerate di questo tipo, abbiamo poi due composizioni latine (la VI e la LXVI) di quattordici esametri disposti in due quartine e due terzine (naturalmente non rimate) come nel sonetto italiano, una (la XC) di quindici esametri, ed infine una (la XLV), sempre in latino, composta di dieci strofe pitiambiche (un esametro dattilico seguito da un trimetro giambico puro). Quella contraddistinta con il numero LXXXI è invece definita « A Pasquine Piller erected in the despite of Loue », ed altro non è che il sonetto LXXXII, di regolari diciotto versi, disposti in forma di figura geometrica, iniziando una moda che fu poi codificata da George Puttenham nella sua *Arte of English Poesie* (1589). La struttura di questa figura geometrica, basata sull'acrostico « Amare est insanire », è ampiamente chiarita dall'autore in una lunga nota in prosa che fa parte a sé, ed alla quale è assegnato il numero LXXX nella serie delle composizioni. Oltre al sonetto introduttivo, abbiamo poi altre due poesie non numerate: una di trentanove esametri latini dal titolo «Quid Amor?», che si trova fra il sonetto XCVIII e il sonetto XCIX, ed un « Epilogue » di quattordici esametri, sempre in latino, che altro non è se non la traduzione del sonetto del Petrarca « I' vo piangendo i miei passati tempi ».

Il fatto che l'autore alluda abitualmente alle composizioni accolte nell'*Hecatompathia* come « sonnets » anche se queste, come abbiamo visto, non seguono lo schema del sonetto tradizionale, non deve sorprenderci. Il termine « sonnet » veniva, in quest'epoca, applicato genericamente a composizioni poetiche brevi, tanto che, quando si voleva precisare trattarsi di un sonetto regolare di quattordici versi, si preferiva adottare il termine « quatorzain », come fa appunto lo stesso Watson per il sonetto introduttivo, intitolato « A Quatorzain of the Authour vnto this his booke of Louepassions ». Che la parola « sonnet »

fosse correntemente usata proprio in questi anni per indicare effusioni poetiche del genere senza riguardo al numero dei versi, lo testimonia del resto anche il Gascoigne nelle sue *Certayne Notes on Instruction* (1575), dove sostiene anzi la necessità di limitare il significato di questo termine, e di usarlo soltanto per indicare il sonetto che noi chiamiamo elisabettiano, cioè quello composto di tre quartine e un distico.

Più spesso che « sonnets », le poesie contenute nell'*Hecatompathia* sono da Watson definite « passions ». Secondo il Lee, la parola « passion », altro non sarebbe che la libera traduzione del termine francese « amour », usato da Ronsard e dalla *Pléiade* per indicare il sonetto d'argomento amoroso, costruito secondo gli schemi della tradizione petrarchista. Indubbiamente il poeta aveva sufficiente familiarità con la lirica francese contemporanea per risentirne anche l'influenza formale ed assimilarne questo elemento, anche se non è azzardato supporre, dati i suoi stretti legami con la tradizione italiana, che egli si sia direttamente rifatto, per questo termine, al Boiardo, che è il primo in Europa a definire così le sue poesie amorose.

L'*Hecatompathia* fu dedicata dall'autore a Edward de Vere, Conte di Oxford, « le grand seigneur italianisé, rassemblant en lui plusieurs des vices et quelques-unes des qualités artistiques et littéraires de la peninsule » [17]. Nell'epistola dedicatoria (scritta in inglese), Watson, ricordando quanta fama fosse venuta ad Apelle in seguito alla visita fatta alla sua bottega da Alessandro Magno, sottolinea come la benevola accettazione di questa sua opera da parte di tanto patrono non manchi di portargli analoga fama. A questa dedica, che apre il volume, segue un appello « to the frendly reader », in cui il poeta chiede venia al lettore dei propri errori e delle proprie manchevolezze, sottolineando che questi scritti altro non sono che « ouersightes of a blinde Louer », oppure « idle toyes proceedinge from a youngling frenzie ». Chiamare queste poesie amorose « toys » è una evidente reminiscenza catulliana; il termine « nugae » è anzi usato in un'altra composizione introduttiva intitolata « Authoris ad Libellum suum Protrepticon », nel quale l'autore si rivolge alla sua opera con parole di congedo, invitandola ad af-

---

[17] E. Légouis et L. Cazamian, *Histoire de la littérature anglaise* (Paris, Hachette, 1949), pag. 285.

frontare il mondo con le sue deboli forze. Né questo basta: alla presentazione del canzoniere contribuiscono una lusinghiera lettera di John Lyly, nella quale l'autore di *Euphues*, dopo i complimenti di rito, promette all'amico di sottoporgli le proprie « passions » ancora inedite (ed evidentemente lo rimasero). A questa vanno aggiunte sei composizioni poetiche di circostanza, una di G. Bucke, una di T. Acheley, due (di cui una in latino a firma di un ignoto C. Downhalus (evidentemente «Downhall»), una di M. Roydon ed una di George Peele.

* * *

L'*Hecatompathia* vide pertanto la luce corredata da una ampia silloge di commendatizie le quali, mentre testimoniano da un lato l'ampiezza dei consensi che l'opera raccoglieva, sottolineano dall'altro la preoccupazione di Watson di raccogliere il maggior numero possibile di firme autorevoli che avallassero il suo tentativo. Il poeta era infatti pienamente consapevole di fare un tentativo ambizioso presentando al pubblico il primo canzoniere inglese avente un'architettura preordinata e costruito su uno schema che ricordava assai da vicino quello del Petrarca. Tale genere letterario aveva avuto ampia fortuna sul Continente, ma era ancora nuovo in Inghilterra, anche se la pubblicazione della *Tottel's Miscellany* aveva orientato il gusto letterario verso la poesia amorosa, di cui Wyatt e Surrey avevano introdotto in Inghilterra i moduli, il linguaggio, e gli schemi metrici. L'*Hecatompathia* ebbe pertanto il merito di fare esplodere in Inghilterra questa moda, e fu di indubbio incoraggiamento a Sidney che proprio in quegli anni (1581-1583) stava componendo *Astrophel and Stella.* E che di una vera e propria esplosione del gusto si debba parlare, è dimostrato dal grande numero di canzonieri che, nell'arco di un decennio (1591-1599), seguirono alla pubblicazione di quelli di Watson e di Sidney: *Astrophel and Stella* (1591); *Delia* di Samuel Daniel (1592); *Diana* di Henry Constable (1592); *Partenophil and Parthenope* di Barnabe Barnes (1593); *The Tears of Fancy* dello stesso Watson (1593); *Licia* di Giles Fletcher (1593); *Phillis* di Thomas Lodge (1593); *Idea* di Michael Drayton (1594); l'anonimo *Zepheria* (1594); *Coelia* di W. Percy (1594); 20 sonetti di Richard Barnfield (1595); gli *Amoretti* di Edmund Spenser (1595); la *Divine Centurie of Spiritual Sonnets* di Barnabe Barnes (1595);

l'*Emaricdulfe* del non identificato E. C., Esq. (1595); i *Gulling Sonnets* di Sir John Davis (1595); *Diella* di Richard Linche (1596); *Fedessa* di Bartholomew Griffin (1596); *Chloris* di William Smith (1596); *Laura* di Robert Tafte (1597); i quindici sonetti in morte di Lady Frances, Contessa di Hertford (1598); *Astraea* di Sir John Davis (1599).

Per capire quale importanza potesse avere per i contemporanei di Watson il dare vita ad un nuovo genere letterario nella propria lingua nazionale, è necessario riportarci alla preoccupazione dominante negli ambienti culturali dell'Inghilterra elisabettiana: il desiderio universalmente sentito di dare alla lingua inglese quella dignità letteraria che, sulla scorta dei classici, era stata già acquisita dal francese e dall'italiano, di fare cioè in Inghilterra quello che il Du Bellay nella *Défense et illustration de la langue française* aveva sostenuto doversi fare in Francia.

Le esigenze affinano la tecnica: nasce così, in questo periodo, tutta una precettistica letteraria, fondata largamente sugli autori classici, i filosofi e i rétori, nonché sugli umanisti italiani e sui teorici francesi della *Pléiade*, primo fra tutti il Du Bellay. Ne sono testimonianza tutta una serie di « institutiones poeticae », a cominciare dal primo libro dello *Scholemaster* di Roger Ascham (che tratta dell'imitazione), pubblicato nel 1570, a cui seguirono le *Certayne Notes on Instruction* di George Gascoigne (1575), la *Defence of Poetry* di Thomas Lodge, le lettere di Edmund Spenser e di Gabriel Harvey « on reformed versifying » (1579-1580), fino all'*Apologie for Poetrie* di Sir Philip Sidney (1583) e al *Discourse of English Poetrie* di William Webbe (1586). Come osserva acutamente lo White nel suo studio sul plagio e l'imitazione nel Rinascimento [18], l'essenza della poetica elisabettiana può sintetizzarsi nella tesi (sostenuta dal Pontano nei *Poeticarum Institutionum Libri* III) che il poeta debba scegliersi, per ogni genere letterario, come suo principale modello, uno dei grandi classici che si sono distinti in quel particolare genere, e soltanto nel caso che un modello di tale altezza non esista, possa eventualmente rivolgersi altrove. Che lo stesso Watson fosse decisamente di questa opinione, è dimostrato

---

[18] HAROLD OGDEN WHITE, *Plagiarism and Imitation During the Renaissance* (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1935).

da alcuni versi che egli scrisse in lode di *An Heptameron of Ciuill Discourses* di George Whetstone [19]:

> Even as the fruictfull *Bee*, doth from a thousand Flowers,
> Sweet Honie draine, and layes it vp, to make the profit ours
> So, Morall *Whetstone*, to his Countrey doth impart,
> A Worke of worth, culd from the wise, with Judgement, wit and art.

Non c'è pertanto da meravigliarsi se l'autore ritenne opportuno corredare l'*Hecatompathia* di un così ampio apparato di citazioni e di riferimenti, citazioni e riferimenti che, dal suo punto di vista dovevano servire a dimostrare che questo ardito tentativo di dar vita, nella volgar lingua inglese, ad un nuovo genere letterario, era stato fatto secondo i canoni, e che i vari elementi che componevano « a Worke of worth » erano stati « culd from the wise, with Judgement, wit and art ». Le citazioni non costituivano per Watson, come qualcuno potrebbe pensare, il riconoscimento di un debito, ma le necessarie pezze di appoggio per dare autorità e dignità letteraria al proprio lavoro.

Ci sono, nell'*Hecatompathia*, soltanto quaranta poesie per le quali l'autore non dà, nelle note introduttive, una fonte precisa. Molte di queste, comunque, vengono illustrate genericamente con immagini e figure derivate da autori classici o dalla mitologia classica. Ed anche nelle poche per le quali la nota non dà alcun riferimento del genere, il tema è spesso impostato su reminiscenze e motivi d'ispirazione classica. Non a torto Lisle Cecil John ha osservato che « no sequence proper affords such a learned or comprehensive presentation of classical themes as does his [Watson's] *Hecatompathia* of 1582 »[20].

La fonte — o meglio ancora, il repertorio — di cui Watson si è servito per il suo patrimonio di immagini mitologiche è naturalmente Ovidio, delle cui *Metamorfosi* egli aveva quella conoscenza puntuale caratteristica di ogni uomo di cultura nel Medio Evo e nel Rinascimento. La preferenza per Ovidio ap-

---

[19] I versi preposti da Watson all'*Heptameron of Ciuill Discourses* di G. Whetstone sembrano essere stati il primo lavoro in inglese, pubblicato da Watson (gennaio 1582). Sono riportati dall'Arber, *op. cit.*, pag. 8.

[20] LISLE CECIL JOHN, *The Elizabethan Sonnet Sequences* (New York, Columbia University Press, 1938), pag. 55.

pare però in Watson particolarmente esasperata, tanto che varie sue composizioni costituiscono un valido precedente di quel gusto ovidizzante che ha i suoi massimi rappresentanti in Marlowe e Shakespeare. Molti temi classici appaiono tuttavia filtrati attraverso esperienze italiane e francesi, prime fra tutte quelle del Petrarca e dell'Aquilano che, per il poeta, costituiscono i modelli supremi, e non in un senso puramente formale. Anche l'apporto degli umanisti italiani, come il Parabosco e lo Strozzi, nonché quello di Ronsard e di Forcadel, appare tutt'altro che trascurabile.

* * *

Abbiamo lasciato per ultimo il tradizionale problema che inevitabilmente si pone per ogni raccolta di poesie amorose, e cioè la reale esistenza di una donna che sia stata oggetto di queste effusioni liriche. Le allusioni del Lyly nella sua lettera « to the Authour his friend » sembrano farci capire che questa ispiratrice è una persona reale; né questa testimonianza può essere validamente contrastata dall'affermazione del poeta che le sue pene d'amore sono pura finzione anche perché, nella convenzione poetica in cui Watson si inserisce, l'una cosa non esclude l'altra.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze della biografia di Watson è possibile fare soltanto delle ipotesi. E queste ipotesi possono centrarsi essenzialmente su tre nomi: Frances Walsingham, figlia di Sir Francis Walsingham (che di Watson fu amico e protettore), andata sposa a Sidney nel 1583; Mary Herbert, Contessa di Pembroke, sorella di Sidney; Anne Cornwallis, figlia di Sir William Cornwallis, nella cui casa il poeta trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Frances Walsingham, nonostante la sua giovane età (nel 1581 aveva soltanto tredici anni), appare la candidata più probabile. A suo favore milita anzitutto la circostanza che, fra il 1580 e il 1581, Watson fu in particolare intimità con Francis Walsingham, tanto da seguirlo a Parigi in una missione politica [21]. Alla vedova di Sidney fu inoltre dedicata la *Ecloga in obitum Honoratissimi Viri Domini Francisci Walsinghami*, che

[21] CESARE G. CECIONI, *op. cit.*, pag. 112.

il poeta pubblicò nel 1590 in occasione della morte del suo vecchio amico e protettore, e la dedica è composta con parole di calda e affettuosa sincerità, che sembrano andare al di là delle convenzioni sociali dell'epoca. Essa è poi identificata come Hyale nel testo dell'ecloga con questi versi:

> Now call we *Hyale* from whispring streames,
> increast with teares (true seruants of annoie)
> Who takes no pleasure but in griefs extreames,
> nor ioies in ought but in hir want of ioie:
> Faire *Hyale*, who wringing oft hir armes,
> hir armes far whiter then *Sythonian* snoa,
> With doubling sighs bewails hir helples harmes,
> Alas that helples harmes should vexe hir so [22].

Frances Sidney Walsingham pare che fosse tutt'altro che avvenente, ed alle scarse grazie della donna idealizzata da Watson il Lyly allude, con squisito tatto ma con altrettanta elisabettiana chiarezza, nella succitata lettera:

> « Touching your Mistres, I must needes thinke well, seeing you haue written so well, but as false glasses shewe the fairest faces, so fine gloses amend the baddest fancies. Apelles painted the Phenix by hearesay not by sight, and Lysippus engraued Vulcan with a streight legge, whome nature framed with a poult foote, which proueth men to be of greater affection then iudgement »[23].

Mary Sidney, nata nel 1561, andò sposa al Conte di Pembroke nel 1571. Essa, come è noto, fu intima di vari poeti e letterati dell'epoca, e ad essa fu dedicata, con una epistola latina firmata C. M. (quasi certamente « Christopher Marlowe ») l'opera latina postuma di Watson intitolata *Amintae Gaudia*. Questa circostanza non avrebbe però eccessivo rilievo se, già nel 1587, Abraham Fraunce non avesse pubblicato una sua traduzione inglese della traduzione latina di Watson dell'*Aminta* del Tasso, *senza neppure far menzione di essersene servito*. E' forse troppo azzardato pensare che, divulgando il testo inglese

---

[22] ARBER, *op. cit.*, pag. 171.
[23] ARBER, *op. cit.*, pag. 30.

con il nome di Watson, il Fraunce temesse che il pubblico arrivasse ad identificare in Aminta l'autore dell'*Hecatompathia* e in Phyllis la Contessa di Pembroke? E' un fatto che la traduzione del Fraunce ebbe una fortuna sproporzionata al suo merito, passando attraverso quattro edizioni in rapida successione, il che fa pensare che i lettori l'acquistassero non tanto per farsi una cultura sulla tradizione pastorale italiana, quanto per cercarvi argomento di piccanti pettegolezzi sulla vita sentimentale della nobile dama.

Quanto ad Anne Cornwallis, la possibilità è limitata al fatto che lo Steevens (come ricaviamo dall'articolo pubblicato nel *Gentleman's Magazine* del gennaio 1846), fu in possesso di una copia dell'*Hecatompathia* (oggi irreperibile), nella quale egli aveva « supplied one or two pages, in his beautiful correct writing; and..., at the end, inserted a « Collection of the Poems which had formerly belonged to Anne Cornwallis, daughter of Sir William Cornwallis, the Author of the Essayes, 1600 » [24]. L'autore dell'articolo (John Metford), purtroppo, non dice esplicitamente se queste poesie fossero effettivamente indirizzate ad Anne, anche se sembra lasciarlo intendere. Solo se esse tornassero alla luce sarebbe però possibile affermarlo con assoluta certezza, e porsi eventualmente il problema se la figlia di Sir William Cornwallis sia stata realmente l'ispiratrice dell'*Hecatompathia*, o delle *Tears of Fancy*, o, possibilmente, di entrambe.

CESARE G. CECIONI

[24] Vedi nota 3.

PIRANDELLO CRITICO *

Il primo saggio critico di Luigi Pirandello è del 1896 e riguarda Cecco Angiolieri [1]. Esso trae argomento da un articolo di Alessandro D'Ancona [2] nel quale l'Angiolieri è definito « poeta umorista »: — Umorista, perché? — si chiede il giovane studioso.

In questo primo breve saggio il Pirandello, dopo avere accennato ad alcune false definizioni dell'umorismo, comincia ad approfondire questo argomento che gli sta tanto a cuore e, ancor prima di proporre una soluzione, dètta una sicura precisazione: « Poichè non è mai questione di forma, è questione sempre di sostanza. L'umorista vero non cerca la parola o la frase, che promuovano il riso; l'umorista non vuol far ridere »; la satira nasce, è vero, dalla situazione umoristica, ma nasce « come dal Don Chisciotte, che, poveretto, fa e dice sempre sul serio, ed è perciò ridicolo ». Ci sembra di qualche interesse porre in rilievo la cronologia di queste proposizioni critiche pirandelliane nei confronti dei successivi saggi e delle stesse prose d'arte. Di solito si fa cominciare l'elaborazione spirituale e poetica di Pirandello proprio dal saggio sull'*Umorismo*, che fu pubblicato nel 1908, dopo i romanzi *L'Esclusa* (1901), *Il Turno* (1902), *Il fu Mattia Pascal* (1904), e dopo alcune delle migliori novelle (*Visitare gl'infermi*, 1896; *Lumie di Sicilia*, 1900; *La*

---

* Comunicazione presentata al Convegno internazionale di studi pirandelliani (Venezia, Ottobre 1961).

[1] *Un preteso poeta umorista del sec. XIII*, in « La vita italiana », 15 Febbraio 1896. Questo articolo, come tutti gli altri citati nel presente saggio, è riprodotto nel vol. di *Saggi, poesie e scritti vari* di Luigi Pirandello, a cura di M. Lo Vecchio Musti (Mondadori, 1960).

[2] In *Studi di critica e storia letteraria* (Bologna, Zanichelli, 1880).

mosca, 1904; *Le medaglie*, 1904; *L'eresia catara*, 1905; *Tutto per bene*, 1906; e altre ancora, per un totale di circa settanta); mentre, prima di questo articolo su Cecco, erano state pubblicate soltanto alcune raccolte di poesie, nelle quali sono evidenti le suggestioni e i riflessi culturali, e poche novelle (*I galletti del bottaio*, *La Signorina*, *Ravanà* poi intitolata *In corpore vili*, *Il « no » di Anna*, *Nostra moglie* che è il primo dei *Dialoghi tra il Gran ME e il piccolo me*, *Sole e ombra*, *Chi fu?*, *Visitare gli infermi*, *Sogno di Natale*).

Già dal 1896, Pirandello reagisce contro la « sentimentalità » del D'Ancona, il quale crede che sotto il sorriso di Cecco si celi un profondo dolore. Anche lui, dunque, come i più grandi narratori nati dalla crisi del romanticismo, prende le mosse proprio dai movimenti antiromantici e precisamente dalla Scapigliatura. La « sentimentalità », che con decisione il giovane critico condanna, è quella stessa che aveva determinato l'insofferenza e il profondo travaglio di coloro i quali avevano sofferto, talvolta anche tragicamente, le ansie e le incertezze di un necessario rinnovamento che portasse la poesia italiana definitivamente fuori dagli esausti cànoni di una tempesta e di un assalto che ormai avevano fatto il loro tempo, anche politicamente. Se un accostamento è possibile, ed è stato fatto spesso, tra Verga e Pirandello, esso deve indagare le origini della tendenza dei due letterati siciliani a un affrancamento dai vecchi moduli postromantici e risorgimentali, affrancamento del quale il Verga si renderà essatto conto soltanto quando si troverà a contatto con gli ambienti milanesi (e sarà un'esigenza quasi istintiva), mentre Pirandello la rivela sin dal suo primo ingresso nel mondo delle lettere, perché vi è direttamente portato dai suoi studi e dalla sua cultura in fase di elaborazione. Nella sostanza del verismo (o di quella nuova poetica antiromantica e antipositivistica, che in Pirandello potrebbe anche assumere diversa denominazione) il Verga sarà immesso dalle sue stesse esperienze d'arte, mentre Pirandello ne farà una conquista culturale e dottrinaria.

Per questa ragione l'opera di Pirandello non poteva nascere che da una esperienza critica e, dunque, lo studio dei primi saggi letterari, anche se il loro numero è modesto e le conclusioni sono discutibili, è fondamentale, e deve costituire il primo passo per un attento e approfondito esame di tutta la produzione artistica pirandelliana. Pirandello si esercitò anche

nella filologia [3], la quale scienza educa la mente al ragionamento, alla valutazione e discriminazione delle fonti e dei testi, affina il gusto nella scelta delle lezioni, insegna a penetrare nell'ambiente e nel cuore dei poeti. A queste ultime qualità, che i filologi dell'Ottocento possedevano in scarsa misura, egli attribuì invece importanza preminente, e non è senza significato che abbia proposto di studiare non soltanto l'Angiolieri, « ma in apposito libro e distesamente tutto il gruppo dugentista dei primi veri poeti italiani » il cui carattere popolare e personale si distingue dalla « scimiatica scuola dei provenzaleggianti » [4]. Il giovane studioso s'era già affrancato dal concetto settecentesco di storia letteraria per « medaglioni e ritratti », che la grande lezione del De Sanctis non era valsa ancora a distruggere, e anticipava quel concetto di storia della cultura e della civiltà che soltanto in tempi recentissimi è andato affermandosi. Quando, dopo undici anni, l'edizione delle rime di Cecco Angiolieri sarà pubblicata a cura del Massèra [5], l'Agrigentino, riprendendo l'argomento, confermerà il suo pensiero [6] e darà ancora una volta prova, non soltanto del suo ingegno speculativo, ma anche della sua tendenza al metodo e del suo acume filologico che lo induce ad esaminare varianti, a discutere lezioni, a proporre modifiche testuali. Egli nega, è vero, letterarietà ai sonetti di Cecco (quella letterarietà che è stata affermata dai più recenti studiosi) ma d'altro canto vede in essi « perizia d'arte » e afferma che nel loro autore « la tecnica è divenuta istinto mobile e sicuro ».

Anche in fatto di filologia, poi, egli si manifesta innovatore e deplora il metodo ottocentesco dei cosiddetti filologi puri,

---

[3] Preparò l'edizione critica delle rime di Cecco Angiolieri, di cui rimane l'accurato e preciso elenco dei codici insieme con la bibliografia delle edizioni (si veda il citato articolo *Un preteso poeta umorista* ecc.). Nell'articolo *Petrarca a Colonia* (nella « Nuova Antologia », Firenze, a. I, n. 47, 8 Dicembre 1889) egli auspica « un'edizione critica e un'illustrazione chiara e minuta » dei migliori nostri Umanisti, cominciando dal Petrarca.

[4] Reputava, invece, indispensabile lo studio della letteratura provenzale per intendere lo spirito della prima poesia romanza, e specialmente di quella italiana. A questo studio comparativo attese per qualche tempo, ma non riuscì a portarlo a termine e darlo alle stampe (vedi *La menzogna del sentimento nell'arte*, in « Vita Nuova », a. II, n. 27, 6 Luglio 1890).

[5] *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente e illustrati* (Bologna, Zanichelli, 1906).

[6] *I sonetti di Cecco Angiolieri*, nel vol. *Arte e Scienza*, Roma, W. Modes, 1908.

per propugnare un metodo più propriamente critico che tenga conto dell'« indole » e dello « spirito » dell'autore e del « sentimento delle sue forme »; auspica insomma un più ampio intervento dell'intelligente filologo sul testo e un più ampio esercizio della critica: « O che forse critica vuol dire non esercitare affatto la critica, o usarla solo esteriormente, a modo di un pazientissimo compilatore di cataloghi? » [7].

* * *

Pirandello aveva studiato e meditato l'opera di Dante, e di ciò comincia a dar prova nel 1904, quando pubblica una recensione al poema *Dante* di G. A. Costanzo [8]. Il Costanzo, poeta siracusano che insegnava a Roma, aveva pubblicato un poema originale ed estroso nel quale, immaginando di vivere al tempo di Dante, esprime forti dubbi in merito alla concezione etico-religiosa dantesca. Il giovane recensore nota, tra l'altro, la maggiore drammaticità dei penitenti nel Purgatorio in confronto con quelli dell'Inferno, per la loro mitezza che esclude ogni possibilità di reazione: egli riuscirà, in seguito, a scoprire la forza degli uomini miti e ne mostrerà le reazioni più spietate.

Nell'articolo *Per uno studio sul verso di Dante*, del 1907 [9], l'autore afferma la libertà della poesia dalle regole formali nelle quali essa trova le sue strutture. Se Dante segue determinate regole della retorica medievale non possiamo tuttavia affermare che ne rimanga sopraffatto; egli non si studia di cercare e combinare le parole nei versi, perché « la logica poetica è il libero movimento delle passioni co' suoi impeti e gli abbandoni e i sùbiti cangiamenti »; è invece compito della critica studiare e scoprire appunto « le leggi incluse » nell'opera d'arte e « la scienza contenuta in essa istintivamente ». Ed è, anche questo, concetto nuovissimo.

Il più importante degli articoli danteschi è quello che si

---

[7] Vedi il cit. secondo saggio su Cecco, *I sonetti di C. A.*

[8] « *Dante* », *poema lirico di G. A. Costanzo*, in « Nuova Antologia », 16 Gennaio 1904. Il poema del Costanzo era stato pubblicato verso la fine del precedente anno 1903.

[9] Pubblicato in « Nuova Antologia », 1º Novembre 1907, fu raccolto nel cit. vol. *Arte e Scienza.*

riferisce al saggio del Croce sulla *Poesia di Dante* [10]. Il Pirandello coglie subito l'aspetto più vulnerabile della teoria crociana e compie, dopo pochissimi mesi dalla pubblicazione, un esame particolarmente acuto di quel pregevole lavoro, esponendo molti rilievi che soltanto dopo alcuni decenni, e dopo le molte infatuazioni non giovevoli alla fama del grande filosofo napoletano, la critica più avveduta e più serena ha posto come elementi di costruttiva polemica.

Nella distinzione e nella connessione tra struttura e poesia, Pirandello (il quale, è bene ricordarlo, era già arrivato alla fase della sua maturità artistica e pubblicava, in quello stesso anno, i *Sei personaggi*) vede subito « un'insanabile contraddizione, perché si vogliono tenere unite con uno *stretto* e *necessario* legame quelle parti che poi si vogliono distinguere nettamente ». È chiaro che, dove il Croce parla da filosofo o da critico, Pirandello obietta da artista, e qui è il suo limite [11]. L'allegoria, per Pirandello, non può essere né fuori né contro né dentro la poesia, bensì è « sottinteso morale continuo, compresente, della rappresentazione », e lo « schema » non può essere « scheletro » perché è il primo stadio della sofferta creazione dell'artista: Pirandello, in quell'anno 1921, era in piena e vivissima attività creativa, aveva scritto i *Sei personaggi* e aveva dato così inizio alla grande stagione del suo teatro, nel quale armonizzava originalmente la sua concezione morale del mondo e della vita, e la sua tecnica narrativa, con le nuove strutture della rappresentazione teatrale, passando dalla novella al dramma. Egli superava così il problema di struttura e poesia nella elaborazione, già felicemente operata dal Verga, della sua prosa narrativa, che aveva trovato nella forma dialogata un più vivace e immediato calore di vita.

Del resto qualche anno prima, nel 1916, commentando in Orsanmichele il Canto XXI dell'Inferno, Pirandello aveva cercato di mettere in rilievo soprattutto « la parte d'attore che Dante ha nel mondo e in *quelle* scene », stabilendo il paragone tra « quanto appare di fuori, con ciò che... sta sotto alla rap-

---

[10] *La poesia di Dante*, ne « L'idea Nazionale », 14 Settembre 1921. Il ben noto saggio crociano, che porta lo stesso titolo, era uscito lo stesso anno.

[11] Lo stesso Pirandello non volle essere chiamato filosofo. Nella traccia di una conferenza — che fu probabilmente tenuta in America — è detto: « io non mi *sono* mai assunto nessuna responsabilità filosofica e mi *sono* inteso sempre e soltanto di fare arte, e non filosofia » (vedila nella cit. ed. a cura di Lo Vecchio Musti, pag. 1219).

presentazione », e aveva osservato « il sentimento del poeta — divenuto quasi realtà fuori di lui — consistere nella rappresentazione ch'egli ne ha fatto » ma senza la coscienza dell'eternità dell'opera che andava creando. In questa lettura egli parla spesso di « materia calda », di « attività creatrice », di « intime rappresentazioni drammatiche », di « sfoghi », e anche di « scherzare con la materia » [12].

Ancora una volta, sotto il comico e il grottesco della rappresentazione dei diavoli nella quinta bolgia, questo critico vede una finzione « più che mai drammatica e dolorosa », scopre nella « oscena fanfara » dei diavoli e nel loro agitarsi laido e sconcio la condanna di quella stessa accusa di baratteria che era stata fatta a Dante, e una « suprema irrisione » nello « scambio delle parti » comicamente fatto da Nicolò III, nella terza bolgia, e nella sua « grottesca rappresentazione ». Crediamo di scorgere in questa interpretazione, e nel linguaggio usato per definirla, un presagio dei futuri aspetti umani e drammatici del teatro pirandelliano dove — come è qui detto a proposito della scena dei diavoli — « la crudezza *della* rappresentazione che non s'arresta innanzi ai particolari più sconci e triviali, anzi ci assalta con essi, dimostra che non c'è affatto la compartecipazione (del poeta) alla commedia, e che perciò essa non va considerata per sé, ma in relazione col poeta che solo non ne ride né può riderne ».

Il giovane Pirandello insiste spesso sul fatto che il poeta o lo scrittore deve avere qualcosa di suo da dire, e soltanto in questo caso egli non prenderà a prestito da nessuno e, soprattutto, non avrà altro programma che quello di esprimere ciò che gli urge dentro. Nei saggi critici pirandelliani è frequente il disprezzo per gli imitatori di qualunque genere, per tutti coloro i quali cercano il facile successo seguendo una moda qualsivoglia, e c'è una strenua difesa del mondo dell'arte da qualunque intrusione o inframmettenza.

Al principio del saggio su Alberto Cantoni [13] si racconta la storiella di quel contadino il quale, non sapendo leggere, era an-

---

[12] *La commedia dei diavoli e la tragedia di Dante*, nella « Rivista d'Italia », Settembre 1918. La conferenza in Orsanmichele era stata tenuta il 3 Febbraio 1916.

[13] Pubblicato, col titolo *Alberto Cantoni*, come introduzione alla prima puntata del romanzo *L'Illustrissimo* (« Nuova Antologia », 16 Marzo 1905); poi riprodotto nel cit. vol. *Arte e scienza*, col titolo *Un critico fantastico*.

dato a comprarsi gli occhiali perché credeva di rimediare in tal modo alla propria ignoranza, e aveva fatto come certi scrittori, che non avendo occhi propri, e desiderando entrare nel favore del pubbblico, prendono a prestito occhiali degli altri. L'autore trova nel Cantoni due qualità che, a suo parere, mancano generalmente ai nostri scrittori, cioé la critica e il carattere, e, esaminando l'opera del mantovano, torna sull'argomento preferito che è quello dell'umorismo: il Cantoni è critico appunto perché umorista, in quanto « ogni vero umorista è critico di se stesso ».

Due discorsi su Verga pronunciò Luigi Pirandello: uno a Catania, vivente lo Scrittore, il 2 Settembre 1920, e l'altro alla Reale Accademia d'Italia, il 3 Dicembre 1931 [14]. Nel discorso di Catania sono da rilevare principalmente due notazioni dell'indagine critica. Viene assegnato al Capuana un posto notevole non soltanto come teorico del verismo ma anche come scrittore verista, e di lui sono citate alcune pagine dal *Marchese di Roccaverdina* e da *Profumo* che nessun altro critico ha saputo, neanche dopo, adeguatamente valutare. Il Pirandello, inoltre, esamina l'opera del Verga alla luce della generale atmosfera letteraria del suo tempo e studia le singole opere in relazione con l'evoluzione del gusto critico di quel tempo. Ci sembra fondamentale il rilievo di questa visione ampia della storia letteraria in un critico che tanto tiene in pregio la « personalità » dell'arte e dell'ispirazione. Nello stesso discorso di Catania egli dice che « l'arte, come coscienza del soggetto, non può esser mai oggettiva se non a patto di porre ciò che è creazione nostra, fuori di noi, come se non fosse appunto nostra »; l'oggettivismo in Verga altro non è che la sua « dialettalità » nel senso di « creazione di forma » [15].

---

[14] Il primo discorso fu pubblicato in *Studi verghiani*, a cura di Lina Perroni (Palermo, edizioni del Sud, 1929, fasc. I.), il secondo nel giornale « Il Tevere », del 4 Dicembre 1931. Il Lo Vecchio Musti, nella cit. sua edizione, ha pubblicato alcune varianti tratte dal dattiloscritto trovato tra le carte pirandelliane.

[15] È da notare, a questo proposito, che le prime reazioni del Pirandello alla lettura di *Mastro don Gesualdo* furono soltanto determinate dalla lingua del Verga; il Pirandello prende lo spunto per affermare la necessità di bandire definitivamente, nella poesia italiana, la « matrone periodesse » e favorire il « libero sviluppo » della lingua (vedi l'articolo *Prosa moderna. Dopo la lettura del « Mastro don Gesualdo » del Verga*, in « Vita Nuova », 5 Ottobre 1890).

Un'altra proposizione critica che, a nostro avviso, merita attento ripensamento è quella che si riferisce alla capacità di molti scrittori italiani a « creare la regione », la qual cosa non deve essere ascritta a loro colpa o povertà, bensì a ricchezza, perché è il loro modo di liberarsi dallo stile burocratico e scolastico e verboso e retorico cui tende la nostra nazione letteraria. Questa proposizione, che è forse tra le più acute di tutto il discorso, scomparve nella seconda redazione, non perché l'autore l'avesse rifiutata ma per ragioni contingenti [16]; essa non serve soltanto allo studio dell'arte verghiana, ma coglie un aspetto nativo e duraturo della letteratura italiana, che Pirandello, scrittore anch'egli provinciale, sentiva vivissimo in sé e che serve a chiarire quella sua « sicilianità » di cui i critici hanno spesso parlato senza tuttavia riuscire a indagarne le segrete ragioni.

* * *

Il saggio *Arte e scienza* (1908) contiene una critica puntuale e ragionata dell'*Estetica* crociana [17]. In esso si notano un perfetto equilibrio di giudizio e una particolare riluttanza per tutte le posizioni estreme della critica e della filosofia. Seguendo un metodo a lui particolarmente congeniale Pirandello ricorda alcune aberrazioni della critica contemporanea per passare poi alla condanna dell'eccesso opposto: il ragionamento polemico risulta, in tal modo, più chiaro ed efficace. Il saggio comincia con una breve disamina delle teorie antropologiche e psicologiche dell'arte, che avevano fatto un certo chiasso [18]. Il recensore risale alle origini spenceriane di queste teorie: ed essendo stato il Leopardi la più recente vittima di quelle bizzarre teorie, cita, a loro condanna, un pensiero dallo *Zibaldone* e i primi versi dal *Canto notturno*. Il passaggio dalla premessa all'argomento centrale del lavoro è estremamente sobrio ed equilibrato: « Tut-

---

[16] Il secondo saggio su Verga, cioè il discorso pronunciato all'Accademia d'Italia, riproduce quasi esattamente il primo. Esso fu emendato di talune affermazioni che non si addicevano al clima politico di acceso nazionalismo del tempo in cui fu pronunciato. È da preferire, dunque, il primo discorso, quello di Catania, dove il pensiero del Pirandello appare più genuino e immediato.

[17] È il primo saggio del citato volume che porta lo stesso titolo.

[18] Il Pirandello ne aveva accennato anche in *Arte e coscienza d'oggi* (« La nazione letteraria », Firenze, a. I, n. 6, Settembre 1893).

tavia, se da un canto son deplorabili questi eccessi, queste soggezioni che si vogliono imporre all'arte, queste deficienze d'estimativa estetica; dall'altro è innegabile che la scienza potrebbe non poco aiutare e corroborare la critica letteraria... illuminare anche la critica estetica che, prima metafisicamente macchinosa, ora, a furia d'escludere e di scartare come estranee o estrinseche tante questioni e tante vedute, che sono invece inerenti all'arte ed essenziali, si è ristretta specialmente per opera di Benedetto Croce a un'unica questione... ». Con un discorso conseguenziale, preciso, estremamente chiaro, Pirandello espone le ragioni che lo inducono a non accettare le proposizioni dell'estetica crociana. Egli non può aderire a un'estetica astratta (« perché fondata su le sole rappresentazioni, naturalmente soltanto in base a un procedimento logico »), monca e rudimentale; non può accettare l'intuizione, cioè un'astrazione che può avere un valore logico ma non può averne alcuno nella realtà [19].

In questo, più che in altri saggi critici, Pirandello mostra la particolare letterarietà della sua filosofia. Il modo e la direzione delle sue argomentazioni esulano dal ragionamento filosofico per ricondursi sempre sopra un terreno squisitamnte critico e letterario. Per non dire del sostrato autobiografico che anche qui appare evidente. Per l'artista Pirandello il concreto dev'essere il vero regno dell'arte, egli difende la creazione come fatto fisico, né può intendere che questo fatto avvenga in astratto: « Perché il fatto estetico avvenga, bisogna che si abbia non la *espressione*, la *forma* astratta, meccanica, oggettiva della intuizione, ma la soggettivazione di essa». Mentre il filosofo tiene presente soprattutto il fatto artistico, la nascita e la creazione d'arte; l'artista non può prescindere dall'uomo, dal soggetto da cui nasce l'arte, sicché l'intuizione astratta per lui non può avere significato alcuno fino a quando non sia diventata forma concreta e libera. E, così ragionando in difesa della sua umanità di ar-

---

[19] Questo concetto sarà meglio chiarito in un altro saggio, dello stesso anno 1908 (*Illustratori, attori e traduttori*, « Nuova Antologia », 16 Gennaio 1908). Si tratta, dice l'a. « di creare una realtà che, come l'immagine stessa che vive nello spirito dell'artista, sia a un tempo, materiale e spirituale: un'apparenza che sia l'immagine, ma divenuta sensibile ». Lo stesso pensiero è ribadito nell'articolo *Per le ragioni estetiche della parola* che costituisce l'appendice al cit. vol. *Arte e scienza*, a proposito della traduzione italiana di alcune opere del Vossler (K. VOSSLER, *Positivismo e Idealismo nella scienza del linguaggio*, trad. di T. Gnoli, Bari, Laterza, 1908).

tista, giunge all'affermazione neoromantica di una conoscenza che deve farsi sentimento e impulso. Ora, a noi non importa entrare nel merito della discussione, ma vogliamo sottolineare la direzione della discussione stessa, nella impostazione e nelle conseguenze del saggio pirandelliano. Il critico parla anche di « emozione feconda » e pone in antitesi fantasia e logica, non mai fantasia e intelletto, sicché l'arte è scienza e la scienza è arte: dunque la critica può e deve avvalersi anche della scienza per scoprire i segreti dell'opera d'arte. Ma c'è, tuttavia, qualcosa di segreto, di misterioso, di inconscio nell'artista, il quale fa scienza e non se ne avvede, segue determinate leggi senza averne il sospetto, sicché nell'opera d'arte abbiamo una scienza che ignora se stessa.

In un altro saggio, che trae argomento dalle teorie capuaniane sul verismo [20], Pirandello dice che, in arte, non devono esserci cànoni o sistemi: « Nessuna formula, nessun sistema, nessuna finzione e, sopra tutto, nessun metodo prestabilito nell'arte »; ed è una conferma del valore attribuito alla libertà e alla personalità dell'artista. Qui si parla anche del « pregiudizio della tradizione », ma come inutile tentativo d'imitazione della forma, dello stile [21] — cioé come qualcosa che limita la libera espressione dell'artista — e si fa appello all'autorità del *Conciliatore* che aveva stampato a grosse lettere, in cima alla prima pagina: « Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere, non intendiamo suggerire ai poeti d'Italia l'imitazione; vogliamo bensì ch'esse servano a dilatare i confini della loro critica ». Ora, l'errore dei narratori italiani della seconda metà dell'Ottocento fu, per Pirandello, quello di rivolgersi all'arte francese per trovare vie diverse da quelle percorse dal Manzoni; essi seguirono il pregiudizio dell'obiettivismo e caddero negli errori già riscontrarti nelle teorie estetiche crociane, in quanto la poetica del naturalismo non distingue tra fatto fisico e fatto psichico ed estetico. Egli pone anche in rilievo l'importanza della questione linguistica nella teoria naturalistica e, dopo avere citato Dante (il quale parla di un volgare che « in qualibet

---

[20] *Soggettivismo e oggettivismo nell'arte narrativa,* nel cit. vol *Arte e scienza.*

[21] Sin dai suoi primi articoli critici il Pirandello combatte la tradizione sia linguistica sia letteraria: si vedano gli articoli *Prosa moderna* cit.; *Per la solita questione della lingua,* in « Vita Nuova », 9 Novembre 1890; *Eccessi,* in « La Critica », diretta da Gino Monaldi, Roma, 17 Febbraio 1896; e altri ancora.

reddet civitate, nec cubat in ulla »), dichiara di aderire, in opposizione ai fiorentinisti, alle teorie dell'Ascoli sull'uso e sul continuo processo creativo del linguaggio [22], concludendo per una interpretazione del naturalismo che non escluda la personalità dell'artista e che sia scevra da « scimmiesche » imitazioni, sia pure della natura. Il saggio finisce pirandellianamente con una favoletta e con un « nota bene ». La favoletta — un dialogo tra una scimmia e una volpe — è del Lessing:

« Vantavasi una scimmia di fronte alla volpe: — Citami, se sai, una bestia così abile e scalta, cui io, volendo, non sappia imitare —.

« E la volpe, di rimando: — E tu citami una bestia così sciocca e melensa, a cui possa cadere in mente d'imitar te — ».

Il « nota bene » chiarisce che la favoletta si rivolgeva ai poeti della scuola slesiana di Martino Opitz, i quali imitavano persino gli arcadi italiani, quelli cioé che pregavano il buon Dio « che li mutasse nei cagnolini delle loro dame ».

Ancora, dunque, Pirandello insiste sulla necessità della libera creazione, in merito alla quale farà un'altra considerazione, di particolare interesse per lo studio del drammaturgo, in un altro saggio dello stesso anno 1908, intitolato *Illustratori, attori e traduttori* [23]: qui condanna quegli autori drammatici che scrivono per un determinato attore o per una determinata attrice, perchè, così facendo, creeranno « opere schiave ». La rappresentazione è una copia più o meno somigliante del dramma scritto, cioé dell'opera d'arte come la vide il suo autore e come assai di rado gli attori (anch'essi forniti di una propria personalità) riescono a rivedere e a rivivere.

Pensiamo a questo punto alla grande interprete del teatro pirandelliano, Marta Abba, nella quale il poeta vide certamente, più che un'interprete, una collaboratrice della creazione artistica, cioé colei che sapeva, meglio d'ogni altro, trasferire sulla scena i personaggi vivi, nati dalla fantasia dell'autore, eliminando tutti gli elementi estranei che provengono da una traduzione o da una illustrazione. « Che cos'è una scena se non una grande vignetta viva, in azione? che cosa sono i co-

[22] Si vedano anche i citati articoli *Prosa moderna* e *Per la solita questione della lingua,* in cui sono anticipate le teorie linguistiche del più maturo Pirandello.

[23] In « Nuova Antologia » cit.

mici se non illustratori anche loro? Ma illustratori necessari qui, purtroppo »: chi scrive per il teatro sa che una fedele interpretazione della propria opera da parte dei comici è impossibile. Ed è, questo, un pensiero molto importante per capire il teatro di Pirandello (che esploderà dopo molti anni), intimo, che l'autore crea per la propria soddisfazione e non per il pubblico, il quale non ne vedrà mai la perfetta rappresentazione. Di tanto teatro pirandelliano possiamo renderci conto se abbiamo letto questo brano, nello stesso saggio: « Immaginiamo per un momento che i personaggi a un tratto, per un prodigio, balzino dal libro vivi innanzi a noi, nella nostra stanza, e si mettano a parlare con la loro voce e a muoversi e a compiere la loro azione senza più il sostegno descrittivo o narrativo del libro »: vedremo, probabilmente, personaggi diversi da quelli che avevamo immaginati, e la nostra costruzione andrebbe in frantumi. Molto teatro pirandelliano non nasce forse da questa scomposizione, da questo frantumarsi di elementi creativi? Ma, in un certo senso, la scomposizione degli elementi restituisce la libertà all'opera d'arte e l'affranca dal suo stesso autore rendendola intelligibile a tutti gli uomini e dotandola di respiro universale [24].

* * *

In una serie di articoli minori Pirandello anticipa, ribadisce o rielabora il suo pensiero e i suoi principi sull'arte [25]. Si tratta, spesso, di brevi presentazioni o recensioni che documentano un'attività pubblicistica controllata e disciplinata.

Tradusse e fece conoscere in Italia molte pagine delle conversazioni di Eckermann con Goethe, non soltanto perché esse parlano degli ultimi anni della vita del poeta e in quanto co-

---

[24] Ai fini di un'indagine sulle origini pirandelliane del teatro di Pirandello non riesce di molto interesse il saggio *Teatro nuovo e teatro vecchio*, scritto nel 1922 e rielaborato nel 1934, quando cioé quel teatro era ormai divenuto celebre (conferenza tenuta a Venezia nel Luglio 1922 e pubblicata in « Comoedia » del 1º Gennio 1923; ripetuta a- Torino, con modifiche e aggiunte, il 12 maggio 1934, e pubblicata, nel testo modificato, nel quotidiano « La Stampa » del giorno successivo).

[25] Una buona scelta di questi articoli si può leggere nel cit. volume mondadoriano a cura di Lo Vecchio Musti.

stituiscono un notevole apporto agli studi goethiani, ma perché il nome dello Eckermann doveva essere tratto dall'ombra: egli era di umili natali e visse sempre in umiltà, ma ebbe ingegno d'artista e cuore devoto di discepolo [26].

Nel recensire le *Vergini delle rocce* [27], dopo aver dichiarato di voler guardare soltanto all'opera d'arte, rileva il ridicolo del romanzo e la caricatura che D'Annunzio ha fatto di Claudio Cantelmo. Ma alla fine si chiede: « Quanti saranno oggi d'accordo con me? Pochissimi o nessuno. E domani? Chi sa! ».

Di *Piccolo mondo antico* [28] dice che è un romanzo il quale riflette « come un breve specchio grandi cose », ma nota subito che quel mondo di entusiasmi è ormai davvero antico, dopo appena quarant'anni, e « un altro soffio men puro, ma più possente, agita e commuove in basso la nostra vita », e conclude che con quel romanzo il Fogazzaro aveva dato veramente il suo capolavoro.

Dopo avere deplorato il troppo improvviso successo e le eccessive lodi della critica alla prima raccolta poetica di Ada Negri, deplora altresì i giudizi troppo severi che erano stati dati a proposito di *Tempeste* [29]. Rileva il troppo facile e poetico socialismo della Negri, la quale a un certo punto chiede enfaticamente una zappa, un erpice e un rastrello per andarsene a lavorare nei campi e qui esplode l'indignazione del recensore: « Si stia quieta, e non insulti con simili chitarronate chi zappa davvero, chi davvero butta sangue e si cuoce il cervello al sole così da non aver più un pensiero né per l'oggi né per il domani ». Il socialismo è cosa troppo seria perché possa servire da pretesto per facili successi, e la miseria è cosa troppo umanamente deplorevole per cambiarla in retorica. Tuttavia, tolti gli aspetti deteriori, il recensore addita ai lettori la

---

[26] *Goethe ed Eckermann*, nella « Rassegna settimanale universale », 2 febbraio 1896. Nella stessa « Rassegna » in venti puntate, il Pirandello pubblicò i brani, da lui stesso tradotti, delle conversazioni di Eckermann con Goethe.

[27] *Su « Le Vergini delle rocce » di Gabriele D'Annunzio*, in « La Critica » di G. Monaldi, 8 novembre 1895.

[28] *Sul « Piccolo mondo antico » di Antonio Fogazzaro*, in « La Critica » di G. Monaldi, 18 dicembre 1895.

[29] *Sulle « Tempeste » di Ada Negri*, in « La Critica » di G. Monaldi, 23 gennaio 1896.

parte valida della poesia della Negri, che risiede nei componimenti più intimamente e teneramente sofferti.

Del Graf, invece, contro il parere dominante dei critici, dice un mondo di bene, rilevando le note più crepuscolari delle *Rime della selva* [30]. E di quel crepuscolarismo offre una particolare interpretazione, perché non sono le « voci del passato » né « le parvenze vaghe del tempo lontano » a dare un senso di tristezza al lettore di quel volume, bensì la paura dell'ignoto e la certezza dell'inutilità di ogni nostro discorso. Il recensore si chiede: « Che cosa ha senso nel mondo? », e da questa domanda crede che scaturiscano « lo sdegno, il rammaico, l'abbandono, l'acredine, lo strambo vaneggiare » delle rime del Graf.

Per una singolarità che possiamo definire tutta pirandelliana, gli piace anche il romanzo *La camminante* di Giustino L. Ferri, il cui protagonista ha sempre « d'ogni cosa che gli avvenga, d'ogni cosa che veda o che comunque gli si presenti allo spirito, se non proprio il sentimento, l'idea del contrario » [31].

* * *

Da un'aperta critica al naturalismo e al verismo comincia l'elaborazione dell'arte pirandelliana. Il giovane Pirandello aderì a quelle correnti, come è dimostrato dai suoi primi tentativi di scrittore [32], perché gli davano la possibilità di esprimere una realtà umana non contaminata da invenzioni estranee al proprio mondo poetico, ma non ne accettò le teorie codificate. « Per quanto libera — egli afferma in uno dei suoi primi saggi critici — per quanto capricciosa, per quanto in apparenza indipendente da ogni regola, l'arte... ha pur sempre una sua logica non già immessa e aggiustata da fuori, come un congegno apparecchiato innanzi, ma ingenita, mobile, complessa. L'arte, nelle sue opere, riassume insomma tutti i rapporti razionali, tutte le leggi che vivono nell'istinto dell'artista, leggi a cui essa obbedisce senza neppure averne il sospetto » [33]. Ne

---

30 « *Le rime della selva* », in « Nuova Antologia », 16 novembre 1906.

31 « *La camminante* », nella « Gazzetta del popolo », 17 gennaio 1909.

32 Si veda, ad es., la novella *Capannetta*, scritta a 17 anni, di intonazione schiettamente verghiana, nel cit. vol. a cura di Lo Vecchio Musti.

33 Si veda il cit. saggio *Per uno studio sul verso di Dante*.

deriva che l'artista è sempre nella sua opera; che la libertà è soprattutto dalla imitazione; che tutti i critici del naturalismo affermano cose assurde quando cianciano di fotografi, di fonografi e di specchio della natura: né Flobert né Maupassant, a dispetto delle loro stesse teorie, riuscirono a diventare fotografi [34]. Egli combatte i critici antropologici e fisiologici opponendo alle loro argomentazioni i *Pensieri* del Leopardi [35]; deride Gustavo Teodoro Fechner che rilevava nella Madonna di S. Sisto occhi troppo grandi e distanti l'uno dall'altro; e condanna la teoria delle sensazioni dello Spencer [36].

L'opera d'arte nasce, per il Pirandello, dalla viva umanità del suo autore, dagli errori e dalle sofferenze dell'uomo, dalle sue passioni e dalle sue follie, ma essa non è cronaca di vita bensì contemplazione della vita. I Greci ebbero un teatro perché « poterono serenamente contemplare ogni *errore* cui deve sempre fatalmente seguire una catastrofe. Noi sentiamo troppo, *soffriamo* troppo: la nostra vita è per se stessa drammatica, però non possiamo avere la serenità di concepire il dramma, da che noi stessi vi siamo impigliati » [37]. Per questa ragione i Romani, che vissero internamente il dramma, non poterono scriverlo: la gran tragedia romana è tutta nei Commentarii di Cesare e nelle pagine di Tacito. Da queste premesse Pirandello deriva il suo teatro, il quale è contemplazione della vita ma di una vita cui non è estranea la partecipazione dell'autore, ed è l'umorismo che lega la contemplazione all'intima sofferenza. L'umorismo opera la scomposizione di tutti quegli elementi ordinati e omogenei di cui si compone il normale svolgimento dell'attività umana, ma non ne distrugge la profonda severità e il travaglio intimo. Anzi è l'amara esperienza dell'uomo che può determinare la chiarezza e la verità dolorosa della scomposizione. « Provatevi — dice lo stesso Pirandello in un saggio del 1905 — a piangere per un dolore vero, davanti a uno specchio, guardandovi; se riuscirete a star fermi per un pezzetto a contemplarvi, vedrete la vostra espressione dolorosa irrigidirsi in una smorfia che vi farà ridere; e resterete allora in una condi-

34 Si veda il cit. saggio *Illustratori, attori e traduttori.*

35 In *Arte e scienza cit.*

36 In *Arte e scienza* cit.

37 *La menzogna del sentimento nell'arte* cit.

zione molto penosa che non vi consentirà più né di seguitare a piangere di cuore, né di ridere davvero. Ora, perché questo sdoppiamento avvenga, bisogna che l'artista abbia fatto un'esperienza amara della vita e degli uomini... ». [38]

* * *

Nei saggi critici Pirandello coglie spesso l'occasione per deplorare il fatto che nelle scuole d'Italia « s'impari tutto, tranne che a scrivere » e si trascuri « il culto e lo studio dei classici e della lingua »; che la tradizione letteraria serva a favorire il nascere di una nuova retorica invece che a formare la necessaria base culturale del letterato: chi vuol mettersi a scrivere — egli dice — bisogna innanzi tutto che impari a scrivere [39]. Gli scritti critici pirandelliani, sebbene siano frutto di attività giovanile, hanno quasi sempre carattere autobiografico e riflettono opinioni personali dell'autore il quale, seguendo uno svolgimento prevalentemente polemico, si propone di discutere argomenti che gli sono congeniali o di affermare il proprio pensiero. Si tratta spesso di confessioni, di autodifese, di giustificazioni del proprio mondo morale e dei propri intendimenti artistici.

Quasi in tutti quei saggi egli condanna la vuota teorizzazione, le affermazioni non dimostrate, e deplora la critica che si lascia trascinare dalla fantasia. Vi troviamo equilibrio di giudizio, repugnanza per ogni estremismo, ragionevolezza nella interpretazione; ma, soprattutto, vi troviamo il tentativo di usare la comprensione umana come mezzo di penetrazione dell'opera d'arte. Una profonda indagine dell'opera intesa anche come scavo psicologico, dev'essere il compito fondamentale del critico, il quale però non deve dimenticare che non sarà mai pos-

---

[38] Vedi il cit. saggio su Alberto Cantoni, ed. Lo Vecchio Musti, pag. 374. Nel secondo saggio su Cecco Angiolieri, che è del 1908, è detto: « Non ci sentiamo guizzar dentro, spesso, pensieri strani, quasi lampi di follia, pensieri inconseguenti, inconfessabili finanche a noi stessi, come sorti davvero da un'anima diversa da quella che normalmente ci riconosciamo? Di qui, nell'umorista, tutta quella ricerca dei particolari più intimi e minuti... e quella ricerca dei contrasti e delle contraddizioni... di qui quel che di scomposto, di slegato, di capriccioso... in opposizione al congegno ordinato, alla *composizione* dell'opera d'arte in genere ».

[39] Si vedano *Eccessi* cit.; *Il neo-idealismo*, nella « Domenica italiana », 27 dicembre 1896; e altri articoli polemici.

sibile aprire gli occhi a Michelangelo né illuminare la mente di Amleto [40].

Le situazioni paradossali delle novelle e dei drammi pirandelliani risultano dunque da un perfetto equilibrio interiore, da una serena visione dei problemi della vita e dell'arte, da equità di giudizio, da una severa responsabilità di critico. Con profonda coscienza di letterato Luigi Pirandello attese alla sua preparazione di scrittore.

CARMELO MUSUMARRA

---

[40] « Quel tal critico si vantava d'aver aperto gli occhi a Michelangelo e lo invitava a correggere opportunamente la sua inconcepibile aberrazione. Come chi volesse illuminare la mente d'Amleto per aiutarlo a conciliare in qualche modo il travaglio dei suoi problemi » (in *Teatro nuovo e teatro vecchio* cit.).

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

CITTÀ DI SICILIA E SANTUARI PANELLENICI NEL III E II SEC. A. C.

Non soltanto la conquista romana non ha determinato in Sicilia la scomparsa di città di qualche importanza, ad eccezione di Selinunte, distrutta piuttosto dai Cartaginesi [1], ma può affermarsi che solo poche di queste, anche se gravemente compromesse nella resistenza, siano state private della autonomia. Ancora per tutta la prima metà del II sec. a. C., l'isola ha goduto di un diffuso benessere, non esclusivamente a profitto dei vincitori, come risulta sempre meglio dagli scavi che vi si vanno eseguendo in questi anni, dalla monetazione, e più chiaramente da documenti epigrafici.

Iscrizioni rinvenute fuori della Sicilia, infatti, attestano la esistenza, come città autonoma, di Camarina nel 242 a. C. e ancora all'inizio del II sec. a. C., mentre quasi concordemente la storiografia moderna ne ha proclamato la scomparsa nel 258 a. C.. I saggi di scavo, eseguiti nel sito di Camarina da P. Orsi alla fine del secolo scorso [2], sembrarono confermare l'opinione di J. Schubring [3], che la città fosse stata definitivamente distrutta dai Romani dopo l'assedio del 258 a. C.: sentenza ripetuta da noti storici della Sicilia antica, come K. Ziegler, L. Pareti, B. Pace, U. Kahrstedt [4]. Allo Schubring, tuttavia, si erano subito opposti E. Pais [5] e B. Niese [6], anche se il secondo sulla base di una iscri-

---

[1] Cfr. K. Ziegler, in RE, II A 2 (1923), col. 1279; J. Marconi Bovio, *Inconsistenza di una Selinunte romana*, in *Kokalos*, III (1957), p. 70 ss.; V. Tusa, *ib.*, p. 79 ss.

[2] In *Monum. Ant. Lincei*, IX (1899), p. 205 ss.; XIV (1904), p. 952.

[3] In *Philologus*, XXXII (1873), p. 502 ss.

[4] Ziegler, in RE, X 2 (1919), col. 1805, 30 ss.; Pareti, *Studi Sicil. e Ital.*, Firenze 1920, p. 223; Pace, *Camarina*, Catania 1927, p. 64 ss., p. 1»2 e *Arte e Civiltà della Sicilia ant.* I², Roma 1958, p. 325; Kahrstedt, *Die Gemeinden Siziliens in der Kaiserzeit*, in *Klio*, XXXV (1942), p. 249 nota 5.

[5] E. Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, in *Arch. Stor. Sicil.*, N. S. XIII (1888), p. 223 ss. (opera tuttora fondamentale).

[6] Niese, *Gesch. d. gr. u. maked. Staaten*, II. Gotha 1899. p. 187 nota 9.

zione di Delfi, che più rettamente è stata poi datata prima del 258 a. C. [7]. Ancora recentemente l'archeologo A. Di Vita ha ripetuto la *communis opinio* [8].

Gli ultimi scavi praticati a Camarina, di cui ha dato una prima notizia la Ispettrice Paola Pelagatti [9], hanno rivelato l'esistenza della città fino in epoca tardo repubblicana. In verità, nè Polibio (I 24,12), nè Diodoro (XXIII 9, 5) parlano espressamente di una distruzione di Camarina nel 258 a. C., bensì della occupazione di essa da parte dei Romani e della vendita in schiavitù di una parte della popolazione [10]. D'altra parte, la città è menzionata ancora per eventi del 255 e del 249 a. C.[11], e il suo porto dovette conservare una certa importanza, se Plinio il Vecchio riporta la distanza di Malta da esso [12].

La conferma della esistenza di Camarina come città autonoma dopo il 258 a. C. viene data da due iscrizioni, dalla lista dei *theorodokoi* di Delfi (col. IV 103), dell'inizio del II sec. a. C., di cui dirò più lungamente in seguito, e da un decreto dei Camarinesi rinvenuto a Cos [13].

Quest'ultimo, emesso dalla *halia* su proposta della *boulà* dei Camarinesi, concerne il riconoscimento della *asylia* del santuario di Asclepio a Cos e l'accoglimento dell'invito alle feste del dio, ed è datato insieme col gruppo di analoghi documenti nell'autunno del 242 a. C.[14]. Di esso,

---

[7] *Syll.*³, 488 (cfr. R. HERZOG - G. KLAFFENBACH, *Asylieurkunden aus Kos*, in *Abhandl. Ak. Wiss. Berlin, Kl. Spr.*, 1952, 1, p. 22).

[8] In *Kokalos*, IV (1958), p. 90 ss.

[9] In *Bollett. d'Arte*, 1962, pp. 259-261.

[10] Polyb., I 24, 12: τὴν δὲ Καμαριναίων πόλιν μικρῷ πρότερον ἀπ' αὐτῶν (i Romani) ἀποστᾶσαν, τότε προσενέγκαντες ἔργα καὶ καταβαλόντες τὰ τείχη κατέσχον. Diod., XXIII 9, 5: (dopo Mytistraton, l'esercito romano) τὴν πόλιν εἷλε καὶ τὰ σώματα τὰ πλείονα Καμαριναίων ἐπώλησεν. Cfr. H. VOLKMANN, in *Abhandl. Ak. Mainz, Kl. Spr.*, 1961, 3, p. 169 (55) ss.

[11] Polyb., I 37, 1; Diod., XXIII 18, 1; XXIV 1, 9. Cfr. ancora Sil. Ital., *pun.*, XIV 198 (i versi seguenti si riferiscono a Hybla Heraia, di cui si esalta il miele).

[12] Plin. *n. h.*, III 92; 89 [cfr. RE, XV 1 (1931), col. 543, 55]. Per i resti del molo di Camarina, cfr. K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres*, in *Klio, Beih.*, XIV, 1923, p. 81 nota 1. Strabo, VI 2, 5, C 372 segnala i ruderi della città, la quale per sfuggire alla malaria della palude (cfr. più oltre la nota 116) si sarà spostata a monte.

[13] HERZOG-KLAFFENBACH, *op. cit.* (sopra a nota 7), p. 21 ss., nr. 12 (*Bull épigr.*, 1953, 152; SEG, XII 379). Cfr. anche H. BENGTSON, *Randbemerk. zu den koischen Asylieurkunden*, in *Historia*, III (1955), p. 456 ss.

[14] Come si deduce dalla intestazione del decreto di Amfipoli (HERZOG-KLAFFENBACH, *op. cit.*, p. 16, nr. 6, lin. 19: βασιλεύοντος 'Αντιγόνου ἔτους ἑνός καὶ τεσσαρακοστοῦ). Cfr., *ib.*, p. 28 e in *Wissensch. Annalen*, I, 1952, 4, p. 199 ss. B. PACE, *Camarina*, p. 60, stabiliva aprioristicamente il 258 a. C. come *term. a. q.*

affine nel formulario a quello emesso dai Geloi di Phintias, più lacunoso [15], credo utile pubblicare la fotografia (fig. 1), eseguita da me nell'estate del 1962, col permesso dell'*epimeletes* Nicolaidis, che vivamente ringrazio.

Del decreto di Camarina (fig. 2) manca l'inizio, in cui si doveva leggere, dopo i nomi del magistrato eponimo (forse un sacerdote del tipo ἱεροθύτας), della tribù, del mese e del giorno, una parte della premessa alla deliberazione, all'incirca sette linee [16]. Il testo successivo va integrato a mio avviso come appresso:

[— — — — — — — — καὶ ἐμφανίζοντι τὰν]
σ[υγγένειαν,] ο[ἰκειότατα καὶ ἰσοπολιτείαν τῶγ Κα-]
μαριναίων τοῖς Κώιοις, [τὰν πόλιν σὺγ Κορινθίοις]
συνοικιξάντεσσι, καθὰ ἐγ[γράφεται ἐν ἱστορίαις (?),]
δεδόχθαι κτλ.

Le integrazioni proposte a lin. 1-2 mi sembrano le sole corrispondenti alle tracce di lettere sulla pietra e al senso generale [17], ciò che non credo possa affermarsi per quelle dello Herzog, che K. Klaffenbach ha relegato in apparato (p. 22):

[ἀπε]λογ[ίξ]α[ντο (?) δὲ καὶ τὰν συγγένειαν τῶν Κα-]
μαριναίων τοῖς Κώιοις [τάν τε ἁμὰν πόλιν καὶ Γέλαν]
συνοικιξάντεσσι . . .

---

per il decreto di Camarina, notogli da una prima notizia dello Herzog (cfr. anche P. BOESCH, Θεωρός, Berlin 1908, p. 66), che lo datava intorno al 250. Lo seguiva A. NEPPI MODONA, *L'isola di Cos.*, 1933, p. 178, nota 12.

[15] HERZOG-KLAFFENBACH, *op. cit.*, p. 23, nr. 13 (SEG, XII 380). Da segnalare un decreto di *proxenia* di Delfi Τιμαγόραι / Εὐδόξωι Ζωΐλου Γελώιοις, databile intorno al 277 a. C. (secondo la rettificata datazione dell'arconte Χαρίξενος, per cui G. DAUX, *Chronol. delphique*, Paris 1943, p. 33) e non al 254, come in *Fouilles de Delphes*, III 1, Paris 1929, p. 72 nr. 125. Sono Geloi di Phintias, fondata nel 281 a.C.!

[16] Sulla base del testo dei decreti nr. 10 e nr. 5 B (lin. 14 s.), si può proporre:

[Ἐπὶ — —, προεδρεούσας τᾶς φυλᾶς — — —]
[μηνὸς —, ἡμέραι — —, προστάτας — —]
[— · ἐπειδὴ παραγεγένηνται οἱ θεωροὶ Ἐπιδαύριος]
[Νικάρχου καὶ Σωσίστρατος Καφισίου παρὰ τὰς πόλι-]
[ος τὰς Κώιων, ἐπαγγέλλοντες τὰν θυσίαν, ἃν θύοντι]
[τῶι Ἀσκλαπιῶι, καὶ τοὺς ἀγῶνας, οὓς τίθεντι, καὶ τὸ]
[ἱερὸν ἀξιῶντι ἄσυλον εἶμεν (*segue nel testo!*)]]

[17] Cfr. per la lin. 1, nello stesso decreto lin. 11-12; per le lin. 2-3 ancora *ib.*, lin. 9-20 e Diod., XVI 82, 5 ss.

Nella lin. 3, come si lascia controllare sulla foto, l'ultima lettera è una Γ (meno probabilmente una Π), per cui si deve escludere la integrazione per se stessa improbabile dello Herzog: καθὰ ἐμ[αρτύρησε ἁμεῖν ὁ βασιλεύς (?)].

I due *theoroi* di Cos, Epidaurios e Sosistratos, nominati a lin. 12-13 del decreto, hanno impiegato nella loro propaganda religiosa in Sicilia [18], al pari dei colleghi per altre città, il motivo della « parentela » (συγγένεια / οἰκειότης), che troverà fortuna nella diplomazia ellenistica e romana, e che per Camarina e Phintias (legittima erede di Gela) corrisponde a reali rapporti di colonizzazione [19]. Tra i coloni affluiti intorno al 338 a. C. in Sicilia, in seguito all'appello lanciato nel mondo greco da Timoleonte [20], onde ripopolare le città siceliote demograficamente decadute, erano gruppi di Cos.

Infatti, in un passo di Plutarco [21], l'inciso οἱ περὶ Γόργου ἐκ Κέω della tradizione manoscritta deve essere corretto in ... ἐκ Κῶ, seguendo lo Herzog [22], come confermano i decreti di Camarina e di Phintias, in cui si riconoscono come *oikistai* anche i Coi (lin. 22 s.: ... ἐν ταῖς παναγυρίεσσι κατακαλοῦντες αὐτοὺς καθὰ καὶ τοὺς ἄλλους οἰκιστάς). Ciò doveva risultare anche dalla tradizione storiografica, ad es. di un Athanis, per cui ho creduto lecito integrare a lin. 3 καθὰ ἐγ[γάφεται ἐν ἱστορίαις] [23]. Gorgo guidando in Sicilia un gruppo di Coi portò le πάτριοι θυσίαι, cui si fa riferimento nei decreti suddetti (lin. 21).

Tuttavia, sebbene l'apporto demografico di Cos nel quadro della colonizzazione timoleontea dovette essere notevole, non pare sia stata imitata la sua *politeia*, anche se esempio di democrazia per Aristotele (*pol.*, V, 4, 2), connessa con la legislazione di Caronda, e tale che Antigono intorno al 304 a. C., raccomandasse ai Tei in occasione del sinecismo con i Lebedei, ὥστε τοῖς Κώιων νόμοις χρῆσθαι [24]. Infatti, certi

---

[18] Sui *theoroi*, cfr. L. ZIEHEN, in RE, V A 2 (1934), col. 2233 ss., col. 2241 ss.

[19] Cfr. L. ROBERT, *Hellenica* XI-XII, Paris 1960, p. 250 nota 2. Per il motivo della « parentela » di città in Sicilia, cfr. il mio art. in *Rend. Accad. Napoli*, 1963,

[20] Cfr. M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo 1961, p. 72 ss., p. 104 ss. (vi si ignorano le iscrizioni di Cos).

[21] Plut., *v. Timol.*, 35, 2: καὶ γὰρ Ἀκράγαντα καὶ Γέλαν.... τότε κατῴκισαν, τὴν μὲν οἱ περὶ Μέγιλλον καὶ Φέριστον ἐξ Ἐλέας, τὴν δ' οἱ περὶ Γόργου ἐκ *Κεω* (= Κῶ) ἐκπλεύσαντες.

[22] In *Heilige Gesetze von Kos*, 1928, p. 45 (HERZOG-KLAFFENBACH, *op. cit.*, p. 24).

[23] Cfr. *Syll.*^{3}, 599, nota 16 (F Gr Hist, III B, 491 F. 1).

[24] Cfr. Herond., II 48 (R. HERZOG, *Koische Forschungen u. Funde*, Leipzig 1899, p. 204 nota 3). *Syll.*^{3}, 344, 60 ss. (BRADFORD WELLES, *Royal Correspondence...*, New Haven 1934, p. 15 ss.). Cfr. anche NEPPI MODONA, *op. cit.*, p. 64 ss.

istituti, che si rilevano in città siceliote in epoca ellenistica, come i πωλητῆρες attestati nel decreto suddetto di Phintias (p. 23, lin. 30; cfr. p. 24 *ad loc.*), ovvero la tribù dorica degli Ὑλλεῖς, il προστάτας o il mese Karneios attestati ad Agrigento (I G, XIV 952: I sec. a. C.) trovano riscontro a Cos, ma più specifico a Rodi [25]. Ed in quest'ultima si riscontra anche lo ἱεροθύτας eponimo, che appare ad Agrigento e in altre città siceliote [26]. Quanto ad Agrigento, se in essa ci fu intorno al 338 afflusso demografico dalla ionica Elea, secondo il passo citato di Plutarco, questo non implicò alcuna trasmissione di istituti politici. L'elemento rodiota nella compagine demografica, politica e linguistica della Sicilia ellenistica fu assai resistente, ad Agrigento e anche a Reggio: nella prima anche sul piano costituzionale (cfr. I G. XIV 952), nella seconda in caratteristiche forme linguistiche (*Syll.*[3], 715).

Nell'opera di riordinamento esercitata da Timoleonte in Sicilia fu grande il rispetto per le istituzioni locali elleniche: nella valutazione di essa va guardato a queste realtà precise, e, al di là di Corinto, a centri migratorii come Cos e alla forza dell'elemento rodiota. Si dissiperà così la tendenza ad attribuire paternità timoleontea ad istituti nuovi, come è avvenuto per il proagoro [27], e insieme ci si sottrarrà alla suggestione della tradizione « accademica », che amò costruire nelle epistole pseudo-platoniche VII e VIII una visione politica anticipatrice dell'opera timoleontea, dalla quale essa è stata piuttosto ispirata.

Tornando al decreto dei Camarinesi, vi si rileva che questi si limitarono ad invitare i due *theoroi* di Cos, per il periodo di soggiorno, ἐπὶ ξένια, diversamente dai Geloi di Phintias, i quali offrirono anche dieci mine di argento per le feste in onore del dio Asclepio [28]. Questa differenza di comportamento, tuttavia, non dovrebbe autorizzarci ad immaginare una Camarina estremamente impoverita [29]: i Geloi, i quali avevano un proprio Asclepieio (lin. 36), possono aver voluto dare uno

---

[25] NEPPI MODONA, *op. cit.*, p. 67 ss., p. 78. SGDI, 3643. Sui *poletai* (= *poleteres*) a Cos e a Rodi, cfr. TH. LENSCHAU, in RE XXI, 2 (1952), col. 1360 ss. Cfr. anche il mio art. in *Arch. Class.*, 1963, p. 20. Per τριακάς ad Akrai, da roffrontare con l'omonimo istituto di Cos, cfr. ROBERT, *Hellen.* V, p. 11 (Hell. XI-XII, p. 568 n. 3).

[26] W. HUETTL, *Verfassungsgesch. von Syrakus*, Praga 1929, p. 124. Per Rodi, cfr. ad. es. P. M. FRASER - G. BEAN, *The Rhodian Peraea...*, Oxford 1954, p. 39 nr. 26, p. 124 (*Bull. ép.*, 1955, 210).

[27] Cfr. le riserve di F. SARTORI, in *Kokalos*, 1961, p. 63 ss.

[28] HERZOG-KLAFFENBACH, *op. cit.*, nr. 12, p. 22, lin. 27 ss.; nr. 13, p. 23, lin. 27 ss..

[29] Cosi, *ib.*, p. 22 (ultimo rigo). L'ospitalità di Camarina non esce dalle forme consuete (cfr. ROBERT, *op. cit.*, p. 529).

« schiaffo morale » ai loro vicini e consanguinei, dimostratisi solo formalmente ospitali.

Senza dubbio i suddetti *theoroi* nel loro viaggio in Sicilia hanno visitato altre città, con ogni probabilità Siracusa, allora sotto il re Gerone II, verso la quale poteva invocarsi un legame di « parentela ». Lo stesso Epidaurios, l'*architheoros,* certo prima della Sicilia, insieme con due altri ha visitato città della Magna Grecia, Neapolis ed Elea [30], ed anche Korkyra [31]. Vien fatto perciò di ricostruire tutto un itinerario occidentale, che doveva includere anche città della costa orientale della Magna Grecia, toccate dopo Korkyra.

In queste zone italiote e in Sicilia il culto di Asclepio, attestato soprattutto a Siracusa, Gela ed Agrigento [32], era stato propagandato nel IV sec. da Epidauro con l'invio di *theoroi,* i quali seguirono un itinerario dalla Grecia del Nord, compresa Korkyra, alla Magna Grecia e fino in Sicilia.

Ciò risulta dalla lista dei *theorodokoi* di Epidauro del 350 a. C. circa (IG, IV^2 95 = IV 1504), nella prima parte della quale sono nominati come *theorodokoi* a Siracusa due noti personaggi storici, Δίων Ἱππαρίνου, / Ἡρακλείδας Λυσιμάχου [33]; seguono quindi altri nomi per città della Magna Grecia (Locri, Crotone, Thurii, Taranto, Terina, Reggio). Nella successiva parte della lista (lin. 61 ss.), più recente, sono indicati per Siracusa due ignoti Ἀριστόμαχος, Κλέαρχος; per Leontini Ἱκέτας / Νικάνορος, il tiranno eliminato da Timoleonte; per Catana Ἄ[λ]κιπος Μάρκου, il figlio di un italico, che era probabilmente il tiranno Mamerco [34]; e più oltre i *theorodokoi* di Messana, Gela ed Agrigento.

---

[30] *Ib.*, nr. 11, p. 21. Per il secondo decreto, cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Archivio Stor. Calabria e Lucania*, XXIV (1955), p. 1 ss..

[31] *Ib.*, nr. 10, p. 20.

[32] Cfr. E. CIACERI, *Culti e Miti nella Storia della ant. Sicilia,* Catania 1911, p. 228 ss.. Per la documentazione numismatica, cfr. A. HOLM, *Storia della moneta siciliana,* trad. ital. Kirner, Torino 1906, Indice a p. 309, *s. v.* Asklepios. Ad Agrigento è attestato il nome Ἀσκλαπός (cfr. MÜNSTERBERG, *Die Beamtennamen auf den gr. Münzen, Num. Zeitschr.*, 1911, 2, p. 84). Per la Magna Grecia, cfr. G. GIANNELLI, *Culti e Miti della Magna Grecia,* Firenze 1924, p. 37 (a Taranto), 181 (Crotone?); P. WUILLEUMIER, *Tarante,* Paris 1939, p. 513.

[33] Cfr. G. DE SANCTIS, in *Atti Accad. Torino,* XLVII (1911-12), p. 290 ss.; H. BERVE, *Dion,* in *Abhandl. Ak. Mainz,, Kl. Spr.*, 1956, 10, p. 806 (66); P. R. FRANKE, *Alt-Epirus u. das Königtum der Molosser,* Kallmünz 1955, p. 16 nota 73.

[34] Si noti che i codici di Diod., XIV 69, 4 hanno Μάρκος ὁ τῶν Καταναίων τύραννος, corretto a partire dal Casaubonus in Μάμερκος... (cfr. *edit.* C. Fischer, *Lipsiae* 1906). Cfr. H. BENGTSON, *Die Verträge der griech. röm.* Welt, II, München

Circa cento anni più tardi, nell'autunno del 242 a. C., Cos, filiale di Epidauro e legata a Tolomeo Filadelfo, amico di Roma, inviò i suoi *theoroi* in Occidente (quasi sulle orme di quelli di Epidauro): essi ricevettero accoglienza e decreti da città *foederatae* di Roma, come Neapolis ed Elea, e come credo fossero anche Camarina e Phintias. Poichè i Romani erano ancora sul piede di guerra contro i Cartaginesi, evidentemente la missione di Cos non vi si poteva svolgere senza il consenso e il favore romano [35]. Un anno dopo, nel 241, sarà costituita la provincia romana di Sicilia.

Una generazione più tardi, intorno al 207 a. C., Magnesia sul Meandro, al fine di propagandare il culto della sua divinità tutelare, Artemide Leucofriene, spedì i suoi *theoroi* per tutto il Mediterraneo, alcuni dei quali raggiunsero le isole ioniche, tra cui Korkyra, e Siracusa, la quale solo pochi anni prima aveva subito il sacco di Marcello [36].

Un valore notevole per l'Occidente ellenico presenta un documento epigrafico di Delfi, ulteriore testimonianza della esistenza e della autonomia di Camarina. Nonostante che esso, la nota lista dei *theorodokoi* di Delfi, creduta per lungo tempo lista di *proxenoi* e datata comunemente nel primo quarto del II sec. a. C., sia stato ancora recentemente oggetto di discussioni [37], tuttavia la parte relativa all'itinerario nella Magna Grecia e in Sicilia (col. IV 81 ss.) è rimasta totalmente ignorata nella storiografia pertinente a queste due regioni [38].

La iscrizione, incisa su una grande stele di calcare (m. 2,00×1,07××0,26), di cui sono stati recuperati 12 pezzi, custodita con scarsa cura

1962, p. 330 nr. 341. Per Mamerco, cfr. SORDI, *op. cit.*, p. 66 ss., p. 115, p. 119 (vi si ignora l'art. del De Sanctis, e l'iscrizione di Epidauro). Per Iceta, *ib.*, p. 63 ss..

[35] Cfr. BENGTSON, in *Historia* 1955, p. 457 ss.

[36] Cfr. oltre, le note 63 e 82.

[37] Il testo in SGDI, 2580, è superato dalla edizione di A. PLASSART, in *Bull. Corr. Hell.*, 1921, p. 24 ss.. Per la datazione, cfr. *ib.*, p. 41; G. DAUX, *Delphes au II^e et au I^er siècle*, Paris 1936, p. 16; A. WILHELM, *Attische Urkunden*, V (*Sitzb. Ak. Wien*, 220, 5, 1942), p. 53. Margherita GUARDUCCI in *Rend. Lincei*, 1962, p. 284. Il tentativo di G. DAUX, in *Rev. ét gr.*, 1949, p. 1 ss., p. 26 e in *Bull. Corr. Hell.*, 1957, p.393 ss., di datarla al 235-221 ha suscitato riserve da parte di ROBERT, in *Bull. épigr.*, 1950, 127, e in *Hell.*, XI-XII, p. 167 ss.. Bibliografia quasi completa in SEG, XIX, 390.

[38] Cfr. WUILLEUMIER, *op. cit.*; GIANNELLI, *op. cit.* etc.. Egualmente in B. PACE, *Arte e Civ. Sicilia ant.*, I², Roma 1958, e nei vari articoli di K. ZIEGLER, in RE, ad. es. XVII 1 (1936), col. 783, *s. v.*, *Noai*; VII A 2 (1948), col. 1802, *s. v.*, *Tyrakion*; etc. Sulla insufficienza di documentazione, specie epigrafica e numismatica, di tanti articoli della RE, cfr. ROBERT, in *Bull. Corr. Hell.*, 1935, p. 199 nota 2; *Rev. Philol.*, 1939, p. 145 nota 2; *Bull. épigr.*, 1943, 3 (p. 334); *Bull. Corr. Hell.*, 1946, p. 506 nota 4.

nel Museo di Delfi [39], consta di cinque colonne, di cui quattro nella faccia anteriore e una quinta nella faccia minore sinistra. La parte che ci interessa, con l'itinerario occidentale, in ordine geografico, successivo all'itinerario in Etolia, Acarnania ed Epiro (col. IV 44-77, con qualche aggiunta), comprende le linee 81-117 della colonna IV, che ho potuto sottoporre a revisione nell'ottobre 1963, insieme con il Prof. J. Bousquet e grazie alla liberalità del Prof. G. Daux. Ad ambedue rinnovo il mio sentito grazie.

Le linee 81-92 si leggono nel frammento B, le successive 93-112 nel frammento J, le ultime 115-117 nel frammento A, dopo una lacuna calcolata da A. Plassart in tre linee, e che risulta tale accettando come perfetta la connessione dei due frammenti J-A. Probabilmente però è di due sole linee.

Il testo, secondo la mia revisione controllata sul calco e sulle foto (fig. 3A-3B), è il seguente:

Col. IV

ἐν Κορκύρᾳ Μνασίλ̣[ας,
Λαδέκτας, Λέω̣[ν,
ἐν Τάραντι Νέω̣[ν,
ἐν Ἡρακλείαι Ἡ̣ρα | [— —
τεος Οὐτάλης[
ἐμ Πετηλίαι Ὀφ̣άλ[λιος,
ἐν Λοκροῖς Φιλω̣[ν —
ἐν Ταισίαι Σκομβ̣[—
ἐν Ῥηγίωι Μυΐσκος̣[
ἐμ Μεσσάναι Λαρω̣[ν —
να̣ς, Λεύκων, Λα[—
[ἐν Ἀβ]α̣κ̣[αί̣]ν̣ωι Ἀρ̣[α̣ —

[39] La grande lastra giace, per fortuna senza i pezzi minori, a cielo aperto, a sinistra dell'ingresso del Museo. Con difficoltà ne ho potuto eseguire le foto (fig. 3 a-b); una parziale e poco chiara in DAUX, *Delphes...*, tav. I, tratta dalla tav. f. testo del libro, utilizzato dal Plassart, di A. NIKITSKY, *Die geographische Liste der delph. proxenoi*, in *Forschungen auf dem Gebiete der griech. Inschriften*, Iurjew (Dorpat) 1901, pp. 171-279 (*in russo*: esemplare nella biblioteca della Kommission f. Alte Geschichte u. Epigraphik di München) [rec. in *Wochenschr. f. klass. Philologie*, XX, 1903, no. 1, coll. 1-6]. Il dotto russo, il quale non legge che raramente le lettere sul margine rotto e non conosce il fr. J, intermedio fra B e A, nonostante la errata convinzione che si tratti di una lista di *proxenoi*, con aggiunte che permetterebbero di scendere fino al 165-160 a. C., offre ancora alcune osservazioni importanti (così per Same; per Taisia; per la identificazione di Alaisa, Therma e Lipara ricercate fino allora in Grecia). [Rinnovo il mio grazie a Frau B. RÖHRICHT per avermi aiutato a tradurre il testo russo!].

ἐν Τ[υνδαρ]ίδι Χ[ο̣ —
ἐν Τ̣αυρο[μενίωι — —
δώρου Αι̣[σ —
ἐν Αἴτναι Νυ̣μφόδ[ωρος,
ἐγ Κεντορρίποι[ς̣ —
ἐγ Κατάναι Λεπτίν[ας,
ἐν Συρακούσσαις Θ[ε̣ —
ἐν Ἐλώρῳ Φιλόδαμ̣[ος,
ἐν Τυρακίωι Ἡρακλε̣[—
Κοντεύς,
ἐγ Καμαρίναι Θευ | [— —
(*vac.*) ος Πασίω[ν —,
ἐν Ὕβ(*vac.*)λαι Παλικίων,
ἐν Ἐργετίωι Πυθ[— —
Ἀρχέδαμος,[
ἐν Νόαις Σῶσις Τ̣ [— —
ος Μενεκρ̣[άτης,
ἐν Ἀσ[σώ]ρ̣ῳι ([— —
ἐμ Μ̣ [— — —
ἐγ Κ̣ [— — —
— — — —
— — — —
ἐν Ἀλαίσᾳ Διο̣[— —
ἐν Θέρμοις Ν̣[ύμφων (?)
ἐν Λιπάραι Ἀρ̣[— —

L. 81-82, Μνασίλας e Λέων attestati tra i pritani di Korkyra (I G, IX 1,780; G. Klaffenbach, *Der Artemistempel*, 1940, p. 168). Per Λαδέκτας, cfr. Λάδικος in I G, IX 2, 288, 12; 521, 5; IX² 1, p. 98 *Index, s. v.*

L. 83, Νεο[, Plassart.

L. 84-85, Forse Ἡρακ[λέων Ἐπικρά] / τεος.

L. 86, Πετελίαι (*sic.*), Plassart.

L. 87, Φιλω[, Plassart. Φιλω[νίδας ?

L. 88, Κομπ — , Plassart. Probabilmente Σκόμβ[ος.

L. 90-91, Λαρών[ιος —] / νας, Λεύκων Λαρ[ωνίου (?), Plassart. A lin. 90 Nikitsky (*op. cit.*, p. 213) ΛΑΡΙΣ (?) sulla pietra, ΛΑΜΕ sul calco. Per la integrazione Λαρών[ιοι Ἀμυ] / νᾶς, Λεύκων, Λα[ρέτας (*vel* Λά[ριχος]), cfr. più avanti.



Fig. 1

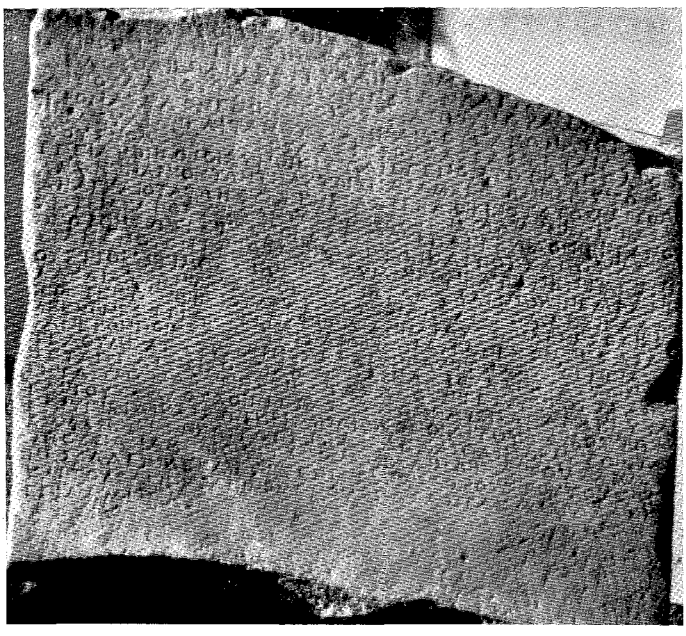


Fig. 2

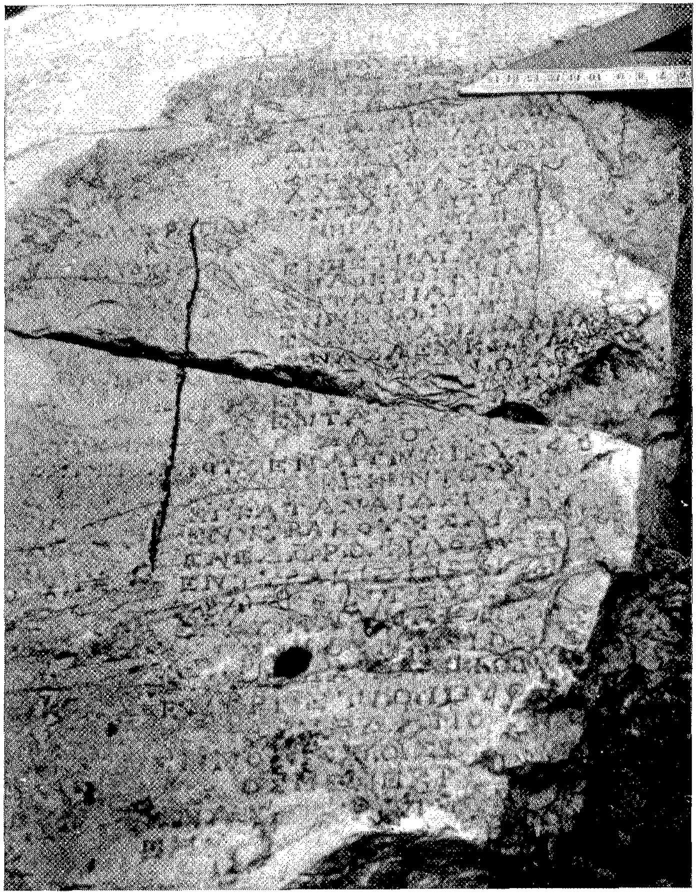


Fig. 3 A

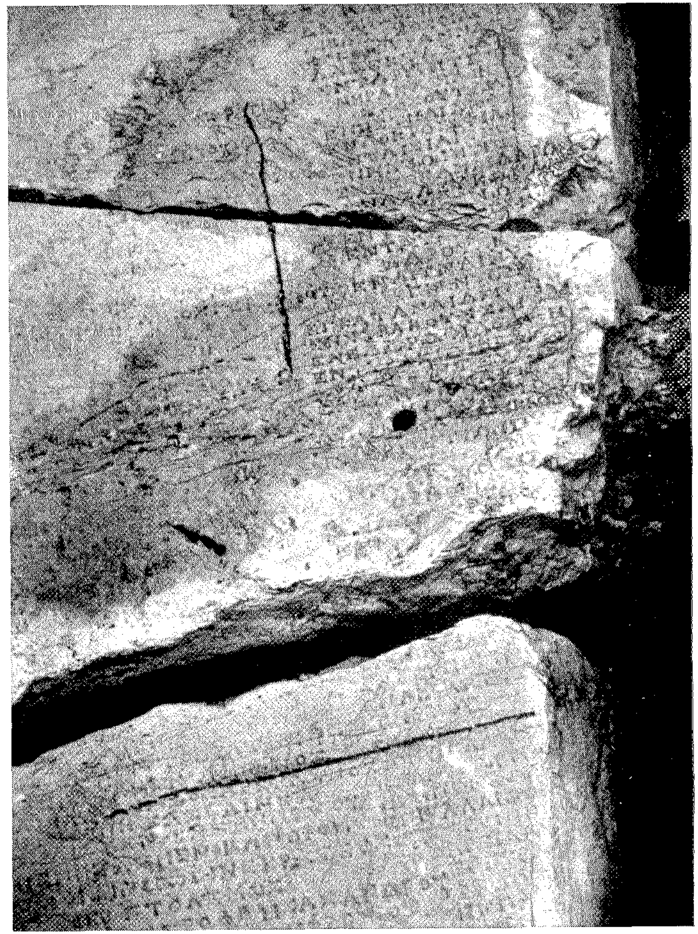


Fig. 3 B



Fig. 4



Fig. 5

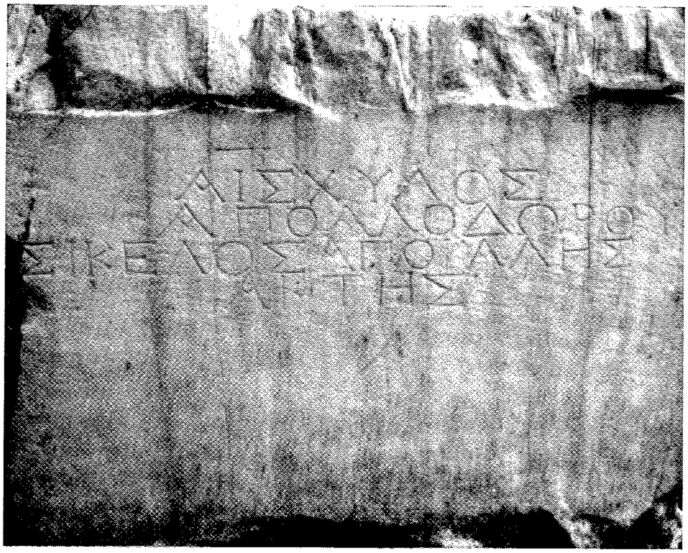


Fig. 6

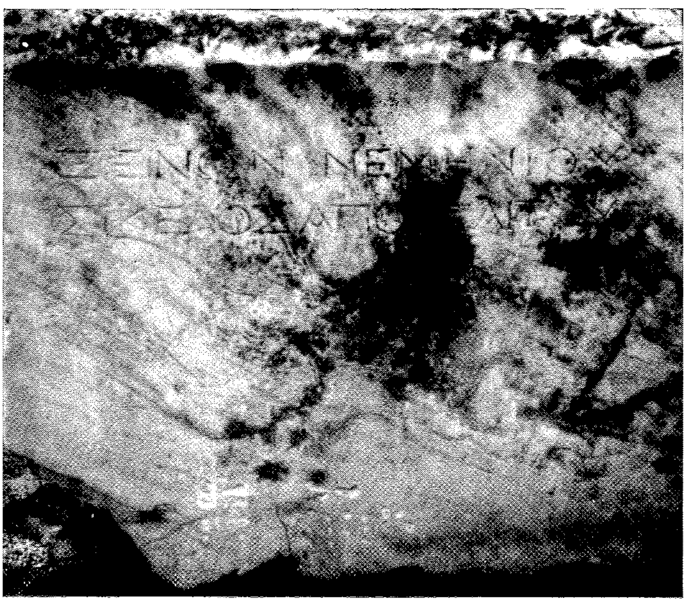


Fig. 7



Fig. 8

L. 92, Delle lettere puntate entro parentesi quadra, sulla pietra si rilevano le estremità superiori, come anche della seconda α in Ἄρ[ατος (?). La ρ resta dubbia.

L. 93, Sulla linea di sfaldatura sembra riconoscersi, dopo la X, la parte sinistra di una lettera rotonda: Χ[όρτων (?)] (cfr. Muensterberg, *Beamtenn.*, in NZ, 1911, p. 85),

L. 94-95, ΑΙ — (lin. 95), Plassart, Si può proporre: [(?) Λέων Θεο] / δώρου, Αἰ[σχύλος]. Cfr. I G, XIV 422 II a. 70 (Θεόδωρος Λέοντος); 421 I a. 82 (Αἰσχύλος) [Tauromenion]. Cfr. avanti, la nota 67.

L. 97, Breve doveva essere il nome del *theorodokos*. Per la dittografia di ρ cfr. I G, XIV 241 = SGDI, 5247 [Netum] (cfr. Plassart, p. 66 nota 4).

L. 99, Συρακούσσαι Σω — , Plassart (cfr. anche, *Index*, p. 84: Σω —). L'ultima lettera è dubbia, ma la traccia di una ε successiva suggerisce una integrazione come Θ[εόδωρος], nome altronde attestato a Siracusa.

L. 101-2, Ἡράκλι[τος (?)] / Κοιντευς, Plassart. Piuttosto Ἡρακλε[ίδας]. A linea 102, davanti alla ν si rileva un taglio accidentale, che a torto il Plassart interpretò come ι. J. Bousquet confermò questa lettura.

L. 103-4, Θευ — / ος Πασίω[νος], Plassart. Il segno successivo alla υ a lin. 103 suggerisce una Γ. Poichè alla linea seguente, davanti ad ος è un buco, che al pari dell'altro a lin. 105 (dove spezza in due il nome Ὕβλαι) è anteriore alla iscrizione, si può proporre di leggere Θεύγ[νι]|ος. Cfr. Θ]εύγνις in I G, XIV 401 (Messana).

L. 105, Παλικίων *in rasura*.

L. 106, Forse Πυθ[όδωρος].

L. 108-9, Σωσίστ[ρατος —] / ος Μενεκρ[ατ —], Plassart (cfr. anche *Index*, p. 84: Μενεκρ[άτεος ?]). Proporrei Τ[ιμόθε] / ος. Σῶσις diffuso in zona siracusana: cfr. I G, XIV 211 (Μενεκράτης Σώσιος) [Akrai].

L. 110, ἐν Ἀ[γαθύ]ρν[ωι —, Plassart (però nello *Index des noms de villes*, p. 68 è registrato anche Ἀσσώρωι).

L. 111-2, ἐμ Μ[υτιστράτωι — —] / ἐγ Κ[αλῆι Ἀκτῆι — —], se accettabili le mie argomentazioni (cfr. più avanti, a p. 66 s.).

L. 113-4, Per la integrazione di questa lacuna, che il Plassart giudica di tre linee, ma che a mio giudizio va ridotta a due, cfr. più oltre a p. 68.

L. 115 (116 secondo il Plassart), Probabilmente Διο[γένης] (cfr. I G, XIV 353) [Alaisa].

L. 116 (117), N —, Plassart. Il nome Νύμφων, attestato a Thermai (I G, XIV 313), richiama il culto delle Ninfe delle fonti calde (cfr. ZIEGLER, in RE V A, 2, col. 2385, 35 s.). Per la forma Θέρμα, cfr. Diod., XIX 2, 2 (ZIEGLER, *op. cit.*, col. 2377 s.).

L. 117 (118), Αι —, Plassart.

La revisione della pietra ha fruttato, oltre ad alcune rettifiche di integrazione, la giusta lettura a lin. 99 (ἐν Συρακούσσαις), a lin 102 (Κοντεύς e non Κοιντευς!) e a lin. 110 (ἐν 'Ασ[σώ]ρωι). Veramente, come mi è avvenuto di rilevare da ultimo, scorrendo l'*index* a p. 68 s. dell'articolo del Plassart (BCH, 1921), questi, forse in una tardiva revisione del calco e a stampa quasi ultimata, aveva rettificato la prima lettura, registrando 'Ασσώρωι.

Al pari di altre parti della lista [40], quella relativa all'itinerario in Occidente si rivela un documento di primo ordine per la geografia storica, per la storia politica — registrando solo città autonome — e per la storia sociale attraverso l'antroponomia.

Uno dei gruppi di *theoroi* di Delfi, che solevano partire lungo le diverse direttive del traffico mediterraneo, a primavera, con sufficiente anticipo rispetto alla celebrazione delle *Pythia*, si è indirizzato verso Occidente, seguendo la tradizionale rotta che dalla Grecia conduceva in Italia e in Sicilia [41]. L'itinerario è analogo a quello battuto intorno al 350 dai *theoroi* di Epidauro e nel 242 da quelli di Cos: da Korkyra alla costa orientale della Magna Grecia, a Taranto, e indi, attraverso Eraclea, Petelia, Locri, Taisia, Reggio, a Messana in Sicilia.

Non senza nostra sorpresa si rileva l'assenza di città notevoli della Magna Grecia, intermedie tra quelle menzionate, come Metaponto, Thurii, Crotone, Caulonia. Egualmente tra le città site nelle zone della Sicilia orientale e centrale attraversate dai *theoroi*, mancano Agrigento e Phin-

---

[40] Di cui L. ROBERT, in *Hellen.*, XI-XII, p. 170 nota 1, ha promesso una edizione completa, con commento.

[41] Cfr. R. von COMPERNOLLE, *Étude de chronologie et d'histoire*, Bruxelles-Roma 1960, p. 281 ss.; PACE, *op. cit.*, p. 198 ss.; G. M. COLUMBA, in *Arch. Stor. Sicil.* XIV (1889), p. 318 ss., p. 336 ss.; G. VALLET, in *Atti II Congr. Studi Magna Grecia*, Taranto 1962. Cfr. inoltre per il viaggio tra isole ioniche e l'Italia (e tra Atene e Roma) nel II sec. a. C., M. HOLLEAUX, *Études d'épigr. et d'hist. grecques*, V Paris 1957, p. 69 nota 3, p. 261 nota 2, pag. 278 nota 2.

tias, pure così facilmente raggiungibili da Camarina o da Hybla visitate dai medesimi (lin. 103 ss.), e ancora Akrai e Neaiton direttamente collegate a Siracusa, ovvero Henna e Agyrion, tanto prossime ad Assoros (lin. 110) e poste proprio sulla strada percorsa dai *theoroi* per raggiungere la costa settentrionale dell'isola.

Normalmente questi ultimi presentavano l'invito per le feste a tutte le città a u t o n o m e della regione visitata, per quanto piccole e insignificanti [42], come è il caso di Taisia o di Tyrakion, Hergetion e Noai, menzionate rispettivamente a lin. 88, 101, 106-8, cittadine della Magna Grecia (la prima) e della Sicilia altrimenti quasi sconosciute. In conseguenza, dobbiamo pensare che le città, di cui si è constatata l'assenza nella lista, fossero politicamente scomparse, prive cioè di a u t o n o m i a, per cui, se anche i *theoroi* delfici vi fecero sosta, non poterono presentare un invito ufficiale alla cittadinanza e ricevervi ospitalità.

Questa osservazione permette di tracciare un quadro della situazione politica della Magna Grecia e della Sicilia centro-orientale all'epoca del viaggio dei *theoroi* e di proporre una più precisa datazione di quest'ultimo. Al principio del II sec. a. C. (quando, come si vedrà fra poco, va datato il viaggio) Korkyra è città libera [43] e le città della Magna Grecia, di cui sono menzionati i *theorodokoi*, sono *foederatae* con Roma, come Eraclea, Reggio, Taranto [44] e forse la quasi ignota Taisia [45]

---

[42] ROBERT, *Hellen.*, II, Paris 1946, p. 85 nota 9. Non è accettabile quanto scrive U. KAHRSTEDT, in *Historia*, VIII (1959), p. 196: « die delphische Liste gibt keine politischen Gemeinden, sondern Adressen von Absteigenquartieren (!) ». In tal modo Egli si è precluso ogni possibilità di intendere nel suo valore storico la lista, utilizzata, d'altronde, solo per Taisia, e certamente sulle orme di OLDFATHER, in RE, IV A, 2 (1932), col. 2049.

[43] Fr. GHINATI, in *La Par. del Pass.* 1960, p. 371 e la nota 132 a p. 370 (!).

[44] Cfr. F. SARTORI, *Problemi di Storia costit. Italiota*, Roma 1953, p. 98, p. 135, p. 89 e rispettivamente anche U. KAHRSTEDT, *op. cit.*, p. 201 ss., p. 206 (l'A. ignora il libro del Sartori; quasi nulla di più nella sua monografia *Die wirtsch. Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960). La lista delfica, da porsi tra il 198 e il 194 a. C., permette di affermare che in tale data Taranto era già di nuovo autonoma(cfr. anche MOMMSEN, in CIL, IX, p. 21; P. WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 167). L'epigrafe di un Eracleota a Pella (M. PETSAS, in *Balkan Studies*, Thessalonike 1963, p. 166 nr. 11: *Athenodorus Leontus f. Heracleotes ex Italia. Salve* e in greco: Ἀθηνόδωρος Λέοντος / Ἡρακλεώτης τῶν ἐξ / Ἰταλίας. Χαῖρε).

[45] E non Taisiai: incerto fra le due forme resta OLDFATHER, *op. cit.*. Cfr. infatti la nota 77, per il nome Σκόμβος. Il PLASSART, *op. cit.*, p. 66, scrive Taisia e rimanda al NIKITSKY, il quale a p. 212-213 identificò sostanzialmente la città in prossimità di Reggio.

e Petelia [46], mentre Locri è *socia navalis* [47]. Sono cioè tutte città sovrane, cui Roma lascia l'autonomia più ampia, almeno sul piano formale. Al contrario, le città di cui si è constatata l'assenza nella lista delfica, sono politicamente eliminate: Metaponto, spopolata da Annibale, ridotta probabilmente ad *ager publicus;* Thurii ha ricevuto una colonia latina nel 193 a. C.; Crotone una colonia romana nel 194 [48]; Caulonia doveva essere in rovina, nonostante certe affermazioni al contrario [49].

Più ricca di suggerimenti è la lista delfica sulla situazione politica della Sicilia centro-orientale, rivelando la esistenza e l'autonomia di città quasi sconosciute o credute già distrutte, come Camarina e, forse, Mytistraton. Le città siceliote autonome della lista non sono soltanto quelle che Cicerone definisce nelle Verrine *civitates foederatae* (Messana, Tauromenion, Neaiton) o *liberae atque immunes* (Kentoripa ed Alaisa, oltre a Segesta, Alicie e Panormo poste in zona non raggiunta dai *theoroi*): gran parte di esse figurano in Cicerone tra le *decumanae* [50]. E allora se città decumane come ad es. Tyndaris o Catana sono visitate dai *theoroi* delfici, perchè non lo sono anche Henna e Agyrion? D'altra parte, perchè mai Neaiton, città *foederata* all'epoca di Verre (Cic., *in Verr.*, 5, 51, 133), pur essendo facilmente raggiungibile da Siracusa e prossima ad Eloros, non è visitata dai *theoroi?* Non era, all'epoca del viaggio di questi ultimi, incorporata a Siracusa, un borgo di questa (come è probabile anche Akrai)? Non ha ottenuto Neaiton solo più tardi, e probabilmente nella sistemazione dell'isola ad opera di Rupilio nel 132 a. C., un *foedus* con Roma e la sua autonomia?

Se le considerazioni ora fatte vanno accettate, è chiaro che la lista delfica riflette una situazione della provincia di Sicilia anteriore e differente da quella che la *lex Rupilia* vi stabilì nel 132 a. C. e che ci è nota dalle Verrine, aprendo uno spiraglio per valutare le conseguenze della cosidetta rivolta servile e il vero significato di essa. Se il sistema politico dell'isola fu profondamente alterato da questa *lex Rupilia,* che ridusse a poche le città formalmente autonome, la responsabilità delle città deve

---

[46] SARTORI, *op. cit.*, 121; KAHRSTEDT, *op. cit.*, p. 183 ss.

[47] SARTORI, p. 131 ss.; KAHRSTEDT, p. 185.

[48] KAHRSTEDT, p. 204 ss., p. 185; SARTORI, p. 101, p. 113, p. 118 ss..

[49] SARTORI, p. 124, seguendo il Beloch, crede sia rimasta federata fino alla guerra sociale, *Contra*, KAHRSTEDT, p. 185.

[50] A. HOLM, *Storia d. Sicilia nell'antichità*, trad. ital. di Kirner, III, Torino 1901, p. 138 ss.. Cfr. Cic., *in Verr.*, 3, 6, 13 e 27 ss.; 5, 22, 56; 5, 51, 133. Per Neaiton (*Netum*) cfr. ZIEGLER, in RE, XVII, 1 (1936), col. 143 ss..

essere stata maggiore di quanto vuol fare credere la tradizione posidoniana, attribuendo un ruolo preponderante e assoluto agli schiavi ribelli. Non si fonda un regno, per quanto fantomatico e primitivo, ma pure fornito di una sua monetazione bronzea [51], nè si resiste per quattro anni ad eserciti romani, più volte battuti, senza un forte consenso sociale e una favilla di lotta di liberazione dallo straniero. L'elemento siceliota, in gran parte il risultato della grecizzazione dei Siculi, ha ritrovato in uno schiavo di Siria il suo Ducezio ed ha tentato l'ultima volta di conquistarsi la libertà. Il castigo decretato dalla classe dirigente e mercantilistica romana fu la *lex Rupilia.* Molte città della Sicilia, autonome, cioè *liberae* sullo stesso piano di quelle di Grecia e di Asia Minore [52], quando furono visitate dai *theoroi* di Delfi, sono state abbassate giuridicamente nel 132, ridotte a città tributarie, *decumanae* ovvero *censoriae,* come lo erano fin dall'epoca della conquista Henna, Agyrion, Leontinoi, Neaiton (se accettabile la mia spiegazione), Akrai, Hadranon e altre città assenti dalla lista delfica, intermedie topograficamente tra altre menzionatevi [53].

Dalla lista manca pure Agrigento, sita per la verità alquanto più ad occidente rispetto alla direttiva dell'itinerario dei *theoroi,* obiezione che a mio avviso non può spiegarne l'assenza, se si considerano i documentati rapporti tra la città e Delfi [54] e le vicende che seguono. Espugnata nel 210 a. C. dai Romani, saccheggiata e privata di una parte della popolazione venduta schiava [55], Agrigento, meno fortunata di Siracusa graziata da Roma dopo il sacco di Marcello [56], dovette attendere almeno un quindicennio prima di riavere una costituzione autonoma. Infatti, il provvedimento di ordine demografico adottato intorno al 197 a. C. dal pretore Manlio, che dedusse in Agrigento coloni *de oppidis Siculorum,* fu il preludio al ristabilimento della autonomia cittadina, senz'altro realizzata intorno al 193 a. C., quando il pretore Cornelio Scipione l'Asiageno, secondo una accettabile identificazione, promulgò una legge

---

[51] E. S. G. ROBINSON, in *Num. Chron.*, 1920, p. 175-176.

[52] Cfr. E. BADIAN, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958, p. 37 ss.

[53] Per Enna, cfr. CIL, I^2 608 = Degrassi, ILLRP, 295. Per Leontinoi, cfr. ZIEGLER, in RE, XIII 2 (1925), col. 2047. Il 212-210 a. C. e a maggior ragione la lista delfica costituiscono un *terminus ante quem* per la datazione delle iscrizioni, relative a magistrature cittadine, di Akrai, raccolte in L. BERNABÒ BREA - G. PUGLIESE CARRATELLI, *Akrai*, Catania 1956.

[54] Cfr. la nota 58.

[55] Cfr. VOLKMANN, *op. cit.*, p. 169.

[56] Cfr. RE, VIII A, 1 (1955), col. 48 ss.. Cfr. avanti la nota 82.

de senatu cooptando [57]. D'altra parte, il conferimento della *proxenia* di Delfi nel 190-189 a Λέοντις Σωσικράτεος 'Ακραγαντῖνος [58], oltre a costituire un *terminus ante quem* per il riacquisto della autonomia di Agrigento, fa escludere che in data posteriore la città non fosse stata visitata dai *theoroi* delfici solo perchè alquanto distante (ma raggiungibile per una strada principale).

Con ogni verosimiglianza, pertanto, il viaggio dei *theoroi* delfici in Magna Grecia e in Sicilia deve essersi svolto nella primavera del 198 o del 194 a. C., quando Agrigento non aveva ancora riacquistato l'autonomia cittadina, ed ovviamente non senza il consenso e il favore dei Romani. È interessante rilevare che negli stessi anni il Senato Romano, mentre nel Sud Italia inviava in antiche città greche decadute coloni latini e romani (a Thurii e a Crotone) e controllava tra i *foederati* assai severamente la diffusione del culto popolare dei Baccanali nel 186 a.C., in Sicilia cedesse il passo alla pressione demografica indigena, fondamentalmente ellenizzata, e favorisse nella stessa e tra le poche città autonome della Magna Grecia orientale i culti tradizionali. Anche in Grecia concedeva nel 191 a.C. agli Elatei il ritorno in patria e nel 187 restituiva l'autonomia agli Ambracioti, a parte il famoso proclama della libertà dei Greci alle Istmiche di Corinto del 196 a.C.[59]. La propaganda religiosa svolta da Delfi tra i Greci ancora liberi di Occidente, nell'orbita del dominio romano, ben si inquadra nell'atmosfera di entusiasmo suscitato da T. Quinzio Flaminino in Grecia: fra il 198, quando egli iniziò la campagna contro Filippo V, e il 194 a. C., quando l'esercito romano vincitore abbandonò il territorio ellenico, suggellando con un atto superbamente conseguente la proclamazione della libertà dei Greci a Corinto nel 196 a. C..

Da qualche decennio era andato crescendo l'interesse della classe dirigente romana per il santuario di Delfi. Livio narra come Fabio Pittore vi si sia recato nel 216, riportando un oracolo propizio, e come nel 205 dopo il Metauro il Senato Romano abbia inviato una offerta al dio

---

[57] Cic., *in Verr.*, 2, 123 ss.. Cfr. E. Gabba, in *Athenaeum*, XXXVII (1959), p. 310 ss.

[58] Cfr. più avanti la nota 84. Nello stesso semestre riceve la *proxenia* a Delfi Marco Valerio ὁ Μοττόνης coi figli, certamente il numida Muttines, che tradì Agrigento ai Romani nel 210 (cfr. Daux, *op. cit.*, p. 587; RE, VIII A 1, col. 171, nrr. 271-2).

[59] Cfr. Holleaux, *op. cit.*, pp. 29-79; L. Robert, *Hellen.* XI-XII, p. 76 ss.. Su T. Q. Flaminino, cfr. ora Gundel, in RE, XXIV (1963), col. 1040 ss..

e ricevuto un altro oracolo [60]. Nel 204 la statua di Cibele sarebbe stata ricevuta a Roma da Scipione Nasica, *vir optimus*, scelto secondo un dettame del dio delfico [61]. Libera dal dominio etolico, Delfi, oltre ad elevare statue a M. Acilio Glabrione e a T. Quinzio Flaminino, cui conferì nel 188 la *proxenia*, istituì nel 189 feste in onore di Roma, ricordate nella lettera di Livio Salinatore ai Delfii, che la fecero incidere con altri documenti [62].

La suggestione del culto di Apollo delfico era tanto grande, che intorno al 207, per la riuscita migliore della loro missione, ai *theoroi* di Magnesia sul Meandro parve opportuno rilevare il consenso del Dio di Delfi, il cui χρησμός a favore del culto di Artemide Leucofriene è costantemente citato nei decreti di *asylia* rilasciati dalle diverse città [63]. E anche in Occidente, più tra i Sicelioti che tra gli Italioti [64], il culto di Apollo si allarga e volgarizza, dal III al I sec. a. C.: fin dall'ultimo quarto del III sec. sulle monete di Messana mamertina dominano i simboli apollinei [65], come anche su quelle di Tauromenion, per la quale va ricordata una dedica con la menzione di *Pythia* locali [66].

Stabilita in tal modo, con sufficiente verosimiglianza a mio avviso, la datazione del viaggio dei *theoroi* delfici in Magna Grecia e in Sicilia, riesce più proficuo un esame della antroponomia dei *theorodokoi*. Per gran parte delle città la lista, ammesso come io credo che la lacuna a

---

60 Liv., XXII 57, 5; XXIII 11; XXIX 10, 6 (cfr. H. W. PARKE - D. WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, p. 271 ss.; II, nrr. 354-355. DAUX, *Delphes ...*, p. 584). W. HOFFMANN, *Rom u. die gr. Welt im 4. Jahrh.*, (Philol., Suppl. XXVII, 1934, 1), p. 129-131 si mostra scettico davanti alla tradizione sui rapporti più antichi tra Delfi e Roma.

61 J. VOGT, in *Hermes*, LVIII (1933), p. 85 ss.; T. KOEVES, in *Historia*, XII (1963), p. 322 ss., p. 346.

62 Cfr. rispettivamente DAUX, *op. cit.*, p. 593 ss., p. 261 ss.; HOLLEAUX, *op. cit.*, p. 261 nota 3, p. 288 ss.

63 O. KERN, *Die Inschriften v. Magnesia am Maeander*, Berlin 1900, nrr. 16 ss.. Per la datazione, cfr. E. VAN EFFENTERRE in *Bull. Corr. Hell.*, 1953, p. 176 [F. G. MAIER, *Griech. Mauerbauinschriften*, I, Heidelberg 1959, nr. 34, p. 150 ss.].

64 CIACERI, *Culti e Miti ... ant. Sicilia*, p. 158 ss.. Cfr. E. CIACERI, *Storia d. Magna Grecia*, III Milano 1932, *index* a p. 327, *s. v. Apollo*. G. GIANNELLI, *op.cit.*, p. 175 ss., WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 481-2.

65 Cfr. M. SÄRSTRÖM, *A Study in the coinage of the Mamertines*, Lund-Basel 1940 p. 111 ss.; J. HEURGON, in *Bull. Soc. Franç. Numism.*, 1954, p. 298 ss. (si rileva che intorno al 220 nella monetazione mamertina i tipi di Marte sono sostituiti da quelli di Apollo e dai suoi simboli).

66 Cfr. G. HILL, *Greek Coins of Sicily*, London 1903, p. 199 ss.; IG, XIV 434: Ὁ δᾶμος τῶν Ταυρομενιτᾶν / Ὄλυμπιν Ὀλύμπιος Μεστὸν / νικάσαντα Πύθια κέλητι / τελείωι. (da studiare in connessione con IG, XIV 422).

destra non sia troppo grande, presenta un solo nome, tranne per Eraclea (lin. 84), Tauromenion (lin. 94), Camarina ed Hergetion (lin. 103 s.), in cui sono registrati due nomi, e per Korkyra e forse Noai (lin. 108) in cui sono tre. Il patronimico compare solo ad Eraclea e Tauromenion[67], una specie di « demotico » a Tyrakion.

A Messana, secondo la mia interpretazione, i *theorodokoi* sono tre liberti del romano Laronio, che il Plassart ha creduto tre fratelli o il padre e due figli[68], integrando Λαρών[ιος —] / νας, Λεύκων Λαρ[ωνίου (?)]. Mi sembra però impossibile ridurre un gentilizio romano, quale è Λαρών[ιος (*Laronius*)[69], a nome greco, per cui credo di poter proporre la integrazione: Λαρών[ιοι Ἀμυ-] / νᾶς, Λεύκων, Λα[ρέτας (vel Λά[ριχος]). In verità, specie in epoca repubblicana, il liberto romano reca normalmente davanti al cognome greco il prenome e il gentilizio del patrono, sovente anche la formula del genitivo del prenome stesso con *lib(ertus)* [ἀπελ(εύθερος)]. Tuttavia, in un ambiente eterogeneo e a forte sostrato greco quale Messana nel II sec. a. C., è concepibile che si semplificasse nella denominazione personale: Cicerone chiama due anime nere di Verre ora *Artemidorus Cornelius* e *Tlepolemus Cornelius*, ora con un solo dei due nomi[70].

Quanto all'ultimo nome della lin. 91, pur accogliendo la lettura Λαρ del Plassart, esso si può integrare variamente, ad es. Λα[ρέτας] *vel* Λά[ριχος], o altro nome che riecheggia quello del patrono, secondo una tendenza attestata specie per la denominazione dei servi, il cui nome richiama spesso quello del padrone[71].

---

[67] In ambedue i casi potrebbe, però, trattarsi di un solo *theorodokos*: per Tauromenion indicato col patronimico e un demotico, secondo un uso attestato nelle liste tauromenitane; per Eraclea col patronimico e un soprannome. Credo inoltre più probabile integrare Πασίω[ν a lin 104 e Μενεκρ[άτης a lin 109, piuttosto che dei genitivi come il Plassart.

[68] *Op. cit.*, p. 45. Così anche Nikitsky, *op. cit.*, p. 213.

[69] Questa gente entrò nella nobiltà solo nel 33 a. C., quando un *M. Laronius* fu creato *cons. suff.* da Ottaviano (cfr. T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II New York 1952, p. 404). Un antenato del suddetto, e forse un discendente del Laronio operante a Messana, è il C. Laronio che pose una dedica a Delo (*Bull. Corr. Hell.*, XXXIII, 1909, p. 501), Cfr. CIL, IX, 3238 (Corfinium): *C. Laronius / > l. Favor / Laroniae > l. / Thyndaridi.* Cfr. anche CIL, X 2, *Index* p. 1043, *s. v.*, *Laronius.*

[70] Cic., *in Verr.*, 3, 28, 69; 3, 11, 28; 4, 44, 96 (cfr. RE, IV 1 [1900], col. 1260 nr. 64; col. 1590, nr. 397; H. Thylander, in *Opuscula Romana*, I, Lund 1954, p. 156).

[71] Cfr. M. Lambertz, *Die griech Sklavennamen* (Diss., 1907), p. 6 ss.; S. Copalle, *De servorum graec. nominibus* (diss., 1908), p. 2 ss.

Comunque, va escluso che i tre *theorodokoi* di Messana fossero cittadini romani, come romano è Μάαρκος Κορνήλιος Γαΐου, menzionato a col. II 146 per Same, la piccola città di Cefallenia, nota per la sua resistenza ai Romani nel 189-188 a. C.[72]. La lettura rettificata a lin. 102, Κοντεύς e non Κοιντευς, libera dalla tentazione di richiamare un gentilizio romano.

L'antroponomia della lista conferma l'avvenuto assorbimento di elementi di cultura sicula nella compagine greca di Sicilia: il *theorodokos* di Ὕβλα —la Hybla Heraia (Ragusa) — reca un nome tipicamente siculo, Παλικίων (lin. 105), sul quale ebbe a soffermarsi L. Robert [73]: con lo stesso, tratto dal nome delle divinità sicule Παλικοί, da cui si denominava anche la città di Palike, sembra possa connettersi il cognome romano *Palicanus* [74].

Gli altri nomi sono più o meno banali [75]. Originali sono invece Οὐτάλης a Eraclea [76], Σκόμβ[ος] nella ignota Taisia [77], Κοντεύς a Tyra-

---

[72] PLASSART, *op. cit.*, p. 52; DAUX, p. 589 nota 2. Cfr. NIKITSKY, *op. cit.*, p. 182, dove ne propone la identificazione con M. Cornelio Cethego M. f., inviato nel 171 a. C. a fermare il console Cassio Longino prossimo a passare in Macedonia, e fatto console nel 160 (cfr. RE, IV, 1, 1900, col. 1280, nr. 93; BROUGHTON, MRR, I, p. 418; II, p. 551). La espugnazione di Same nel gennaio del 188 a. C. (cfr. HOLLEAUX, *op. cit.*, p. 249 ss.), costituisce un *term. p. q.* per la presenza del *theorodokos* romano, fatto che implica la ricostituzione della autonomia della città. Cfr. inoltre il decreto di Same in KERN, *op. cit.*, nr. 35 (del 207 a. C., circa) e l'iscrizione di Thermos IG, IX 1^2, nr. 2 (in cui si allude ai coloni etolici inviati intorno al 223 a Same: cfr. P. M. FRASER - T. RONNE, *Boeotian a. West Greek Tombstone* Lund, 1957, p. 151).

[73] In *Étud. épigr.*, Paris 1938, p. 213-4 (cfr. *Bull. épigr.*, 1939, 143). Ringrazio il Prof. J. Bousquet per la segnalazione.

[74] Cfr. RE, VI A, 1 (1936), col. 1298 ss. Per le divinità, cfr. Leda BELLO, in *Kokalos*, VI (1960), pp. 71-97. Per la probabile localizzazione di Palike, cfr. G. V. GENTILI, in *Bull. Ist. Arch. Germ., sez. rom.*, LXIX (1962), p. 14 ss. [cfr. *Kokalos*, VIII, 1962, p. 175 ss.].

[75] Così, per Μυΐσκος, cfr. IG XIV, *add.* 616, p. 688 (Reggio); per Νυμφόδωρος, cfr. RE, XVII 2 (1937), col. 1623, nr. 3. Per Ποσίων, cfr. IG XIV, 952 (Agrigento).

[76] Non so fino a che punto sia legittimo richiamare Οὖτος, registrato in F. PREISIGKE, *Namenbuch.*, *s. v.*. NIKITSKY, *op. cit.*, p. 212, si chiedeva se Ουτ-αλης non potesse connettersi con οὖς, ὠτός. Cfr. in PAPE - BENSELER, *Wört. gr. Eigem.*, Ὠτίων; Ὦταχος a Dyrrhachium (MÜNSTERBERG, *op. cit.*, *index*, s. v.). Per nomi tratti da particolari somatici, cfr. BECHTEL, *Histor.*, *Personennamen*, Halle 1917, p. 479 ss. (cfr. *ib.* Λοβίας, Λόβων). ROBERT, *Hellen.* XI-XII, p. 41 s..

[77] Cfr. già NIKITSKY, *op. cit.*, p. 212, il quale prospettando anche la lettura Ταισίαι, richiamava σκόμβρος (!). Per Σκόμβος (connesso con σκιμβός· χωλός -zoppo), cfr. BECHTEL, *op. cit.*, p. 493 [Syll.³, 239 B I 12].

kion. Per quest'ultimo, anche se può richiamarsi Κόντος [78], vien fatto di pensare ad una specie di « demotico »[79], piuttosto che ad un soprannome, come potrebbe risultare Οὐτάλης. In tal caso, anche ad Eraclea si avrebbe un solo *theorodokos*.

In conclusione, la lista delfica permette di constatare come all'inizio del II sec. a. C. elementi italici e romani siano ancora rimasti pressochè fuori dalle città greche della Magna Grecia e della Sicilia: solo in una città fin troppo aperta alle infiltrazioni italiche come Messana i *theorodokoi*, scelti naturalmente tra i più facoltosi, sono liberti della gente romana dei Laronii. I gruppi di *negotiatores* italici, attestati ad es. ad Alaisa, in cui posero una dedica a L. Cornelio Scipione [80], vivevano appartati.

Roma ha lasciato, anche dopo il 210 a. C., ai Sicelioti la massima autonomia formale e piena libertà di movimenti sul piano economico, oltre che religioso: può dirsi che i mari di Grecia e di Oriente si siano loro aperti nel contempo che ai *mercatores* italici e italioti [81].

La grande città marinara di Siracusa riassunse presto, dopo il sacco di Marcello, il suo ruolo commerciale. Significativo il decreto siracusano rinvenuto a Magnesia sul Meandro, relativo al riconoscimento della *asylia* della città e del territorio della stessa e all'accoglimento del l'invito alle feste di Artemide Leucofriene, databile intorno al 207 a. C.[82]. Banchieri siracusani come il munifico Timone di Ninfodoro, *proxenos* di Delo, e, forse, Filone di Hybrimos appaiono operosi nel II sec. a. C. nelle Cicladi [83]. Tra i *proxenoi* di Delfi del III e II sec.

[78] In una lista di nomi di Sardi, in W. BUCKLER - D. M. ROBINSON, *Sardis*, VII, 1, (*Gr. a. lat. Inscr.*, Leyden 1932), nr. 5, l. 7, l. 20. Cfr. ROBERT, in *Rev. Arch.*, 1936, I, p. 234; A. WILHELM, *Alt- u. Neugriechisches*, in *Jahresh. Osterr.*, IX.

[79] Demotici si incontrano a Tauromenion, Akrai, Centuripe (come credo sia da intendere Σαντρα(ῖος) di IG, XIV 576, nonostante quanto scrivevo in *Sic. Gymn.* 1963), oltre che a Taranto, Reggio e Locri (sulle tavolette di bronzo che pubblica A. De Franciscis). Cfr. Καννεύς ad Akrai (IG, XIV 217, 40). Κον( ) su moneta di Taranto) cfr. MÜNSTERBERG, *op. cit.*, s. v.). Cfr. quanto rileva L. ROBERT, *Hellen.* V, pp. 12-13 (XI-XII, p. 563 n. 1), a proposito di demotici abbreviati in iscrizioni di città legate per origine a Corinto.

[80] CIL, X 2, 7459 = I^2 612 = DEGRASSI, ILLRP, 320.

[81] Per la cui diffusione e attività resta fondamentale J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, Paris 1919.

[82] KERN, *op. cit.*, nr. 72 (cfr. A. WILHELM, *Beiträge zur griech. Inschriftenkunde*, Wien 1909, p. 181 s.; HOLLEAUX, *Étud. d'épigr.*, I Paris 1938, p. 327 s.). Cfr. a lin. 35 καθώς κα δυνατὸν ἦι τᾶι π[όλει — —], dove è forse da cogliere una allusione alla situazione di disagio economico di Siracusa, a pochi anni dal saccheggio di Marcello (cfr., tuttavia, *ib.*, nr. 44, lin. 30: decreto di Korkyra).

[83] Cfr. J. REGNER, in RE, VI A, 2 (1937), col. 1298, *s. v.*, *Timon*, nr. 7; F.

si incontrano, oltre a vari italioti, uomini di Agrigento, di Tauromenion e di Siracusa [84]. Un notevole ruolo, forse quale cliente di un personaggio romano interessato alla Sicilia, e non senza connessioni con l'attività dei pubblicani, dovette svolgere il siracusano Demetrio di Diodoto, nel I sec. a. C., il quale favorì gli ambasciatori di Agrigento venuti a Roma. Egli può avere agevolato la loro missione, ospitandoli e facendo ottenere una pronta udienza, per cui gli Agrigentini gli conferirono la *proxenia* con un decreto su tavola di bronzo, rinvenuta insieme con altra dei Maltesi (IG, XIV 952-3) a Roma, in cui Demetrio doveva risidere [84a].

Sicelioti in genere, e soprattutto siracusani, commercianti, artisti e atleti, si rilevano in iscrizioni di varie regioni della Grecia e dell'Asia Minore. A Mileto, in una lista del II sec. a. C. compare una intera famiglia di siracusani e un altro siracusano riceve la *proxenia;* a Iasos tra i contribuenti per le Dionisie compaiono un siracusano e un netino [85].

In un decreto degli Etoli in onore di Eumene II, a Delfi, del 182 a.C., è menzionato tra i benefattori e *proxenoi* il siracusano Persas di Dionisio [86]. A Thermos risultano tra i *proxenoi* due fratelli Πύρρ[ιχος (?), *alter*] / Εἰραμένους Συρακόσιοι e per il 210-9 a.C. un Θεόδωρο[ς — —] / οστρ[άτου] Συρακόκιος [87]. Un commerciante è sicuramente anche il siracusano Ἰσίδωρος Θέωνος, che nel I sec. a.C. ricevette a Thera una dedi-

---

DURRBACH, *Choix des Inscr. de Délos*, Paris 1921, p. 87 s. (= IG. XI 4, 759. XII 5, 816-17) il quale per Φίλων Ὑβρίμου Σ [— —] crede potersi richiamare alla rarita del nome, attestato in zona siracusana ad Akrai (I G, XIV 209 = BERNABÒ BREA - PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*, p. 156 nr. 7, II 8: Ὕβριμος Σώσιος ὑπογραφής), Cfr. anche M. BULARD, *La Religion domestique dans ... Délos*, Paris 1926, p. 445 s. Cfr. IG, XII *Suppl.*, 313 (Tenos; *proxenoi* del Sud Italia e di Siracusa); IG, XII 5, 440 (Paros); 1061 (Ceos).

[84] Cfr., *Syll.*³, 585 (vol. II, p. 102), *a.* 190/189 nr. 37: Λέοντις Σωσικράτεος Ἀκραγαντῖνος. *a.* 168/7 nr. 127 c: Ἀγάθαρχος Μένωνος Ταυρομενίτας. SEG, I 146 (del 205/3): Νέωνι Λέοντος Σ[υρα]κοσίωι P [—]. Cfr. DAUX, *op. cit.*, p. 586 nota 2, p. 587 s., p. 590 (vi si avanzano riserve che possa trattarsi di *negotiatores*). Per un supposto *proxenos* siracusano a Delfi, cfr. *Bull. épigr.*, 1954, 137. Il siracusano Ἀπολλόδωρος Φιλίσκου manomette nel 133-2 uno schiavo a Delfi (SGDI, 2098; cfr. HATZFELD, *op. cit.*, p. 39 nota 3).

[84a] Cfr. ora il mio art. in *Kokalos*, 1963.

[85] Cfr. rispettiv., *Milet*, I 3, *Das Delphinion*, Berlin 1914, nr. 79, lin. 8 s.: Ἀρίβαζος (*vel* Ἄμβατος) Ἀνδρέου Συρακόσιος, / γυνὴ τούτου Φιλίστα Μητροφάν[ο]υς / Συρακοσία, ὑειὸς Μητροφάνης ἄνηβος. *Ib.*, *nr.* 103: Μηνοδότωι Μητροδώ[ρου] / Συρακοσίωι. LE BAS-WADDINGTON, *Voyage arch.*, I (*Inscr.*), p. 89 e nr. 266 (Νύμφων Ἀρχαγάθου Συρακόσιος.), nr. 263 (Δρομέας Θεοδώρου Νεαίτινος) [*Rev. Ét. anc.*, 1963, p. 319 s.].

[86] I G, IX², 1, 179, lin. 30. Cfr. DAUX, *op. cit.*, p. 298 s.

[87] I G, IX², 1, 17, lin. 68; 29, lin. 19-20.

ca per la sua generosità verso il ginnasio [88]. In iscrizioni funerarie di Atene del II o I sec. a.C. sono menzionati siracusani e Σικελοὶ ἀπὸ Καλῆς Ἀκτῆς, ἀπὸ Νεαίτου, ἀπὸ Τυνδαρίδος (figg. 4-8) [89]. Anche l'epigrafe funeraria di Αἰσχρίων Φιλίνου Συρακόσιος, rinvenuta a Fenice in Epiro, fa pensare ad un mercante morto in terra straniera: d'altronde dagli scavi in Albania sono venuti fuori monete di Siracusa, Agrigento, Tauromenion e Centuripe del III e II sec. a. C. [90].

Iscrizioni rivelano la presenza di atleti e di artisti sicelioti in Grecia e in Asia Minore. A Delfi vinse al pentatlo uno di Messana (di Sicilia, secondo la felice interpretazione di J. Bousquet), Λέων ὁ Λεωνίδα υἱός, il quale ἐστεφάνωσε παλαιὰν / [— — Μ]εσσάναν, αὐτόνομον πατρίδα [91]. L'iscrizione potrebbe porsi in anni successivi al 241 a. C., quando per la costituzione della provincia di Sicilia l'inciso αὐτόνομος πατρίς acquista un preciso significato.

In anni posteriori al 196 a. C. si distinse a Larisa nei concorsi ἀγενείους il siracusano Demetrio di Demetrio [92]. Nelle Amphiaraia e Rhomaia di Oropo, in età sillana, si distinsero un Ἐμμενίδας Βεβαίου, Σικελὸς ἀπὸ Κεντορίπων (nei concorsi ἄνδρας στάδιον, ἄνδρας δίαυλον e ὁπλίτης) e uno Ζώπυρος Ἑρμογένου, Σικελὸς ἀπὸ Κατάνης (nei concorsi ἀγενείους) [93].

Tra gli artisti vanno segnalati un Πρώταρχ[ος — — Ταυρ]ομενίτης (se accettabile la integrazione), distintosi come attore di commedia nelle Dionysia di Cos nel III sec. a. C.[94], il siracusano Καλλίας Ἀρχετίμου indicato tra i ῥαψωιδοί nelle Soteriai di Delfi del 234 a. C.[95], e ad Oropo nelle sopra ricordate feste Ζωΐλος Ζωΐλου Συρακόσιος, vincitore quale κωμωδίας παλαιᾶς ὑποκριτής[96].

---

[88] I G, XII 3 *Suppl.*, 1300, lin. 16 (cfr. HATZFELD, *op. cit.*, p. 88).

[89] I G, II-III², 3, 10389 ss.; 10291-3 (figg. 4-8). Cfr. anche 10287-90; 791, lin. 59 (=*Hesperia*, XI 1942, p. 291: [Ζ]ώπυρος Συρακ(όσιος) contribuisce per Atene nel 247 a. C.). Cfr. anche *Bull. épigr.*, 1961, 271 (nr. 3).

[90] L. M. UGOLINI, *Albania antica*, II, *L'acropoli di Fenice*, Milano 1932, p. 154 s. e fig. 85. Cfr. PACE, *op. cit.*, p. 446. Ancora, ad es., ad Apollonia in Cirenaica, in una epigrafe funeraria del III-II sec. a.C., un Διονύσ[ιος] / Συρακό[σιος] (G. PUGLIESE CARRATELLI, *Suppl. Epigr. Cirenaico*, in *Annuario Scuola di Atene*, XXXIX-XL, 1961-2, p. 334, nr. 205).

[91] In *Bull. Corr. Hell.*, 1959, p. 185 ss. (*Bull. épigr.*, 1960, 181).

[92] IG, IX 2, 526, lin. 7.

[93] IB, VII, 420, lin. 46, 56, 62 (HATZFELD, *op. cit.*, p. 73 nota 2). 416, lin 40. Un Ἀπολλώνιος Ποπλίου Καταναῖος a Smirne (CIG, II 3142, col. III, lin. 33).

[94] W. R. PATON - E. L. HICKS, *Inscr. of Cos*, Oxford 1891, nr. 45 *a*, lin. 13 (= SGDI, 3643, senza la integrazione). Cfr. NEPPI MODONA, *op. cit.*, p. 94.

[95] *Syll.*³, 489, 13.

[96] IG, VII 420, lin. 28. Per le suddette feste, cfr. L. MORETTI, *Iscriz. agonistiche*

Questi sicelioti distintisi in agoni diversi quali artisti e quali atleti dimostrano la continuazione dello stile di vita greca nella madrepatria, in cui erano ginnasi, come risulta per Siracusa, Centuripe, Catana e come può congetturarsi per Messana, e in cui, a Siracusa in particolare, operava l'associazione degli artisti di Dioniso e quella degli artisti di Afrodite [97].

Tornando all'iscrizione delfica, credo necessario, anche per tentare la integrazione di alcuni punti di essa, un attento esame dell'itinerario in Sicilia, che ho riassunto nella carta geografica acclusa (tav. f.t.), di cui vado grato al Prof. L. De Gregorio.

Da Messana, in cui, probabilmente in numero di tre, furono ospitati dai tre liberti di un Laronio, i *theoroi* si volgono verso occidente, raggiungendo Abakainon, identificata con l'odierna Tripi [98], e indi Tindari [99], per scendere, forse per la via interna corrispondente a quella moderna che passa per Francavilla [100], fino a Tauromenion.

Procedendo quindi lungo le falde orientali dell'Etna, probabilmente per una strada montana che si adeguava a quella che oggi dal bivio Giarre-Trepunti si inerpica verso Fleri-Trecastagni-Nicolosi-Belpasso-S. Maria di Licodia, i *theoroi* raggiungono Aitna, la cittadina dorica che assorbì la sicula Inessa (Strabo, VI 2, 8, C 223). Segnata negli Itinerari romani lungo la via *a Thermis Catina*, le cui stazioni intermedie consistevano in *Henna*, *Agyrium*, *Centuripae*, *Aetna*, alla distanza di XII *m. p.* da Catania [101], Aitna è stata ritrovata ora a Civita — località archeologica al di là di Paternò, due miglia prima di S. Maria di

---

greche, Roma 1953, p. 145. A Thermai un 'Αριστόδαμος Νεμηνίδα Πέρσιος ποιητάς dedica cinque statue (IG, XIV 316: II-I sec. a. C.).

[97] Cfr. il mio art., in *Siculorum Gymnasium*, 1963 p. 57 ss. Una *synhodus societatis cantorum Graecorum* a Roma, alla fine della repubblica (CIL, I², 2519). Per i *technitai* a Roma, cfr. MORETTI, in *Athenaeum*, 1960, p. 263 ss.

[98] Cfr. F. VILLARD, in *Not. Scavi*, 1954, p. 46 s. Va a questo punto ricordato l'itinerario di Cicerone in Sicilia, che da Messina piega subito verso ovest, seguendo la litoranea (cfr. N. MARINONE, *Quaestiones Verrinae*, Torino 1950, p. 35 ss. e nota 66). Per la viabilità in Sicilia, cfr. PACE, *op. cit.* p. 460 ss..

[99] Cfr. G. PARISI, *Tyndaris*, Messina 1949; PACE, *op. cit.*, p. 584.

[100] PACE, *op. cit.*, p. 308, p. 482.

[101] O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, I, Leipzig 1929, p. 13 (93, 2 s.); K. MILLER, *Itineraria Rom.*, Stuttgart 1916, col. 403. La distanza è di XVIII *m. p.* nella *Tabula Peuting.* (cfr. N. RAPISARDA, *Sul sito di due antiche città Etnee, Inessa-Aetna ed Ibla Galeotis*, Catania 1913, p. 6). Per l'*Itinerarium Antonini* cfr. R. MOUTERDE, in *Comptes rendus Ac. Inscr.*, 1952, p. 355 ss.

Licodia [102] —, ora in quest'ultima [103]. Recentemente G. Rizza [104] ha proposto di identificarla altrove, in contrada Poira, impressionato dal rilevamento di notevoli reperti archeologici, adducendo varie argomentazioni. Fra l'altro, l'esimio studioso ha giudicato erronea la notizia in Strabone (VI 2, 8 C 273), che Aitne fosse punto di partenza per l'ascensione del vulcano, offrendo alloggio e guide [105]. Essa, tuttavia, si spiega assai bene ammettendo l'esistenza di una strada che si svolgeva lungo le pendici orientali dell'Etna [106], quella che doveva essere infestata dal brigante Selouros, detto il figlio dell'Etna, all'epoca di Strabone (VI 2, 6, C 273), e che verosimilmente hanno percorso i *theoroi* provenendo da Tauromenion.

Con il problema di Aitna è connesso quello di Hybla, la Gereatis secondo la designazione di Pausania, il quale aggiunge che essa è κώμη... Καταναίων [170] καὶ ἱερόν σφισιν Ὑβλαίας ἐστὶ θεοῦ (V 23, 6). Secondo un passo di Tucidide (VI, 94, 3), procedendo gli Ateniesi da Centuripe verso Catania incendiarono le messi di Inessa (poi Aitne) e quindi di Hybla: pertanto, se la prima va identificata con Civita o S. Maria di Licodia, o, nel caso, con Poira, la seconda non può essere che la più orientale Paternò, in cui esistono rovine antiche e dove fu trovata la dedica *Veneri Victrici Hyblensi* [108]. Hybla etnea, infatti, era sede di un santuario della dea sicula, di tipo demetriaco, Hybla — da cui il centro traeva il suo nome —, come è attestato da Pausania, dalla tradizione poetica nell'anonimo *Pervigilium Veneris* e in un verso di Nonno [109].

---

102 PACE, *op. cit.*, p. 333. Cfr. il mio art., in *Sicul. Gymn.*, 1963, p. 57.

103 RAPISARDA, *op. cit.*, p. 10 s.; MILLER, *op. cit.*, col. 404. Per il rinvenimento di un tesoretto monetario del 380 a. C. circa, cfr. K. CHRIST, in *Historia*, III (1955), tav., nr. 34.

104 In *La Parola del Passato*, 1959, p. 465 ss. Una felice ipotesi mi sembra quella di D. ADAMASTEANU, in *Kokalos*, VIII (1962), [apparso nel dicembre 1963], p. 170 ss. di identificare Inessa a Poira, e di ritrovare la più recente Aitna a Civita. Cfr. *ib.*, tav. LXXXII, e p. 172 nota 20 (vi si accenna alla lista dei *theorodokoi*).

105 *La Par. Pass.* 1959, p. 470, p. 473. Cfr. però, M. CARY, *The geogr. Background of Greek a. Roman History*, Oxford 1950, p. 145 s.; E. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, in *Econ. Survey of anc. Rome*, III, Baltimore 1938, p. 358; P. FRIEDLÄNDER, *Sittengesch. Roms* [9], II, p. 191.

106 Già C. MULLER, *Ptolemaeus*, I, Paris 1883, p. 402 rilevò l'esistenza di una strada che da Paternò (identificata con Aitna), attraverso Belpasso e Nicolosi, raggiunge il cratere dell'Etna.

107 Cfr. anche CIL, X 2, 7112 (iscrizione funeraria del IV sec. a. C. per *Iulia Florentina... defuncta Hyble* e seppellita a Catania). Per l'identificazione cfr. PACE, *op. cit.*, p. 206; KAHRSTEDT, in *Klio* 1942, p. 247 s.; PAIS, *op. cit.*, p. 240.

108 CIL, X 2, 7013 (elemento decisivo, nonostante PARETI, *op. cit.*, p. 332 s.).

109 *Pervig. Veneris*, 52: *Hybla florum sume vestem, quantus Aetnae campus*

Quanto alle monete, di cui una emissione presenta su D/ la testa di una divinità femminile e al R/ una figurina di Dioniso con la pantera e la leggenda Ὕβλας Μεγάλας, generalmente ascritte a Hybla Gereatis (etnea) e databili al II sec. a. C.[110], a mio avviso non se ne dovrebbe escludere l'attribuzione a Hybla Heraia, la sola Hybla che nel II sec. a. C., come risulta dalla lista delfica, è fornita di autonomia. Decisivo sarebbe poter conoscere il luogo di rinvenimento degli esemplari noti di queste monete: comunque, nel caso fossero da ascrivere veramente a Hybla etnea, esse dovrebbero intendersi come emissioni del santuario della dea, a nome di questa [111], ed essere studiate in connessione con la coeva monetazione di Catana.

Da Aitna, seguendo certamente la via segnata anche negli Itinerari romani, i *theoroi* raggiungono la impervia Kentoripa (Centuripe), e quindi, tornando indietro per un tratto, Catana. Le successive missioni si svolgono a Syrakousai (Siracusa), raggiunta con tutta probabilità attraverso Leontinoi, priva ormai di autonomia [112], e ad Eloros, cui portava l'antica Ἐλωρίνη ὁδός menzionata in Tucidide [113] e la cui relativa floridezza al principio del II sec. a. C. è così accertata [114].

Dopo Tyrakion, appena attestata in Plinio e in Stefano Bizantino, la cui identificazione proposta da E. Pais, anche se con un fallace argomento [115], con le rovine di Cittadella a Vindicari, sulla costa sud-orientale presso Marzamemi, sembra trovare conferma nell'itinerario delfico, i *theoroi* raggiungono Camarina. Viene così ulteriormente documentata l'esistenza e l'autonomia, dopo il 258 a. C., di quest'ultima città, il cui

---

est. Nonn., *dionys.*, XIII 318: Ὕβλης θ' ἱερὸν ἄστυ καὶ οἳ σχεδὸν ᾤκεον Αἴτνης. Cfr. I. Cazzaniga, in *Studi Classici e Orientali*, III (1953), p. 47-8 (dove a torto si scorge nei su citati versi accenno alla città di Aitna-Inessa; si tratta piuttosto del vulcano).

[110] Cfr. Holm, *Storia d. Moneta*, nr. 675; S. Mirone, in *Riv. Ital. di Numismatica*, 1916, p. 435 ss. (con qualche inesattezza); Cazzaniga, *op. cit.*, p. 47 ss.; Laura Breglia, in *Annali Istit. Numism.*, III (1956), p. 250 s.

[111] Cfr. il mio art., in *Arch. Class.* 1963, p. 21.

[112] Sul percorso stradale, cfr. Pace, *op. cit.*, p. 471.

[113] Thuk., VII 80. Cfr. Pace, *op. cit.*, p. 478 s.; A. Di Vita, in *Kokalos*, II (1956), p. 183 s. (limita forse troppo l'importanza della via). Cfr. anche Adamasteanu, *op. cit.*, p. 199.

[114] Contro i dubbi di S. Calderone, in *Epigrafica*, X (1948-9), p. 148-9 (cfr. il mio art., in *Sicul. Gymn.*, 1963, p. 56).

[115] In *op. cit.*, p. 162 (il *Tyracinus* in Cic., *in Verr.*, 3, 56, 129 sarebbe un aggettivo). Identificazione rigettata da A .Holm e dallo Ziegler (in RE, VII A, 2, col. 1802), come anche dal Pace, *op. cit.*, p. 196. Cfr. però Plassart, *op. cit.*, p. 66 nota 5.

legame con Delfi risulta anche da un proverbio, un supposto oracolo delfico [116].

I medesimi puntano quindi verso l'interno, risalendo fino a Hybla, la Heraia, identificabile con la odierna Ragusa [117], menzionata già in Erodoto (VII 155) e anche in Cicerone (*in Verr.*, II 3, 102)[118], negli Itinerari romani e in Ptolem., III 4, 13 (p. 403, Müller), dove compare nella serie Σεργέντιον / Ὕβλα (manoscr. Ὑδια) / Λεόντιον. La conferma che in questo testo si tratti della Hybla Heraia, e non della etnea come pensava il Müller, è data dalla connessione in cui è posta con Σεργέντιον, trascrizione volgare di Ἑργέτιον [119]: lo stesso si rileva nella lista delfica, in cui però Ὕβλα (lin. 105) è registrata prima di Ἑργέτιον lin. 106.

Da Hybla (Ragusa), invece di seguire la strada (segnata nell'*Itinerarium Antonini*) *a Lilybeo Messana*, che raggiungeva Agrigento [120], la cui assenza dalla lista ci ha spinto a ricercarne una plausibile spiegazione, i *theoroi* si internano decisamente nella zona erea, che Diodoro ci presenta come ricca di boschi e di fonti, di quercie giganti, di vigneti e di meleti, idonea alla villeggiatura estiva [121].

In questa zona vanno ricercate le cittadine menzionate successivamente, Hergetion e Noai. Se per la seconda può tranquillamente escludersi, sulla base dell'itinerario delfico, la identificazione con Novara, a 5 Km a sud-est di Tripi [122], e si è piuttosto indotti a ricercarla sulla via interna verso Assoros (lin. 110), per Hergetion credo di poter proporre, anche se con riserva, la identificazione con Ferla, posta al di sopra di Akrai (Palazzolo Acreide).

---

116 Steph. Byz., *s. v.*, Καμάρινα· .... Μὴ κίνει Καμάριναν (la palude), ἀκίνητος γὰρ ἀμείνων. Cfr. PARKE-WORMELL, *op. cit.*, II, nr. 127 (p. 56); ZIEGLER, in RE, X 2, col. 1806, 60 s.

117 Cfr. PACE, *op. cit.*, p. 207, p. 215; DI VITA, *op. cit.*, p. 185. In MILLER, *op. cit.*, col. 402 si identifica *Hible* con Chiaramonte.

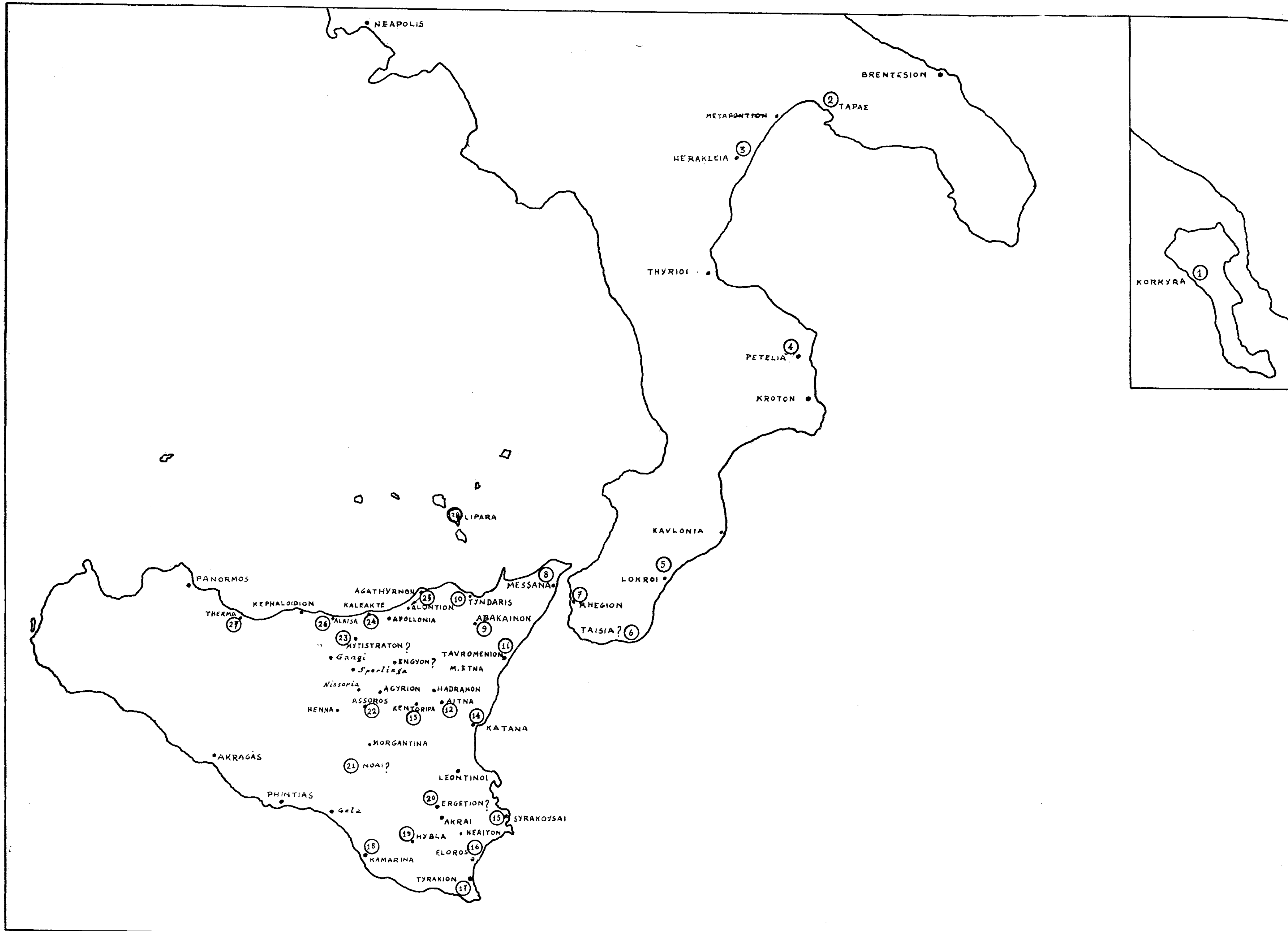
118 In cui a torto MARINONE, *op. cit.*, p. 38 nota 125 trova menzione di Hybla etnea (seguendo J. CARCOPINO). Cfr. anche Sil. Ital., *pun.*, XIV 198 s..

119 Cfr. F. PANVINI ROSATI, in *Rend. Lincei*, 1962, p. 280 s. Il fenomeno dell'alternanza con e senza *sigma* iniziale si ritrova nel nome della città sicula Ἴπανα / Σίπανα (cfr. E. MANNI, in *Kokalos*, VII, 1961, p. 122 s.).

120 CUNTZ, *op. cit.*, p. 12 (89, 3 s). Cfr. PACE, *op. cit.*, p. 475 s.. Per il miliario del console Aurelio Cotta, rinvenuto a Corleone, che attesta l'esistenza di una strada Agrigento-Palermo, rifatta intorno al 252 a. C., cfr. ora DI VITA, in *Latomus*, 1963, pp. 478-488 (non è dissipato ogni dubbio sull'alta datazione!).

121 Diod., IV 84. Cfr. CARY, *op. cit.*, p. 145 e nota 7; PACE, *op. cit.*, p. 407; G. VALLET, in *Kokalos*, 1962, p. 49 ss.

122 Cfr. già PLASSART, *op. cit.*, p. 67 nota 1 (ignoto in RE, XVII, 1, col. 783).



L. DE GREGORIO DIS. 1963

Infatti, il toponimo Ἑργιτάνη, attestato in una iscrizione funeraria del IV-V sec. d. C. delle catacombe di Ferla [123], sembra riportare direttamente ad Ἑργέτιον [124]: la chiesa, menzionata nell'epigrafe ed in cui Dionisio svolse il suo ministerio fino alla morte, doveva essere quella del prossimo borgo, che si serviva delle catacombe. Ferla, inoltre, è raggiungibile, attraverso la strada Giarratana-M. Casale-Buccheri, da Ragusa (Hybla): anche la lista delfica e il passo sopra citato di Tolomeo mostrano la connessione tra Hybla ed Hergetion. Una conferma, infine, potrebbe ritrovarsi nel Geografo Ravennate, se la *Egestia* posta dopo *Akrai* e *Motyce* corrisponde ad Hergetion [125].

Con la tappa successiva ad Assoros (lin. 110), i *theoroi* si trovano già in provincia di Enna. Ancora prima di avere la conferma dalla diretta revisione della pietra, ragioni geografiche e considerazioni varie mi avevano fatto escludere la lettura registrata dal Plassart, ἐν Ἀ[γαθύ]ρν[ωι]. Un passaggio improvviso sulla costa settentrionale dove è sita Agathyrnon, vada identificata con Capo d'Orlando o con S. Agata di Militello [126], mi sembrava, infatti, da escludere, non già perchè implicasse una tappa troppo lunga (si ignora il sito di Noai e i *theoroi* potevano ben sostare, a proprie spese, in altri centri non autonomi), quanto per la conseguente difficoltà di ritrovare fra le città prossime e successive ad Agathyrnon una che inizi per M, onde integrare la lin. 111.

Al contrario, con la lettura ἐν Ἀσ[σώ]ρωι [127], l'itinerario si svolge lungo l'antica strada interna dell'isola, la quale seguendo il corso del

---

123 In *Röm. Mitt.*, 1902, p. 117: Διονύσιος πρεσβυτευρεύσας ἐκκλησίᾳ τῇ Ἑργιτάνῃ ἔτη λδ' (FUEHRER correggeva a torto Ἐρβιτάνῃ). Cfr. HUELSEN, in RE, VI 1 (1907), col. 435, *s. v.*, *Ergita* (in cui non coglie il rapporto con Hergetion, che crede situata presso l'Etna, e tuttavia richiama Polyaen., V 6 e Geogr. Rav., V 23, 404, ed. Pinder et Parthey).

124 Del tutto normale il passaggio ε>ι. Per la finale *-anus / ana*, diffusa nei toponimi in Sicilia, e non solo di epoca romana, cfr. PACE, *op. cit.*, p. 340 e il mio art., in *Sicul. Gymn.*, 1963, p. 56 nota 36 (si aggiunga Ὀπικανός in Alaisa: IG, XIV 352, I, lin. 64).

125 *Raven. Anon. Cosmogr.*, V 23, 43-44, p. 100 ed. Schnetz (*Itineraria Romana*, II, Lipsiae 1940). Cfr. HUELSEN, *op. cit.*, che cita il passo per Ergita. Per le identificazioni di Hergetion, cfr. PANVINI ROSATI, *op. cit.*, p. 280 ss., PACE, *op. cit.*, p. 334 (a M. Judica). Cfr. la tav. LXXX in *Kokalos*, 1962.

126 PACE, *op. cit.*, p. 328 preferisce la seconda identificazione. *Contra*, G. PARISI, in *Boll. Ist. Naz. Arch. e Storia Arte*, XI (1948), p. 122.

127 Per Assoros, cfr. PACE, *op. cit.*, 334; *Not. Scavi*, 1920, p. 335 s.; 1947, p. 249. Cfr. anche J. P. MOREL, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, LXXV (1963), 266 ss. Per le monete con figura di Apollo, cfr. HOLM, *op. cit.*, nr. 758. Per la posizione geografica, cfr. la tav. LXXXVII, fig. 1, in *Kokalos* 1962.

fiume Chrysas (Dittaino) metteva in comunicazione Morgantina (Serra Orlando di Aidone) con Agyrion, e, attraverso Assoros, toccava Enna [128]. Procedendo al di là di Assoros, i *theoroi* visitano una città, il cui nome comincia per M (lin. 111). Verrebbe spontaneo pensare a Morgantina, la città identificata senza dubbio di sorta dalla Missione americana [129], se ciò non comportasse un ritorno indietro sulla via già percorsa, rispetto ad Assoros. Escludendo un nome come Μάκελλα, mi sembra assai probabile la integrazione ἐμ Μ[υτιστράτωι — —].

Si è creduto che Mytistraton, espugnata e saccheggiata dai Romani nel 258 a. C. dopo un assedio durato sette mesi, abbia cessato di esistere [130]. Può eccepirsi che un eguale trattamento subirono Agrigento nel 261 e nel 258 Lilibeo e Camarina, senza che per questo siano scomparse, e che Plinio ricorda i *Mutustratini* tra gli *stipendiarii* [131]. D'altra parte, la localizzazione di Mytistraton, da distinguere da Amestratos [132], è ancora incerta. Sulla base dei reperti numismatici, elemento decisivo se accertato, essa sarebbe da ritrovare al Castellaccio di Marianopoli [133]: non manca di sostenitori, tuttavia, la sua identificazione con la impervia Mistretta, prospettata con esitazione dal Mommsen (CIL, X 2, p. 769) e preferita dal Gabrici e dal Tusa [134].

A questa seconda tesi sembra recare conforto la lista delfica, se la integrazione sopra proposta è accettabile. Nello stesso senso potrebbe condurre l'itinerario del Geografo Ravennate, per quanto corrotto [135]:

---

[128] Cfr. Thuk., VI 62, 3; Diod., XIV 95, 2; XX 56, 3. Cic., *in Verr.* 4, 44, 96. Per tale strada, cfr. M. T. PIRAINO, in *Kokalos*, V (1959), p. 174 ss.. Cfr. anche C. VITANZA, in *Arch. Stor. Sicilia or.*, XII, 1915, p. 163 ss..

[129] Cfr. *Bull. épigr.*, 1962, 395. Cfr. E. SJOEQUIST, in *Kokalos*, 1962, p. 52 ss..

[130] Così G. CAVALLARO, in *Atti e Memorie Ist. Ital. Numism.*, VII (1932), p. 36, sulla base di Polyb., I 24, 11; Zon., VIII 11 (cfr. VOLKMANN, *op. cit.*, p. 169), anche se poi ammette « come ipotesi verosimile che un gruppo abbia fondato una comunità con lo stesso nome » (!).

[131] Plin., *n. h.*, III 91. ZIEGLER, in RE, XVI 2 (1935), col. 1427, 60 s. crede che Mytistraton abbia continuato ad esistere.

[132] Con cui è stata a torto identificata: cfr. ZIEGLER, *op. cit.*; PAIS, *op. cit.*, p. 149.

[133] Così lo Ziegler, *op. cit.*, e, al pari di HOLM, il PACE, *op. cit.*, p. 332 (però nella carta topografica, a p. 547, si pone Mytistraton a Mistretta!). Ad Alimena la pone CAVALLARO, *op. cit.*, p. 36 s..

[134] E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia ant.*, Palermo 1927, p. 72 s.; V. TUSA, in *Kokalos*, 1961, p. 116. Cfr. anche PIRAINO, *op. cit.*, p. 186.

[135] In *Itineraria Romana*, II ed. Schnetz, p. 100, 50 s. (cfr. *ib.*, p. 127, 27 s.). Utilizzato dal PAIS, *op. cit.*, p. 149, da J. BELOCH, *Erbita*, in *Miscellanea A. Salinas*, Roma 1909, p. 223-4 e dal PACE, *op. cit.*, p. 481 s. (cfr. PIRAINO, *op. cit.*, p. 186 s.).

la successione *Enna, Mestraton, Agyrion, Prachara, Malistrata, Erbita* trova conferma nella realtà geografica, se si identificano *Mestraton* (= Ἀμέστρατος) con Nissorìa [136], *Malistrata* (verosimilmente corruzione di Matistrata, corrispondente a Mytistraton) con Mistretta, ed *Erbita* con un centro tra Gangi e Sperlinga. Resterebbe insolubile la identificazione di *Prachara*, che si è voluto conguagliare con Imachara. Erbita, infatti, doveva sorgere in zona, da cui era naturale trovare uno sbocco sulla costa settentrionale, tra Alaisa (Castel di Tusa) e Kalè Aktè (Caronia): dopo aver partecipato alla fondazione di quest'ultima (Diod., XII, 8, 2), Erbita fondò nel 403 a. c. la colonia di Alaisa [137]. E all'entroterra di queste due città appartiene la zona dominata da Gangi e da Sperlinga. Un eguale rapporto di sbocco economico sul mare doveva legare Amestratos con Kalè Aktè, attraverso un nodo stradale, se è vero che Verre costrinse arbitrariamente i *Calactini* a condurre le decime di grano in Amestratos [138]. Ancora, la circostanza che Leptines fosse nel 342 tiranno di Apollonia, da ritrovare a S. Fratello [139], e insieme di Engyon (Diod., XVI 72), suggerisce l'identificazione di quest'ultima con una città appartenente all'entroterra di Apollonia e legata con una strada

[136] Amestratos è stata ritrovata a Mistretta dal CAVALLARO, *op. cit.*. p. 36 e dal PACE, *op. cit.*, p. 328. *Contra*, PIRAINO, *op. cit.*, p. 186, la quale tuttavia scarta la identificazione con Nissoria per il pregiudizio che in quest'ultima (o meglio a Rocca di Serlone sia da ritrovare Imachara. Tale identificazione, già negata da L. BERNABÒ BREA, in *Not. Scavi*, 1947, p. 250 s., non può reggersi sul rinvenimento del caduceo degli Imacharaioi (IG, XIV 589), nè sugli argomenti di A. BARBATO, *Engio e Imachara, Nicosia* 1920, p. 14 s.. Un caduceo è in genere documento di un rapporto diplomatico tra due città ed è più verosimile che esso venga rinvenuto non nella città che lo firmò, ma in altra in cui si recò l'araldo (così, a Civita, forse Aitna, si è scoperto un caduceo, ancora inedito, dei Reggini). L'opinione che Imachara vada localizzata tra Capizzi e Centuripe, sulla base di Tolomeo, e che il suo *ager* confinasse con quello di Assoros e di Agyrion, sulla base di Cic., *in Verr.*, 3, 18, 5 — secondo vuole il Barbato, p. 13, p. 17 — risulta gratuita (cfr. già, V. CASAGRANDI-ORSINI, *Catalecta di Storia antica*, Catania 1898, p. 149 ss.). Per il rinvenimento di un tesoretto monetario del 325 a. C. a Nissoria, cfr. *Not. Scavi*, 1954, p. 58 ss.

[137] Diod., XIV 16, 1-2. Cfr. RE, VIII 1 (1912), col. 531. Alaisa rinnegò la sua origine da Erbita (Diod., XIV 16, 3). Non mi sembra metodico distinguere una vecchia Erbita (ritrovabile a M. Judica) e una nuova sulla costa tirrenica della Sicilia, come fa la PIRAINO, *op. cit.*, p. 187 s., sulla base del Geografo Ravennate. Piuttosta che porre Erbita a nord di Mistretta (*Malistrata*), basta considerare la deviante, esistente, sud-ovest da quest'ultima, in direzione di Gangi-Sperlinga.

[138] Cic., *in Verr.*, 3, 43, 101. Da Nissoria è agevole recarsi a Caronia (Kalè Aktè).

[139] Cfr. PAIS, *op. cit.*, p. 235 nota 2; HUELSEN, in RE, II 1 (1895), col. 117 nr. 32.

alla medesima. Cioè con Troina [140] o con Nicosia, distante in linea d'aria da Agira 19 Km. (se non m'inganno, e 25 per la strada moderna!), cioè poco più dei cento stadi indicati in un passo di Diodoro [141].

Tornando all'itinerario dei *theoroi* delfici, la città visitata dopo Mytistraton (?) e di cui si legge a lin. 112 solo l'inizio, ἐγ Κ̣ [— —, deve essere Kalè Aktè, integrando perciò ἐγ Κ̣[αλῆι 'Ακτῆι — —]. Poco probabile, invece, mi sembra l'integrazione ἐγ Κ̣[εφαλοιδίωι — —], in quanto a lin. 115-116 si leggono in successione i nomi di Alaisa e di Therma (Termini Imerese), intermedia tra le quali è sita Kephaloidion (Cefalù), lungo la via litoranea Valeria-Pompeia [142].

Escludendo quindi una visita a Kephaloidion, e ponendo invece Kalè Aktè come tappa successiva a Mytistraton (Mistretta), si danno varie possibilità per colmare la lacuna successiva, di tre linee secondo il Plassart, ma che io calcolo di due, attesa la non perfetta connessione fra i frammenti J.-A. In tale lacuna non poteva mancare la menzione di Alontion (S. Marco di Alunzio), città che pretese connettere le sue origini col mito troiano e fu fatta municipio sotto Augusto [143]. Appena probabile, invece, mi sembra la menzione di Apollonia, anche se chiamata *civitas* in Cicerone (*in Verr.*, 3, 43, 103), e ancor meno quella di Agathyrnon: quest'ultima doveva aver subito un grande regresso nel corso della II^a guerra punica, divenuta nido di briganti — un centro della « mafia » antica —, al punto che nel 210 a. C. Valerio Levino ne deportò ben 4000 in Bruzio, impiegandoli contro Annibale e in scorrerie [144].

In conclusione, si possono proporre le seguenti integrazioni, anche se con riserva:

111 ἐμ Μ[υτιστράτωι — —]
ἐγ Κ[αλῆι 'Ακτῆι — —]
[ἐν 'Αλοντίωι — —] } o viceversa
[*alter theorodokos*] }

[140] Cfr. Pais, *ib.*, Huelsen, in RE V 2 (1905), col. 2568; G. Canale, *Engyon*, Catania 1955 (da accogliere con riserva in vari punti!).

[141] Diod., IV 79. Cfr. Barbato, *op. cit.*.

[142] Cfr. Parisi, *La via Valeria*, in *Boll. Istit. Naz. Archeol. e Storia d. Arte*, 1948, p. 121 ss.; Pace, *op. cit.*, p. 464 ss..

[143] Cfr. M. Grant, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946, p. 199.

[144] Polyb., IX 27, 11. Liv., XXVI 40, 14. Il Parisi, *op. cit.*, p. 128 s., esclude, al pari di Holm e Pace (*op. cit.*, p. 230), l'autonomia di Agathyrnon.

Dopo Alaisa [145], i *theoroi* raggiungono Therma, *caput* della arteria interna della Sicilia, rimasta fondamentale fin quasi ai nostri giorni, dal cui porto [146] si imbarcano alla volta di Lipara [147].

Qui si conclude la loro missione in Occidente — nel corso della quale hanno ricevuto ospitalità in almeno 28 città autonome — durata certamente oltre due mesi: a parte le giornate di viaggio, non poco tempo debbono aver perduto in molte città nell'attendere la riunione del senato locale, onde presentare l'invito ufficiale alle feste del dio di Delfi [148].

GIACOMO MANGANARO

[145] Cfr. CALDERONE, in *Kokalos*, 1961, p. 124; *Not. Scavi*, 1940, p. 124 s..

[146] Per i resti del molo di Termini Imerese, cfr. LEHMANN-HARTLEBEN, *op. cit.*, p. 285, nr. 288. Alla ricostruzione di un tratto di strada prossima alla porta della città, allude I G, XIV 371.

[147] Normalmente in epoca romana Lipari si raggiungeva da Mylai, in mezza giornata di viaggio: cfr. K. ZIEGLER, in RE, XVI 1 (1935), col. 1042, 17 ss.; PACE, *op. cit.*, p. 459. Per Lipari, cfr. BERNABÒ BREA, in *Kokalos* IV (1958), p. 119 ss. (per il IV sec. a. C.); J. BÉRARD, *Bibliopraghie topogr. .... de l'Italie merid. et de la Sicile dans l'antiq.*, Paris 1941, p. 61 ss.. Per il monumento dei Liparesi a Delfi, cfr. *Fouilles de Delphes*, III, fasc. IV (1954), p. 249 ss., nrr. 181-185.

[148] Cfr. indietra la nota 18 e BOESCH, *Θεωρός*, p. 84 ss.

RICORDO DI GIOVANNI GENTILE
(con XIX sue lettere inedite)

Benedetto Croce e Giovanni Gentile son nel mio pensiero — come furono nel fatto, prima che la politica malauguratamente li dividesse — i due dioscuri della cultura italiana nella prima metà del secolo nostro. Avendo pubblicato le lettere a me dirette dal primo [1], mi parrebbe ingiusto lasciare del tutto inedite quelle del secondo.

Ho sott'occhio un grosso pacco di lettere e cartoline del Gentile, che vanno dal 22 dicembre 1897 al 18 dicembre 1943, tre mesi prima dello stolido e vile assassinio, che lasciò esterrefatti i suoi amici e discepoli, ma aggiunse la gloria del martire a quella del pensatore. Escluderò quelle degli anni 1920-21, quando egli era commissario nel R. Istituto superiore di Magistero femminile di Roma, dove io ero comandato per la storia della letteratura italiana, e quelle degli anni 1923-24, quando fu ministro della pubblica istruzione, e la maggior parte di quelle degli anni 1926 e seguenti, quando era presidente dell'Istituto della « Enciclopedia Italiana »: son tutte lettere d'ufficio e di ordinaria amministrazione, che non avrebbero interesse per i lettori. Sceglierò quelle sole, che possono giovare alla conoscenza intima dello studioso, dell'amico, del patriota, dell'uomo di famiglia.

Non starò qui a raccontare per filo e per segno le mie relazioni con Giovanni Gentile: direi cose a me care, ma inutili alla sua memoria. Dirò soltanto che esse cominciarono a divenire affettuose, quando egli, allora professore di filosofia nel Liceo di Campobasso, pubblicò un articolo sul Parini ne « La Provincia di Campobasso » del 9 novembre 1899, a proposito del mio primo libro *La mente e l'anima di G. Parini*, e poi lo rifuse in un'ampia recensione nella « Rassegna critica della letteratura italiana » di Erasmo Pèrcopo (articolo e recensione non dimenticati da V. Bellezza nella compiutissima *Bibliografia degli scritti* di lui); e io pubblicai un lungo articolo, *La filosofia di Marx*, a proposito del suo volume omonimo, ne « L'Idea liberale » di Giovanni Borelli

[1] *XVI lettere inedite di B. Croce*, Roma 1963, estr. da « Narrativa »,

(Milano, 30 novembre - 13 dicembre 1899), e una breve recensione del suo studio su *L'insegnamento della filosofia ne' licei* nella « Vita internazionale » di E. T. Moneta (Milano, 20 agosto 1900). Di questo articolo e di questa recensione ho voluto dare la precisa indicazione bibliografica, come contributo minimo a quella *Bibliografia degli scritti su G. Gentile*, che è desiderata dagli studiosi e che nessuno meglio del Bellezza potrebbe compilare.

Il più interessante del piccolo carteggio è forse il gruppetto delle prime 6 lettere, che ci fanno conoscere due professori coetanei, appena laureati, alla fine del secolo XIX, innamorati del Parini, invescati nello studio della filosofia del Marx e intenti a studiare una riforma dell'insegnamento della filosofia ne' licei.

Poi, per un ventennio, il carteggio tace: silenzio che non saprei ora spiegare se non col fatto che egli andò sempre diritto per la sua via sino al raggiungimento della mèta, mentre io, insoddisfatto del positivismo non ancor morto e dell'idealismo già trionfante, fui infedele alla filosofia e alla stessa critica letteraria, amoreggiando per parecchi anni con la storia dell'arte, e disperdendo la mia attività in varii giornali e in varie riviste, senza dare a divedere dove volessi pervenire.

Le relazioni furono riallacciate quando egli, trasferito da Pisa a Roma nel 1918, fu nominato commissario nell'Istituto superiore di Magistero e poi ministro della pubblica istruzione.

Qui narrerò un aneddoto, dove un'altra autocitazione è giustificata dal desiderio di far conoscere la generosità dell'amico.

Dissenziente su parecchi punti della riforma gentiliana della Scuola, dissi l'animo mio, con rispetto, ma con fermezza, in un articolo che fece chiasso: *Qualche osservazione su la riforma della Scuola media* (*e in particolare su l'insegnamento dell'italiano*), pubblicato nella « Rivista d'Italia » di Milano del 18 dicembre 1924, e integralmente riprodotto ne « Le Cronache scolastiche » di Roma. I soliti amici volevano farmi credere che m'ero inimicato il Gentile. Invece non gli dispiacque il motto da me scelto: « Amicus Plato . . . »; e tre mesi dopo mi fece un ben gradito invito. Il lettore troverà qui due letterine (8 e 9), con le quali il Gentile mi ringrazia della pronta accettazione dell'invito a collaborare alla « Enciclopedia Italiana » per la letteratura italiana e per la storia moderna. Venuto poi, dal novembre del '28, a far parte stabilmente della famiglia dell'« Enciclopedia » (prima nell'« Ufficio di revisione », poi come redattore capo del « Dizionario biografico degl'Italiani », di cui era direttore il mio indimenticabile Fortunato Pintòr), lavorai a fianco del Gentile, o ne sentii la presenza (perché

i colloquii non potevano essere molto frequenti per la ressa che quotidianamente assediava la sua stanza) per ben undici anni, sino al novembre del '39, quando fui chiamato a occupare la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Catania.

Ricordo questi particolari per poter in coscienza attestare ch'egli era veramente, in regime fascista, com'io lo chiamavo tra gli amici, « il Migliore »: sempre sereno equanime generoso, sinceramente, perché intimamente, cristiano. La sua vita era il paragone della sua filosofia, identificante conoscere e volere. La profondità dell'intelletto era in lui pari alla energia della volontà. Egli era all'Italia maestro a un tempo di scienza e di vita.

Noi dell'« Enciclopedia » lo ammiravamo per l'altezza del suo pensiero, per la vastità della sua dottrina, per l'attività prodigiosa, che gli permetteva di scrivere, far lezione all'Università, far discorsi in pubblico, tenere in pugno le sorti di non so quanti istituti scientifici, periodici, imprese culturali, avendo sempre dinanzi a gli occhi l'immagine della Patria adorata. Ma soprattutto lo amavamo per la sua grande bontà e per la sua veramente cristiana carità. Il lieve sorriso, che rendeva amabile la severità del volto di Giovanni Gentile, era indizio d'un'anima superiore che, tutto intendendo, tutto perdona.

Mi accadde più d'una volta di ricorrere a lui — potentissimo senz'ombra di albagìa — per aiutare qualche anima in pena e persino uno che s'era sgarbatamente allontanato da lui e che di lui aveva detto e scritto molto male; e ogni volta rimasi incantato del sorriso di quell'anima dirittamente buona, incapace di rancore, temperante la giustizia con la pietà, pronta sempre al benefizio e al perdono.

GIULIO NATALI

XIX Lettere di G. Gentile a G. Natali

1.

Firenze, 22. XII. '97.

Egregio Signore

Sento dall'amico B. Croce che avreste desiderio di leggere la mia *Critica del materialismo storico* [1bis]; e ve ne mando quindi una delle ultime copie che me ne rimangono. Vedrete che io mi sono studiato di riuscire molto breve e stringato; e però vi prego di guardare attentamente al punto essenziale della mia critica. Nella speranza che non ne troviate affatto inutile la lettura, vi prego di accettare i saluti del vostro dev.mo G. G.

[1bis] È rifusa nell'opera citata nella nota seguente.

2.

Campobasso, 27 ottobre '99.

Egregio Professore, — Ben volentieri mi affretterei a inviarle una copia della mia *Filosofia di Marx* [2], se ne avessi ancora qualcuna. Mi fu stampata dall'editore Enrico Spoerri di Pisa, a sue spese. Sicché non ne ebbi che 25 copie, che ho distribuite da un pezzo tra gli amici. Ma Ella può farne chiedere un esemplare per recensione allo stesso Spoerri da qualche giornale amico.

Vedrei con piacere il libro su *La mente del Parini*, del quale Ella mi parla, e ne scriverei anche una rassegna negli *Studj storici* [3] o altrove. Le mando un mio articoletto sul Parini[4], dovuto scrivere mio malgrado nello scorso agosto. Molti saluti dal suo G. G

3.

Campobasso, 5 dicembre '99.

Caro Natali, — Vi ringrazio fin d'ora della promessa recensione della *Filosofia di Marx;* e vi prego quando la farete, di mandarne una copia anche allo Spoerri. Ben più che le lodi, che mi anticipate, desidero le critiche, che mi fate sperare; perché finora non ho avuto la fortuna di averne. Perché già criticare vuol dire pensare; e chi pensa in Italia?

Mi piace che siate rimasto contento del mio articoletto sul vostro libro pariniano. Quanto al farlo ristampare in periodico di maggior conto, vi confesso che non ne ho proprio voglia [5]. Del resto ho mandato il giornale a varj amici, e anche al Renier [6].

Una cordiale stretta di mano dal vostro G. G.

4.

Campobasso, 21 marzo '900.

Carissimo Natali, — Le son grato del giornale inviatomi e della cortese menzione ivi fatta del mio nome; e mi compiaccio di sentire che Ella attenda di proposito allo studio del materialismo storico. Quando avrà scritto la sua tesi — che certamente pubblicherà, — potremo meglio discutere le nostre idee sul soggetto. Per essere schietto, io non ho inteso dalla sua recensione qual sia il lato debole della mia critica al Marx [7].

Ho scritto anch'io sull'*Insegnamento della Filosofia.* Il volumetto, già stampato (dal Sandron), uscirà, credo, sulla fine di questo marzo [8].

Affettuosi saluti dal suo G.G.

---

[2] La *filosofia di Marx, studj critici del prof. G. G.*, Pisa Spoerri 1899.

[3] La rivista pisana di Amedeo Crivellucci.

[4] *G. Parini nel primo centenario della sua morte*, Castelvetrano 1899

[5] I due articoli del G. sul mio volume pariniano sono citati nelle righe che precedono queste lettere.

[6] Rodolfo Renier (1857-1915), direttore del « Giornale storico d. letter. italiana ».

[7] Si tratta del mio articolo de « L'Idea liberale » già citato nelle righe che precedono queste lettere.

[8] G. Gentile, *L'insegnamento della filosofia ne' Licei*, Milano-Palermo R. Sandron 1900.

5.

Castelvetrano, 3 settembre 1900.

Caro Natali, — Vi rispondo con un po' di ritardo, perché la vostra cartolina ha fatto un lungo giro prima di venirmi a trovare qui, dove passo le vacanze. Vi sono gratissimo della recensione fattami sulla *Vita Internazionale* [9], sebbene non abbia avuto ancora il piacere di vederla e sia costretto perciò ad aspettare la riapertura della scuola.

Dei due articoli vostri pubblicati dal *Corriere d'Italia* [10], il primo lo lessi e mi ero proposto di leggere il séguito, che venne nel n⁰ successivo. Ma questo, con mio grande rincrescimento, mi s'è smarrito nella baraonda che c'è ora in casa mia, divenuta un vero ospedale per gravi malattie di parecchi de' miei. Se ne aveste una copia e voleste inviarmela, mi fareste cosa gradita, ché mi piacerebbe leggere la continuazione del vostro studio. Che cosa fate di bello? Avete presentato la tesi di filosofia a Pavia?. Abbiatemi con affetto vostro G. G.

6.

Castelvetrano, 14. IX. 1900.

Caro Natali, — Son curioso di vedere la vostra recensione del mio libro sull'Insegnamento della filosofia, perché noto che nei vostri due articoli sullo stesso argomento non ne avete tenuto conto. Mi lusingavo di aver posta la questione pedagogica ne' suoi veri termini; voi, invece, battete tutt'altra via, e giungete a formulare un programma, che io non saprei approvare. Ma la quistione ormai si può dire praticamente risoluta, grazie ai provvedimenti del Gallo [11], e mi pare difficile, per un bel po', risuscitarla, come io vorrei: ché d'una riforma c'è bisogno.

Abbiatemi sempre aff.mo vostro G. G.

7.

Roma (R. Istituto Sup. di Magistero femminile), 3 marzo 1920.

Carissimo Professore ed Amico,

La triste notizia [12] che Ella ci manda ha riempito l'animo mio e dei colleghi del più doloroso sbigottimento. L'Istituto sente la sua sventura come un lutto di famiglia. Voglia gradire, caro Collega, l'espressione dei sentimenti di cui ho l'onore di essere interprete, e una stretta di mano dal suo aff.mo G.G.

8.

Roma, 7 aprile 1925.

Illustre Professore,

La ringrazio vivamente anche a nome del prof. Vittorio Rossi della sua pronta adesione a collaborare per la letteratura italiana alla Enciclopedia Italiana.

---

[9] È citata nelle righe che precedono queste lettere.

[10] G. Natali, *Dell'insegnamento della filosofia ne' licei*, nel « Corriere d'Italia », Roma 28 e 29 agosto 1900.

[11] L'on. Niccol- Gallo, allora ministro della P. I.

[12] La notizia della scomparsa della mia diletta consorte Giannina Costanzo.

A suo tempo il prof. Rossi stesso le proporrà le voci che desidera particolarmente affidarle, e tra queste Ella sceglierà quelle che le piacerà trattare.

Distinti saluti. G.

9.

Roma, 13 maggio 1923.

Illustre Professore,

Lieti di contarla tra i nostri collaboratori, la ringraziamo vivamente della sua cortese adesione, anche da parte del prof. Volpe [13]. Coi più distinti saluti G.

10.

Roma, 24. VI. '26.

Caro prof. Natali,

La ringrazio del Suo volume [14]. Non possedevo la prima edizione, e molto sono contento di avere questa accresciuta e migliorata, poiché la massima parte degli scritti raccoltivi si riconnette direttamente o indirettamente ad argomenti, che sono per me di speciale interesse, e tutti si leggono con la soddisfazione che dànno le cose seriamente meditate e solidamente fondate.

Coi saluti più affettuosi, suo G. G.

11.

Roma, 29. XII. '26.

Caro Amico,

Ti ringrazio cordialmente degli augurî che hai avuto la bontà di mandarmi per le nozze della mia diletta figliuola.

Di questa prova di amicizia serberò sempre caro ricordo.

Saluti e augurî di buon anno. Tuo G.

12.

Roma, 6. II. '27.

Caro Professore,

La ringrazio del nuovo volume, della 6ª edizione della sua *Storia dell'arte;* e mi congratulo con Lei della fortuna del libro.

Domenica fui a Macerata a inaugurare il Corso delle Letture leopardiane e quindi a Recanati. Magnifica giornata.

Cordialmente suo G.

---

[13] L'illustre storico vivente Gioacchino Volpe, direttore della sezione di Storia moderna dell'« Enciclopedia Italiana », come Vittorio Rossi (1865-1938), nominato nella lettera precedente, era direttore della Sezione di letteratura italiana.

[14] G. Natali, *Idee costumi uomini del Settecento,* II ed. Torino *Sten* 1926.

13.

Roma, 26. VII. '28.

Caro Professore,

Voglia gradire, anche dalla mia famiglia, i più vivi rallegramenti pel matrimonio della sua Natalia, alla quale tutti inviamo gli augurî nostri affettuosi.

Suo G. G.

14.

Forte dei Marmi, 8 agosto '28.

Caro Natali,

Grazie del pensiero gentile [15], che accetto come testimonianza di amicizia. E le auguro ogni bene.

Coi saluti più cordiali, suo G.

15.

Roma, 17. VII. '29.

Caro Natali,

Ieri la mandai a chiamare qui a casa sua, pensando che Lei fosse a Roma.

Desideravo dirle che ci sarebbe modo per Lei di sistemarsi definitivamente come professore di Magistero a S. Orsola a Napoli. Ho parlato di Lei alla Principessa Strongoli, governatrice di quell'Istituto, e sono stato pregato d'interpellarla. Se Lei, in massima, non è alieno dallo spostarsi a Napoli, bisognerebbe che facesse una scappata qui a Roma [16], per parlare con me.

Coi saluti più cordiali, suo G.

16.

Roma, 20 ott. '29.

Caro prof. Natali,

Grazie vivissime dei due magnifici volumi [17]; pei quali voglio pure congratularmi molto con Lei, che li ha potuti condurre a compimento mercé la sua tenace appassionata, disinteressata e veramente nobile operosità. Così ricca di dottrina di prima mano e di così vasta linea, sarà grandemente e lungamente apprezzata dagli studiosi; e resterà titolo d'onore invidiabile pel suo autore. Al quale con animo di amico auguro che non tardi molto a venirgliene il giusto premio.

Con una cordiale stretta di mano, suo G. G.

---

[15] Quello di dedicargli il vol. *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica*, Torino Sten, 1930.

[16] Non feci la scappata a Roma (ero in quel mese a Perugia per un corso nella R. Università per stranieri), alienissimo com'ero dallo spostarmi a Napoli.

[17] *Il Settecento*, Milano F. Vallardi 1929, p. I eII.

17.

Roma, 14 maggio 1930.

Caro Natali,

La ringrazio delle schede offerte al Dizionario [18]: nuovo segno del suo zelo ed interessamento per le comuni iniziative.

Prima di passarle al loro ufficio, le ho scorse; e i nomi mi sono parsi trascelti con un senso di giusta prospettiva, che non è facile serbare quando si tratta di viventi.

Affettuosamente suo G.

18.

Roma, 26 maggio 1931.

Caro Natali,

grazie per la bella lezione tenuta all'Istituto [19], e congratulazioni per il meritato successo.

Cordiali saluti.

G.

19.

Firenze (Palazzo Serristori), 18 dicembre 1943.

Caro Natali,

Vi ringrazio dei vostri rallegramenti [20], che gradisco perché so il vostro fedele affetto. Ma più che di rallegramenti ho bisogno d'augurî; e Voi intendete che gli augurî devono andare prima di tutto al nostro Paese, alla cui fortuna è legata quella dell'Accademia e quindi ogni speranza che io possa riporre nell'opera mia.

Vedrei volentieri i vostri *Epigrammi* [21]. Perché non me li mandate con una occasione?

Con affettuosi saluti, vostro G.

---

[18] *Dizionario biografico degl'Italiani.*

[19] *La poesia del Carducci e il nostro tempo*, discorso letto il 10 maggio 1931 nell'Istituto naz. fascista di cultura e poi pubblicato nell'« Educazione fascista ».

[20] Per la nomina di presidente della ricostituita Accademia d'Italia.

[21] Gli epigrammi — rimasti inediti — coi quali sfogavo la passione italiana di quei tristissimi anni.

ANTHOLOGIA PALATINA IX 446

Ἡδέα πάντα κέλευθα λάχεν βίος· ἄστεϊ μέσσῳ
εὖχος, ἑταιρεῖαι· κρυπτὰ δόμοισιν ἄχη·
ἀγρὸς τέρψιν ἄγει, κέρδος πλόος, ἀλλοδαπὴ χθὼν
γνώσιας· ἐκ δὲ γάμων οἶκος ὁμοφρονέει,
τοῖς δ' ἀγάμοις ἄφροντις ἀεὶ βίος· ἕρκος ἐτύχθη
πατρὶ τέκος, φροῦδος τοῖς ἀγόνοισι φόβος·
ἠνορέην νεότης, πολιὴ φρένας οἶδεν ὀπάσσαι.
ἔνθεν θάρσος ἔχων, ζῶε, φύτευε γένος.

L'interpretazione che finora, almeno per quel che io sappia, è stata data dei primi due versi è quella dell'ultimo editore della *Anthologia Palatina* il Beckby: Sämtliche Wege im Leben sind schön. Im Treiben der Bürger/findet man Freundschaft und Ruhm, Ärger verbigt unser Heim [1]. Cioè εὖχος ed ἑταιρεῖαι dominano in ἄστεϊ μέσσῳ mentre in δόμοισι si nascondono gli ἄχη. Che questa però non sia la retta interpretazione lo mostrano vari elementi: l'affermazione iniziale infatti che ἡδέα πάντα κέλευθα λάχεν βίος è in tutto l'epigramma suffragata con l'osservare che tutte le situazioni della vita presentano lati positivi: la campagna dà gioia, il commercio per mare guadagno, i viaggi in terra straniera erudizione, il matrimonio concordia, il celibato vita spensierata ecc. La tecnica seguita è quella di contrapporre stati differenti, osservando che ognuno di essi presenta però un suo particolare vantaggio, tranne il contrasto stridente espresso nei primi due versi tra la vita in ἄστεϊ μέσσῳ e quella in casa. Oltre a ciò è da ricordare che l'epigramma in questione è una variazione fatta con la stessa tecnica di membri contrapposti del tema dell'epigramma 360 dello stesso libro, di Metrodoro, che è a sua volta una ripresa per contrasto dell'ep. 359 di Posidippo o di Platone

---

1 *Anthologia graeca* III München 1958 p. 281; cfr. Dübner (Fr.) *Epigr. Anth. Pal.* Paris 1888 II p. 93 «Urbe in media gloria sunt sodalitia, abditi domibus dolores »; Romagnoli (E.) *I poeti dell'Antologia palatina* IV Bologna 1943 p. 61 « In città danno gloria i sodalizi, ascosi restan gli affanni in casa ».

Comico [2], in cui si mettono in rilievo i disagi che la vita presenta in tutte le sue manifestazioni. I primi due versi di Giuliano d'Egitto da noi discussi riprendono chiaramente i primi due di quello di Metrodoro:

Παντοίην βιότοιο τάμοις τρίβον, εἰν ἀγορῇ μὲν
κύδεα καὶ πινυταὶ πρήξιες, ἐν δὲ δόμοις
ἄμπαυμ'. ἐν . . . [3]

E' evidente che a ἐν δόμοις ἄμπαυμα corrisponde in Giuliano κρυπτὰ δόμοισιν ἄχη in cui, secondo noi, κρυπτά ha lo stesso significato che in *Sap.* 7,21 cioè di *invisibilia*, assenti, significato questo del resto non del tutto estraneo al verbo κρύπτω in età classica [4]. Questa interpretazione sana, a nostro avviso, una difficoltà che già vide il copista della Planudea la cui lezione ἄκη non è dovuta forse ad errore di trascrizione, ma era un tentativo di sanare l'aporia provocata dal dubbio significato di κρυπτά [5].

* * *

Greg. Naz. *De vita sua* 471, 11 Soyter *Byz. Dichtung*, Heidelberg 1930

ὧν δ' αἱ πόλεις ἔχουσιν εὐπορῶν κακά

Lo Scheidweiler [6] trova che non è possibile intendere quale siano i κακά di cui parla Gregorio ed appoggiandosi ai versi 466-7

μηδ' ἔνθα θείην εὐπορεῖν γῆρας τόδε
ἀεὶ βιαίως ἐκ σκέπης ὠθούμενον

---

[2] Schol. Mon. καὶ τοῦτο < τῷ τοῦ Ποσειδίππου, ἐναντιούμενον > τῷ τοῦ Μητροδώρου προτέρῳ ἐκ τοῦ πιθανοῦ φερομένῳ ἔοικεν ἄντικρυς (v. *Anth. graeca* ed. Stadtmueller Lipsiae 1906 p. 448).

[3] Che a loro volta si oppongono ai primi due versi dell'ep. 359:

Ποίην τις βιότοιο τάμοι τρίβον; εἰν ἀγορῇ μὲν
νείκεα καὶ χαλεπαὶ πρήξιες, ἐν δὲ δόμοις
φροντίδες.

[4] Cfr. Hes. *Op.* 386.

[5] L'interpretazione dello Schol. Mon. probabilmente poggiava su una lezione completamente differente di cui a noi è rimasto solo (cfr. Stadtmueller p. 448): εἴτε ἐν ἀγορᾷ διατρίβων τυγχάνει τις εἴτε ἑταιρείας ἔχειν αἱρεῖται, ἀκεσώδυνον πάντως φάρμακον τῷ ταῖς φιλίαις χαίροντι γίγνεται τοῦτο.

[6] *Zu den Gedichten Gregors von Nazianz bei Cantarella und Soyter* in *Byz. Zeitschrift* 49 (1956) pp. 345 sgg.

ritiene che il v. 471 vada corretto in ὧν δ' ἀπόλεις... Infatti « wer von einem Zufluchtsort zum anderen getrieben wird, der ist ἄπολις.» Ἀπόλεις però nonostante il φιλοπόλεις [8] eschileo resta, sempre una forma non attestata, ed introduce nel verso un trocheo iniziale: nè vi è d'altra parte necessità di correggere il verso in quanto con i κακά che le πόλεις ἔχουσιν Gregorio vuol contrapporre la vita piena di mali, che le città offrono, a quella monastica, come senza necessità di ricorrere ad altre opere dello stesso, si può ricavare ad es. dai vv. 301 segg.

> Ὁρῶν γὰρ οὕς μὲν πρακτικὸς τέρπει βίος,
> ἄλλοις μὲν ὄντας χρησίμους τῶν ἐν μέσῳ,
> αὑτοῖς δ' ἀχρήστους καὶ κακοῖς στροβουμένους.

* * *

Nell' ὕμνος πρὸς θεόν Gregorio Nazianzeno [9] usò alternandoli due schemi di anacreontee: a) ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏑ — — e b) ⏑ ⏑ — — ⏑ ⏑ — —| ad eccezione dei versi 7-10 il cui schema è: aa, bb, e dei versi 16-17, che presentano lo schema bb [10]. Il verso 19 ὁμότιμος τῷ τεκόντι è da considerare guasto giacchè come dice il Nissen « Niemals hat Gregor in seinen Achtsilbern gleichzeitig die vierte un die fünfte Silbe gelängt » [11]. In conseguenza di ciò il Nissen corregge il τῷ in τε. Lo Scheidweiler accetta tale correzione ma osservando che allo schema bb dei versi 16-17 non segue in tal modo nei successivi due versi lo schema aa, come nei versi 7-10 ritiene überflüssig il v. 16 (λόγον εἶπας, πέλεν ἔργον), [12] che invece ha tutta l'aria di essere genuino perchè è verso necessario di congiunzione tra i vv. 1-15 dedicati al Padre ed i vv. 17-21 rivolti al Figlio. Essendo necessario per le ragioni addotte dal Nissen correggere il v. 16 ogni difficoltà sarebbe sanata leggendo ὁμότιμος ᾧ τεκόντι. Si otterebbe così per i vv. 16-19 lo schema bb, aa, corrispondente a quello dei vv. 7-10.

---

[7] Scheidweiler *a. c.* p. 348.

[8] *Septem contra Thebas* 159.

[9] In Christ-Paranikas *Anth. gr. carm. christ.* Lipsia 1871 ed in Cantarella *Poeti Bizantini* Milano 1948 I p. 14, II p. 37; per il titolo cfr. Nissen (*Die byz. Anakreonteen* in *Sitzungsberichte* der *Bayer. Akademie der Wissenschaften* 1940, 3 p. 7) e Scheidweiler *a. c.* p. 346.

[10] Al v. 3 τὸν ἄνακτα, τὸν δεσπότην si ha la penultima breve. La corr. δυνάστην del Boissonade non sembra accettabile (cfr. Nissen *a. c.* p. 7).

[11] *a. c.* p. 7.

[12] *a. c.* p. 346.

A chi rilevasse l'uso raro della forma possessiva, non ignota a Gregorio (cfr. ad es. *Carmina* I 9, v. 40 Migne P. G. 37 p. 459 e II 1, v. 401 p. 532 M.) in un carme scritto in attico, si potrebbe rispondere che tale forma è già nei trimetri della tragedia e che non meno raro in versi scritti in attico è il πέλεν del verso precedente [13].

* * *

Greg. Naz. *De vita sua* 424-25, 10 Soyter

ὅμως βιάζετ' εἰς ἐπισκοπῆς θρόνον
αὐτὸς πατήρ τε δίς με τοῦτο πτερνίσας

Lo Scheidweiler [14] rileva che il participio πτερνίσας non è riferibile ad αὐτὸς πατήρ τε ed osserva che « bei τοῦτο πτερνίσας kann es sich nur um einen bestimmten Fusstritt handeln, nicht zwei zeitlich auseinanderliegende ». Suggerisce perciò di correggere l'αὐτὸς πατήρ τε in φίλος πατηρ τε pensando che dem φίλος πατήρ ist ein αὔτος oder ὁ αὔτος beigeschrieben worden, und dieses hat als αὐτός das φίλος verdrängt [15]. Il verso così corretto trova la sua giustificazione al v. 391 dove si dice che Basilio era per Gregorio

ἄλλος πατήρ μοι φορτικώτερος πολύ.

e quindi l'espressione φίλος πατήρ τε va intesa nel senso che Basilio hat in doppelter Funktion (δίς) ihm in diesen Tritt versetzt. In realtà però al verso 391 si dice che Basilio era πατήρ solo per mettere in rilievo la durezza del padre e di Basilio e nei versi successivi si osserva che mentre era necessario ubbidire al padre (τὸν μὲν γὰρ ἐχρῆν καὶ τυραννοῦντα στέγειν) l'ubbidienza verso Basilio era solo τῆς δ' ἑταιρίας χάριν. Non si capisce quindi come nel verso in questione Gregorio possa attribuire a Basilio la doppia funzione di padre ed amico.

Basilio ebbe notevole influenza nell'appoggiare il padre e di ciò Gregorio si lamenta in una epistola a Basilio, a cui rinfaccia: τοῦτο μόνον ἔγνωμεν ἠπατημένοι [16] ma il verso 425 distingue chiaramente tra l'in-

---

[13] Cfr. anche *Ad suam animam* (in attico) v. 7 Γύγεω, v. 13 Μίδεω.
[14] *a. c. p.* 347.
[15] *a. c.* p. 348.
[16] *Epist.* 48 in Migne *P. G.* 37, 97.

ganno (πτερνίσας = ἠπατημένοι) di Basilio e quello del padre che fu duplice. Gregorio infatti al v. 344 si era già lamentato che il padre distogliendolo dalla vita monastica lo κάμπτει βιαίως εἰς θρόνων τοὺς δευτέρους. Dopo la sua fuga ed il suo ritorno sopraggiunge Basilio (v. 389 αλλ' ἧκεν ἡμῖν . . . Βασίλειος) che βιάζετ' εἰς ἐπισκοπῆς . . . insieme al padre.

In quanto al τοῦτο esso è indubbiamente da intendere « in questo campo » cioè in quello di spingere il figlio alla vita attiva distogliendolo da quella monastica.

* * *

Michaelis Pselli Εἰς τὴν τελευτὴν τῆς Σκληραίνης,

εἰ δ' ἐκθερίζεις ἀλληνάλλως, ὡς θέλεις

(v. 196 p. 197 Kurtz-Drexl, *Michaelis Pselli scripta minora* I Milano 1936). Ad ἀλληνάλλως il Kurtz annotava: « non peccat in arte metrica, cum enunciaretur: allinallos ». In altri termini η pronunziata come ι equivale ad uno dei δίχρονα e come tale è trattata. Questo però sarebbe, almeno per Psello, un *unicum*. La difficoltà potrebbe essere sanata pensando che la lezione originale sia stata ἄλλον ἄλλως, non strana in una donna (è il lamento della madre) trattandosi di un'osservazione a carattere generale e sentenzioso, e poi forse sostituita da un copista poco rispettoso delle leggi metriche di Psello, che ritenendo più conveniente il femminile preferì ἄλλην ἄλλως poi diventato ἀλληνάλλως.

* * *

Michaelis Pselli Εἰς τὴν τελευτὴν τῆς Σκληραίνης vv. 299-301, p. 200 Kurtz-Drexl. Nel lamento per la morte di Scleraina l'imperatore Costantino così prega la terra:

κἂν συγκαλύψῃς, μὴ μαράνῃς τὴν φύσιν,
μὴ σῶμα κοινὸν τοῦτο δέξῃ καὶ κόνιν·
φύλαττε τὸ πρόσωπον, ὡς κάλλους ἔχει·

Sembra strano in questi versi il μὴ . . . δέξῃ del v. 300 che oltre a non dare un significato ben chiaro ed accettabile, non ben corrisponde al μὴ μαράνῃς, che precede ed al φύλασσε che segue: ci sembra dunque opportuno al posto di δέξῃ leggere δείξῃ nel senso di « non rendere ».

Rosario Anastasi

A PROPOSITO DELLA LINGUISTICA STRUTTURALE

La cosiddetta « linguistica strutturale » ha oggi acquisito, specialmente per merito degli studiosi americani, un'importanza di cui è difficile non tenere conto. Ne è prova questo studio di un noto filologo svedese (autore, fra l'altro, di una traduzione veramente ottima del poema anglosassone *Beowulf*) il quale, pur autodefinendosi un « tradizionalista », ha sentito il bisogno di dare una interpretazione delle origini e dello sviluppo di questa scuola e di esprimere un giudizio, in verità assai poco obbiettivo e sereno, sulla sua natura e le sue finalità [1].

Sulla nozione di « strutturalismo » esiste — specialmente al di fuori della linguistica in senso proprio — una notevole confusione. Molti confondono ancora il concetto di « linguistica strutturale » con quello di « linguistica descrittiva », intendendo semplicisticamente per linguistica strutturale lo studio della lingua indipendentemente dalle sue origini e dal suo sviluppo storico, vale a dire, in termini saussuriani, lo studio della sincronia opposto a quello della diacronia. Ma, se è vero che lo strutturalismo sottolinea l'importanza della linguistica descrittiva nei confronti della linguistica storica, esso è ben lungi dall'identificarsi con la prima. Lo strutturalismo si limita essenzialmente a porre le due discipline su un piano opposto a quello tradizionale — tende cioè ad invertire la tesi di Hermann Paul, che vedeva nella linguistica una disciplina essenzialmente storica, e preferisce considerare la lingua, come osserva giustamente il Collinder, « un système complet et arrondi, où tout se tient et qui n'exige pas d'explications d'un ordre extérieur. » (pag. 1). In altre parole, per lo strutturalista, la linguistica storica, che ha finora costituito la spina dorsale della glottologia, deve retrocedere su un piano di disciplina minore, mentre alla linguistica descrittiva deve

---

[1] Björn Collinder, *Les origines du structuralisme*, Acta Universitatis Upsaliensis, Acta Societatis Linguisticae Upsaliensis, Nova Series, 1:1, Stockholm-Göteborg-Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1962, pp. 15.

spettare un posto di primo piano ed ad essa devono essere dedicate le migliori energie.

La polemica strutturalista non ha mai infatti avuto come obbiettivo la linguistica storica in sé e per sé, ma piuttosto le formule della grammatica tradizionale che la linguistica storica e comparata non è riuscita a scalfire neanche alle basi. A questo proposito osserva il Collinder:

> « C'est un péché originel de nos auteurs de grammaires scolaires d'avoir adopté le système de Dionysios Thrax et de Apollonios Dyscole, de Donatus et de Priscianus. C'est un système défectueux, et il ne peut pas être appliqué mécaniquement à l'anglais ou au suédois sans de graves inconvénients. Dans mon enfance on a enseigné la théorie des classes de mots à peu près comme l'a enseigné Dionisius Thrax dans son pauvre manuel morphologique, il y a deux mille ans, basant la classification tantôt sur la structure ou la combinabilité des mots ou des thèmes, tantôt sur leur signification. Et pourtant, au commencement du dix-neuvième siècle un philologue suédois, Silfverstolpe, a dit que l'on ne peut tirer des grammairiens anciens qu'un système confus. » (pag. 3).

È noto che la reazione contro le formule della grammatica tradizionale è assai anteriore alla nascita dello strutturalismo vero e proprio, e ne furono antesignani l'inglese Sweet e il danese Jespersen alla fine del XIX secolo. Su questo punto il Collinder è del tutto d'accordo; egli sembra però decisamente convinto che non esista alcun legame preciso fra questi studiosi e gli strutturalisti propriamente detti:

> « Mais je ne veux pas parler ici de ces précurseurs, auteurs de grammaires de grand mérite. Le point de départ leur est commun: c'est la révolte productive contre l'héritage de l'antiquité gréco-latine dans le domaine de la grammaire. En outre, ils ne se ressemblent pas les uns aux autres. Ils n'offrent pas des problèmes difficiles au point de vue de l'histoire des idées. Il sont venus, un à un, quand le temps était mûr. Il n'en est pas de même de soi-disant structuralistes. Ils ont formé des groupes actifs, on pourrait dire, militants; l'école de Genève, fidèle au dogme de l'arbitraire du signe linguistique, influente dès 1916; le Cercle linguistique de Prague, actif dès 1928; le Cercle linguistique de Copenhague, formé autour d'un penseur original, Louis Hjelmslev, qui publia son premier livre en 1928; les Américains, une foule bigarrée, dévouée, pour la plupart, a cette espèce de psychologie matérialiste que l'on appelle, d'un nom barbare, behaviorisme. » (pag. 3).

In realtà ci sembra difficile poter considerare tanto il circolo di Praga che la scuola danese del tutto indipendenti da Jespersen, la cui influenza sul pensiero di Hjelmslev è abbastanza evidente. Il tentativo di colorire Jespersen come un glottologo fondamentalmente tradizionalista è anch'esso eccessivo: tanto in *Language* che in *The Philosophy of Grammar* lo studioso danese assume spesso atteggiamenti che, più che anticonvenzionali, si potrebbero definire rivoluzionari e pienamente accettabili, almeno in parte, anche allo strutturalismo americano più progressista. Dove però il Collinder dimostra, a nostro parere, un atteggiamento polemico ed incomprensivo, è quando definisce lo strutturalismo americano come « une foule bigarrée, dévouée, pour la plus part, à cette espèce de psychologie matérialiste que l'on appelle, d'un nom barbare, behaviorisme ».

Anzitutto, appare eccessivo definire il behaviorismo una « specie di psicologia materialista », senza chiarire quali siano le carenze di base che ne viziano la validità scientifica. Se la posizione del Collinder nei riguardi del behaviorismo è, come appare, ispirata ad un rifiuto pregiudiziale delle sue istanze, sarebbe stato opportuno che egli avesse chiarito in maniera più pertinente le ragioni della sua opposizione e del suo disprezzo nei riguardi di una corrente del pensiero contemporaneo che, se ha anche riflessi nel settore linguistico, investe ben più profondamente altri campi di ricerca e di studio. In ogni caso, l'identificazione della linguistica strutturale americana con il cosiddetto behaviorismo è una petizione di principio tutt'altro che dimostrata, perchè solo una minoranza dei linguisti americani si interessa effettivamente alla psicologia linguistica, ed i legami più stretti manifestati dalle tendenze più vive dello strutturalismo d'oltre oceano investono caso mai il settore dell'antropologia. Nei riguardi della filosofia e della psicologia, molti linguisti americani sono estremamente diffidenti, e l'accusa di « mentalismo », spesso rivolta ai linguisti europei, è proprio derivata dalla tendenza a non uscire dal campo ristretto del tecnicismo linguistico per elevarsi a considerazioni di carattere generale. Lo strutturalismo americano, a differenza di quello danese, non ha legami con la filosofia e, nelle sue origini remote, si rifà ad esperienze linguistiche francamente continentali: attraverso Boas, Bloomfield e Sapir si ricollega infatti alla scuola neogrammatica tedesca, seppure filtrata attraverso l'esperienza saussuriana. Gli strutturalisti americani sono, nella grande maggioranza, dei linguisti puri, dediti alla ricerca in senso ristretto, quasi tecnologico, ed in questo dimostrano chiaramente il legame con la neogrammatica dalla quale, in ultima analisi, derivano. L'« originalità » della lingui-

stica strutturale americana, certi suoi atteggiamenti in apparenza poco convenzionali, derivano infatti unicamente dall'esigenza di risolvere alcuni problemi contingenti, primo fra tutti quello particolare di trovare un sistema di descrivere le lingue degli amerindi le quali, essendo prive di una tradizione scritta e possedendo strutture del tutto eterogenee a quelle delle lingue indoeuropee, ponevano drammaticamente in evidenza le insufficienze di base della terminologia e delle categorie grammaticali tradizionali, ancora applicabili, sia pure con stiracchiamenti e toppe, alle lingue europee moderne. Lo strutturalismo americano è pertanto, almeno nelle sue manifestazioni scientificamente valide, semplicemente un tentativo di uscire dal letto di Procuste degli schemi linguistici tradizionali e di allargare il campo della ricerca linguistica attraverso l'adozione di nuove metodologie e di terminologie accessorie a quelle tradizionali quando queste si rivelino insufficienti.

In questa impennata del Collinder contro lo strutturalismo americano (basterebbe una lettura cursoria dei primi capitoli del più importante testo di linguistica strutturale pubblicato in America negli ultimi anni, i *Methods in Structural Linguistics* di Z. Harris per dimostrare l'infondatezza delle sue asserzioni), si rivela però il difetto di base di questo studio, e cioè la tendenza dell'autore a fare di ogni erba un fascio e ad ignorare la problematicità e la poliedricità dei vari aspetti dello strutturalismo, europeo ed americano. A noi sembra che l'unica caratteristica comune a tutti gli strutturalisti sia di interessarsi più alla linguistica descrittiva che alla linguistica storica — punto questo su cui sarebbe ozioso discutere, dato che lo strutturalismo è nato proprio come rivalutazione di questi studi. Dato che il Collinder tenta invece di definire lo strutturalismo sulla base di ben otto punti comuni alle varie scuole, non sarà inopportuno esaminare in concreto le sue affermazioni.

Sul primo punto, e cioè che gli strutturalisti distinguano nettamente la sincronia e la diacronia, l'asse verticale e l'asse orizzontale, la grammatica sistematica e la grammatica storica, non è difficile trovarsi d'accordo. Questa distinzione, introdotta da Ferdinand de Saussure, è ormai divenuta la ragion d'essere dello strutturalismo.

Sul secondo punto, vale a dire sulla distinzione tra fonetica e fonologia, distinzione introdotta dagli studiosi del Circolo di Praga, non ci sembra si possa fare una questione di strutturalismo e non strutturalismo. Una distinzione tra lo studio delle proprietà fisiche, anatomiche e fisiologiche dei suoni che costituiscono la parola come fatto acustico, e lo studio dei fonemi come unità della parola articolata, appare ovvia, e la questione della terminologia è, come sempre accade in casi del genere,

una questione secondaria. Sui limiti e sul significato dei termini fonetica, fonologia e fonemica (o fonematica che dir si voglia) si continuerà a dissertare per anni prima di giungere ad un accordo definitivo, o almeno ad una convenzione accettabile a tutti.

Sul terzo punto, e cioè sul fatto che gli strutturalisti abbiano discusso fino alla nausea sulla nozione di fonema, giungendo fino ai limiti dell'epistemologia e dell'ontologia, basterà osservare che il concetto di fonema è basilare agli effetti di qualsiasi ricerca linguistica, descrittiva o storica che essa sia, ed è pertanto logico che se ne discuta, a qualsiasi corrente della linguistica si ritenga di appartenere.

Quanto al quarto punto, e cioè che agli strutturalisti interessi più la grammatica descrittiva che quella storica, è questa una caratteristica immanente allo strutturalismo il quale, accettata la distinzione saussuriana tra sincronia e diacronia e ravvisate le insufficienze della grammatica tradizionale, pone come pregiudiziale una descrizione scientificamente valida delle strutture della lingua in esame prima di passare allo studio della sua evoluzione storica. Ed è proprio perchè è impossibile giungere ad una descrizione scientificamente valida di una lingua se non si è prima reperito e classificato il materiale necessario (in particolare se si tratta di una lingua sconosciuta e priva di una tradizione scritta), che gli strutturalisti americani insistono in maniera particolare sulla metodologia, tanto da dare l'impressione di voler creare una vera e propria « tecnologia linguistica ».

Di particolare gravità sono, invece, le affermazioni contenute nel quinto punto, in cui si accusa lo strutturalismo di non possedere una base filosofica. « Exception faite de l'école glossématique danoise, y compris le regretté Viggo Bröndal », dice il Collinder, « les structuralistes ne sont pas philosophes, ou, s'ils le sont, ils sont positivistes ou matérialistes. Cela veut dire que leurs recherches sémantiques sont superficielles » (pag. 5). Il Collinder, bontà sua, ha eccettuato la scuola glossematica danese (che, d'altronde, costituisce *magna pars* dello strutturalismo e che di filosofia si è interessata anche troppo), ma che cosa intende dire quando accusa gli strutturalisti di positivismo o di materialismo? Forse che il positivismo e il materialismo sono forme di pensiero deteriore, correnti filosofiche a mezzo servizio? E che cosa hanno a che fare le varie filosofie con la superficialità delle ricerche semantiche? Forse che per essere dei buoni semantisti occorre essere anche dei filosofi di professione, ed in più strettamente osservanti la filosofia personale del Collinder (sulla quale, peraltro, non abbiamo nessuna precisa informazione)?

Il punto sesto è un'accusa agli strutturalisti di fare virtù della loro ignoranza e di dedicarsi alle ricerche sincroniche perchè queste non presentano difficoltà (?) e perchè non esigono una preparazione particolare, laddove « la linguistique historique et comparée exige un long apprentissage, et les plus beaux fruits sont cueillis par les générations précédentes » (pag. 5). Ma la preferenza degli strutturalisti per la linguistica descrittiva è un dato già scontato e discusso in precedenza per le ragioni che abbiamo illustrato; quanto alla gratuita accusa di ignoranza rivolta agli strutturalisti dal Collinder, essa non ha evidentemente rilevanza scientifica, essendo vari strutturalisti, in Europa e in America, anche dei noti studiosi di linguistica storica.

Il punto sette e il punto otto insistono sul gusto degli strutturalisti per una terminologia complicata, mentre gli studiosi tradizionali si contentano di un minimo di termini tecnici. Ma la tendenza alla tecnicizzazione ed alla specializzazione dei linguaggi scientifici è oggi comune a tutte le discipline, e non è una caratteristica particolare della linguistica, strutturale o no. Le ragioni di una tale tendenza sono profonde, ed hanno le loro radici nella sempre maggiore specializzazione della ricerca scientifica e nelle esigenze di chiarezza che questa specializzazione comporta. Che alcuni studiosi in questo ed in altri campi tendano ad esagerare è un fatto scontato; nè appare che in questo settore i linguisti siano peggiori dei medici e dei fisici. Essendo poi la linguistica descrittiva intesa in senso scientifico una scienza relativamente giovane, è ovvio che la tendenza a crearsi un vocabolario originale sia abbastanza pronunciata.

Lo strutturalismo è pertanto molto di meno e molto di più di quanto il Collinder sembri pensare. Non ha anzitutto l'unità di una scuola, avendo in esso confluito tradizioni diverse (basta pensare alle divergenze concettuali e metodologiche della scuola danese e delle varie scuole americane), e non ha legami precisi con nessuna filosofia, anche se è stato parzialmente influenzato da correnti del pensiero moderno (il che è perfettamente logico). Ha in comune soltanto la tendenza a liberarsi dagli schemi costrittivi della grammatica tradizionale latina e greca da un lato e della preponderanza delle ricerche storiche e comparate dall'altro; ad allargare il campo di lavoro del linguista dando ampio respiro allo studio descrittivo delle lingue, in particolare di quelle poco note; ed infine, cosa di estrema importanza, a liberare la linguistica dalla tirannide della letteratura, dando ad essa una più vasta impostazione come ramo delle ricerche antropologiche in senso lato.

Comunque, se la visione ristretta e preclusiva nei riguardi dello strut-

turalismo o almeno di gran parte di esso, vizia profondamente il contenuto dell'articolo del Collinder, sono invece di estremo interesse le sue affermazioni sulle origini di alcuni principi della linguistica strutturale, ed in particolare della distinzione tra sincronia e diacronia che il Benfey, nella sua *Histoire de la linguistique et de la philologie orientale*, aveva già notato esistere negli antichi grammatici indiani. Anche i legami tra Saussure, Adolph Noreen e Baudoin de Courtenay, ed il debito di Troubetzkoy e di Jakobson verso quest'ultimo sono acutamente analizzati ed ampiamente documentati.

CESARE G. CECIONI

R E C E N S I O N I

HERMANN MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg, F. H. Kehrle, Verlag 1959, pp. 116, 36 tavv.

Particolare rilievo hanno assunto in questi ultimi anni le indagini sulle origini e sulla storia arcaica di Roma: le suggestioni più feconde per la ricerca sono venute dalla ripresa nel 1948 degli scavi di Vaglieri sul Palatino — da parte del prof. Pietro Romanelli e del prof. Salvatore Puglisi — e dalla riapertura, nel '49, dei saggi stratigrafici di Giacomo Boni al foro romano da parte di Einar Gjerstad. Una febbrile attività di ricerca e di interpretazione dei dati nuovi e delle vecchie testimonianze sembra aver preso archeologi e storici, così che sono stati ripresi i problemi di fondo e sono state sottoposte a revisione critica opinioni che sembravano ormai definitivamente stabilite [1].

L'indagine persegue fondamentalmente due indirizzi: da un canto si tenta di stabilire la cronologia dei più antichi reperti archeologici sul suolo di Roma, i loro rapporti con le culture laziali finitime, la loro posizione nell'ambito delle culture che si vanno formando in Italia alla fine dell'età del bronzo e della prima metà del ferro (particolarmente ancora il luogo del più antico insediamento umano sul suolo romano); dall'altro, in funzione e in conseguenza di tal lavoro diretto, si procede ad una revisione anche dei dati della tradizione letteraria ed ad una nuova interpretazione di essa: ed evidentemente, le due branche della ricerca sono in stretta interrelazione, così che l'una condiziona l'altra.

In questo fervore di studi si inserisce il lavoro del Müller-Karpe, un giovane studioso particolarmente esperto dei problemi della prima età del ferro nell'Italia Centrale e autore di pregevoli studi sull'argomento [2]. L'opera di Müller-Karpe, s'intende, batte sostanzialmente il primo degli indirizzi di ricerca sopra delineati; ma è doveroso riconoscere che lo studioso non si rifiuta di affrontare, seppure con prudenza, anche problemi più specificamente storici. Essa è fondamentalmente un lavoro di sintesi che analizza il materiale archeologico più antico e tenta di darne adeguate interpretazioni storiche nel quadro delle civiltà italiche coeve.

Nel primo capitolo sono esaminati i più antichi ritrovamenti in suolo romano (della prima età del ferro) che si concen-

---

[1] E. GJERSTAD, *Early Rome*, I, *Stratigraphical Researches in the Forum Romanum and along the Sacra Via*, Lund, 1953; II *The Tombs*, 1956; P. DE FRANCISCI, *Primordia Civitatis*, Roma 1959; R. BLOCH, *Les origines de Rome*, Paris 1959; ALFÖLDI, *Die troianische Urahnen der Römer*, Basel 1957; A. VON GERKAN, *Zur Frühgeschichte Roms* « Rh. Mus. » 1957, 82 sgg.; P. ROMANELLI, *Problemi archeologici e storici di Roma primitiva* « Bull. Pal. Ital. ». E. GJERSTAD, *The earliest History of Rome. New Excavations and Finds* « Acta Congressus Madvigiani », I 1958, 375 sgg.; ID.,*Discussions concerning Early Rome* « Opusc. Rom. » III 1960, 69 sgg; M. PALLOTTINO, *Le origini di Roma* « Archeologia classica 1960 p. 1 e sgg; ID., *Sulla cronologia dell'età del bronzo finale e dell'età del ferro in Italia*, « Studi Etr. » 1960, p. 11 sgg.

[2] H. MÜLLER-KARPE, *Sulla cronologia assoluta della tarda età del bronzo e della prima età del ferro in Italia nella zona alpina e della Germania meridionale, in* « Civiltà del ferro » Bologna 1960, 445 e sgg.; ID., *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959.

trano sul Palatino e sul Foro con le appendici (Velia e le vicinanze del Foro di Augusto) nella valle tra l'attuale via G. Lanza e le pendici superiori dell'Esquilino fino oltre piazza Vittorio Emanuele II, e infine sulle pendici del Quirinale (tra via Flavia, via Quintino Sella, piazza Sallustio e via Servio Tullio) [3].

L'analisi dei corredi funerari rivela, secondo Müller-Karpe, diversi gruppi che si possono articolare in quattro distinti periodi (Stufen) di cui lo studioso tenta di stabilire la cronologia assoluta, ponendoli in relazione con le culture del ferro laziali [4]. Di essi, il gruppo più arcaico è senza dubbio quello delle tombe del Foro, al tempio del Divo Giulio; queste tombe per Müller-Karpe risalgono al decimo secolo a. C.; la conclusione infatti di una serrata discussione su questi reperti è che « ...die Datierung der ältesten Zeugnissen Roms ins X Jahrhundert vor Ch. wohl das Richtige treffen dürfte » [5] (p. 30).

Il secondo capitolo è intitolato modestamente « Zur Topographie der ältesten Rom »; ma in realtà tratta il problema centrale: la localizzazione e la genesi del nucleo primitivo dell'Urbe. Müller-Karpe si propone di aderire al massimo alle risultanze dei dati archeologici senza lasciarsi tentare dalle allettanti teorie di antichi e di moderni: dati però che non risultano di facile interpretazione, come dimostrano le discussione che si sono accese intorno ad esse e le interpretazioni divergenti di specialisti di altissimo livello.

I dati in discussione sono in definitiva: 1) i risultati degli scavi condotti sul Palatino da Pietro Romanelli e da Salvatore Puglisi, che hanno portato alla luce un abitato dell'età del ferro situato sulle pendici occidentali del Germalo, nell'area dove anticamente si localizzava la *Casa Romuli;* la loro datazione (secondo il Puglisi VIII sec. a. C.) e la loro ubicazione (al Puglisi pare di poter affermare l'esistenza di un abitato unitario comprendente le capanne del Germalo e quelle scavate da G. Boni sotto la Domus Flavia) sembravano fornire elementi atti a provare la tradizione romulea di una originaria Roma palatina; 2) la tomba detta Carettoni dal nome del suo scopritore, sita in un luogo tra il Germalo e il Palatino; 3) gli affioramenti di fondi di capanne del foro commisti alle tombe dei gruppi del tempio del Divo Giulio e della Via Sacra; 4) il villaggio del Quirinale, considerato dal Von Gerkan più antico di quello del Palatino.

Sulla base di questi elementi Müller-Karpe trae le seguenti conclusioni: il più antico nucleo, formato da capanne e tombe, si troverebbe nella area Palatino-Foro [6]: starebbero a testimoniare la sua esistenza i sepolcri a cremazione del tempio del Divo Giulio e della Via Sacra e la tomba Carettoni sul Palatino (Stufe I, X sec. a. C.); questo nucleo si sarebbe esteso nel corso dei secoli IX e VIII (Stufen II e III) fino a comprendere le pendici meridionali dell'Esquilino, i margini del Quirinale e lo stesso Campidoglio, includendo la valle del Foro, già da allora costituente il centro religioso e civile della città con i culti di Vesta e di Vulcano; i gruppi di tombe della Valle del Foro e dell'Esquilino non sarebbero da considerare sepol-

---

[3] Si vedano gli appunti mossigli dal Pallottino « Arch. Class. », 1960, p. 15, 16 etc.

[4] Una utilissima tabella delle concordanze dei vari sistemi di datazione adottata dagli studiosi è data dal Pallottino, *op. cit.* p. 13.

[5] La datazione « alta » delle tombe « protolaziali » (Stufe I), osserva giustamente Pallottino (*art. cit.* p. 16) « è per il Müller-Karpe una necessità imposta dal sistema cronologico generale da lui adottato, specialmente per quel che riguarda la dipendenza delle culture protovillanoviane dalle culture del tardo miceneo ». Effettivamente Müller-Karpe nel suo sistema cronologico tende a valori di compromesso tra gli influssi tardo-micenei che portano in alto e i dati storici che traggono in basso.

[6] Müller-Karpe p. 36: cfr. Taf. 3; 4-6; 7-10.

creti di villaggi distinti, ma residui di necropoli di una città unitaria: le differenza di cultura fra i due sepolcreti non sarebbero da attribuire a diversità etniche, ma al dislivello cronologico; Roma, secondo Müller-Karpe, sarebbe costituita nei suoi elementi essenziali già nell'VIII sec. a. C.

Con la sua tesi Müller-Karpe si allinea, se pur in certi limiti, nella schiera dei sostenitori di uno sviluppo di Roma da un'originaria comunità palatina, mentre si oppone decisamente alla teoria di una fusione in unica comunità di villaggi sui singoli colli, presistenti alla città vera e propria: tesi questa prospettata per la prima volta dal Pinza *Mon. Ant. Lincei* XV, 1907, col. 747 e sgg. (con l'infelice termine di « sinecismo »), e che trova ora il suo più accanito difensore in uno dei più esperti conoscitori di Roma antica, nello studioso svedese Einar Gjerstad. Questi parte da un dato di fatto, la pavimentazione intorno al 575 a. C. del Foro romano, evidentemente indizio di una sistemazione urbanistica: questo momento sarebbe per lui la « data di nascita » della città unitaria, la fondazione di Roma. Prima di questa fase si avrebbe l'esistenza di villaggi indipendenti sui monti, con sepolcreti nelle diverse valli (dalla differenza poi dei corredi tra le sepolture del Palatino-Foro e dello Esquilino si dovrebbe inferire inoltre una diversità etnica). In seguito gli aggregati di alcuni « pagi » avrebbero allacciato più stretti rapporti, adombrati nell'arcaica tradizione del « Septimontium »: sarebbero questi oltre il Germalo e il Palatino, la Velia, i rilievi esquilini del Fagutal, dell'Oppius, del Cispius e forse il Celio: a questa fase del Septimontium corrisponderebbe archeologicamente la presenza nella valle del foro di capanne e il cessare delle sepolture (per il Gjerstad, seconda metà VII sec.). Infine con la fusione del Septimontium con il Quirinale si sarebbe avuta la formazione della vera Roma.

Lo scopo del III capitolo « Zur Herkunft der römisch-albanischen Früheisenzeitkultur » è molto significativo: « col sussidio del materiale di scavo del periodo I della prima età del ferro romana, cioè del X secolo, guadagnare un risultato sulle origini di questo gruppo culturale così come sulla loro posizione nell'ambito dei contemporanei e dei più tardi reperti italici » (p. 43). A tal fine è compiuta una analisi minuziosa di tutto il materiale archeologico diviso in gruppi secondo gli oggetti: a sussidio una serie di tavole ottimamente disegnate che rendono più precipui i confronti proposti nel testo.

Uno dei risultati più interessanti dell'analisi di Müller-Karpe è la puntualizzazione dell'importanza delle componenti « egee » nell'ambito di questa arcaica cultura del ferro albano-romana; a più riprese lo studioso tedesco accenna a queste componenti di cui non si sono finora trovati precedenti sia nell'età del bronzo, sia nel più antico proto-villanoviano: e per cui sembrerebbe lecito sospettare un'origine egea e più specificamente cretese. Tali risultati lasciano perplessi: nè di essi è facile trovare una spiegazione. Müller-Karpe non si nasconde la difficoltà del problema: dopo aver posto in luce tali componenti, egli si domanda come debbano storicamente interpretarsi (p. 72). Una migrazione etnica del tipo di quella che fondò le colonie greche in occidente sarebbe per Müller-Karpe assolutamente da escludersi: non bisogna dimenticare che « erstens gehört die frühe latinische Früheisenzeitgruppe trotz jener Beziehung zu Griechenland ihrem Gesamtcharakter nach durchaus in den Rahmen prähistorisch-barbarisch Kultur, wie sie auf der Appenninhalbinsel vor Gründung der grossgriechischen Kolonisation durchweg geherrscht haben » (ibidem). D'altra parte non sussiste nulla nel Lazio che faccia pensare ad un vero influsso commerciale dell'Egeo. Nè può apportare qualche luce considerare la questione in relazione con il problema etrusco: si riscontrano, è vero, certe affinità con elementi egei anche nelle tombe ad urna; ed a Bisenzio, vicino al

Fanum Voltumnae son degni d'attenzione certe affinità con l'ambiente figurativo romano-albano; ma con ciò non si è guadagnato nient'altro se non l'implicita ammissione di significativi legami fra la cultura arcaica del ferro latina e quella etrusca. Il problema resta ancora insoluto e costituisce uno dei tanti enigmi della protostoria italica [7].

Spunti interessanti offre il capitolo sull'antichissima religione di Roma (cap. IV, *Zur ältesten Religion Roms*). Esso si presenta come una sintesi interpretativa dei materiali archeologici alla luce dei reperti più recenti. Coerentemente alla linea metodologica seguita in tutta l'opera, Müller-Karpe si propone di compiere un'analisi obbiettiva dei dati, senza lasciarsi influenzare da teorie generali sulla religiosità dei « primitivi », e spesso costringendo i fatti ad interpretazioni sforzate e inesatte.

Müller-Karpe non segue perciò il metodo adottato da F. Von Duhn (nella *Italische Gräberkunde*, 1924), il quale positivisticamente riteneva che nella cultura italica della prima età del ferro esistesse già una concezione chiara della sopravvivenza, formata in analogia alla vicende della vita quotidiana, e secondo tale concezione dell'aldilà interpretava i materiali (l'urna a capanna gli appariva perciò una riproduzione della casa, ecc...): metodo che già appariva insufficiente al geniale Boni (« N. Sc. » 1902-1911), che preferiva battere un'altra via metodologicamente più fondata, cioè riferirsi a cerimonie e a riti di purificazione di epoca più tarda (i « Parentalia » ad es.). Con molto onestà, ma anche con una certa ingenuità, Müller-Karpe così formula il suo metodo: « ...aber halten wir es auch nicht für ratsam, einseitig von antiken Jenseitsvorstellungen und Kultformen auszugehen und sie der Interpretation der früheisenzeitlichen Befunde zugrundezulegen. Vielmehr wollen wir versuchen„ zu einer inhaltlichen Deutung der einzelnen Fundtypen durch eine möglichst weitegehende Berüchsichtigung formenkundlicher Merkmale und ihrer Kombination in Verbindung mit den beobachteten Fundumständen zu gelangen, also zunächst die in der typologischen Ordnung und fundmässigen Charakterisierung des Denkmälerbestandes selbst liegenden Möglichkeiten weitgehend auszuschöpfen, ehe andere Erkenntisquellen (religionsgeschtliche Nachrichten aus jüngeren antiken Kulturen) zu Rate gezogen werden » (p. 76).

Nel corso della religione romana, d'accordo con Wissowa, Müller-Karpe crede di riconoscere uno sviluppo « von Einfachen zu Differenzierten ». Da una forma originaria divina, i Romani avrebbero distinto sempre più specializzate « Erscheinungs-und Wirkformen » e le avrebbero venerate personificandole (anche se originariamente non antropomorfizzandole).

All'inizio di questo processo evolutivo, nel periodo delle origini e della monarchia, il numinoso si sarebbe rivelato solo in poche « umfassende[n] » manifestazioni: è Juppiter, venerato sul Campidoglio e sul Monte Albano come dio atmosferico e insieme come custode del diritto e della fede del trattato; è Vesta « das im Feuer erfahrbare göttliche Numen », venerata nel Tempio Rotondo sulla Via Sacra e nei focolari della case; è Janus cui si sacrificava nella Regia, vicino al tempio di Vesta, il cui nome è innanzitutto in relazione con « Ianua ». Sono i genii ed i Junones, equivalenti femminili dei Genii, i Penati e i Lari. Naturalmente nei tempi più antichi non vi sarà stato quel completo caratteristico sistema « der Wirkmkeit und Zuständigkeit » delle infinite divinità, proprie della più tarda religione romana: però non c'è nessun fondamento all'ipotesi che « das substantielle Anliegen der Religion, das ihr Wert und Sinn verleiht, erst im Laufe dieser Entwicklung an primitive Vorstufen entstanden wäre. » (p. 99); anche le figure umane, le of-

---

[7] Così Pallottino, *op. cit.* p. 15 e *ibid.* n. 2.

ferte e le urne a capanna dei più antichi ritrovamenti sepolcrali di Roma e dei monti Albani esprimono un atteggiamento religioso di fronte alla morte e all'aldilà che è lontano da ogni « Primitivität ».

MARIO MAZZA

G. HAFNER, *Ein Apollon-Kopf in Frankfurt, und die Niobiden-Gruppe des V Jahrhunderts Griechische Kunstwerke aus Rom* - (Deutsche Beiträge zur Altertumswissenschaft, Band 17), Bruno Grimm, Baden-Baden, 1962, pp. 64, figg. 26.

L'Autore pubblica una testa giovanile in marmo, acquistata dall'Istituto di Archeologia di Francoforte, che identifica con un Apollo e di cui mette in evidenza la straordinaria morbidezza di forme. I fori di fissaggio attorno al capo, verosimilmente destinati ad accogliere una corona di alloro, « die Kraft des Geistes » che traspare dalla testa, la bocca leggermente aperta del Dio « veggente-cantore », inducono lo studioso ad ipotizzare un tipo di Apollo citaredo, con lo strumento nella sinistra, il plettro nella destra, e col capo « wie lauscend », leggermente inclinato verso destra (pag. 2).

Lo Hafner ritiene che si tratti di un originale greco per la delicatezza delle forme e per la corona di metallo che doveva girare attorno al capo: i copisti tardi, infatti, non amerebbero ricorrere, di solito, ad un tale accoppiamento di materiali.

Caratterizzata così la testa di Francoforte, l'Autore la accosta (in base ad una analisi stilistica concernente soprattutto la foggia dei capelli) a quella dell'Apollo « saettante », rinvenuto nel tempio di Apollo *Sosiano* in Roma ed ora nel Palazzo dei Conservatori. Fin da questo primo confronto, lo Hafner avanza le conclusioni: entrambi gli Apolli sono di un unico Maestro che li avrebbe creati contemporaneamente e « als Gegenstücke » (p. 16).

L'indagine si sposta così al tipo dell'Apollo saettante, già pubblicato dallo Stucchi (in *Bull. Comm. Archeol. Comun. di Roma*, LXXV, 1953-55, pagg. 3-47) e dallo stesso identificato con l'Apollo crotoniate che uccide il serpente, e attribuito a Pitagora di Reggio (Plin., XXXIV, 59).

Lo Hafner non confuta sufficientemente le conclusioni dello Stucchi, che si limita a definire « reine Vermutung » (pag. 18): alcune sue ipotesi, infatti, come per es. quella che il serpente del gruppo pliniano sarebbe stato più facile da realizzare in bronzo anziché in marmo, non riescono ad eliminare tutte le perplessità. Mentre non tiene in nessun conto l'accostamento fatto dallo Stucchi tra l'Apollo saettante e la testa di Cirò, afferma che, con la pubblicazione della testa di Francoforte, non è più possibile studiare isolatamente l'Apollo saettante di Roma e che, d'altra parte, le opere di Pitagora non ci offrono nessun appiglio, per quanto vago, per una « Kombination » (pag. 20).

Dopo avere così affermato che l'Apollo saettante non può essere identificato con l'opera di Pitagora, l'Autore lo identifica con « l'uccisore dei Niobidi », e come tale lo collega ai Niobidi trovati anche essi a Roma: la Niobide morente del Museo delle Terme, quella fuggente di Copenaghen e il giovanetto giacente al suolo, pure di Copenaghen. Sostiene quindi l'unità stilistica di tali sculture e avanza l'ipotesi che appartenessero ad un unico gruppo: e tale gruppo egli cerca di ricostruire. Viene così messa in discussione la ricostruzione del gruppo dei Niobidi, per cui l'Autore riesamina il racconto mitologico alla luce dei monumenti del V sec. a. C.. Lo Hafner ricorda perciò la testimonianza di Pausania (V, II, 2) relativa al fregio del trono di Zeus in Olimpia, e lo ricostruisce in due parti nelle figure 13 e 14, in cui sono separatamente rappresentate la strage dei sette figli di Niobe per mano di Apollo e quella delle sei figlie per opera di Artemide.

Sulla base della ricostruzione del fregio fidiaco, lo studioso tenta quella di un analogo gruppo di Roma, del quale dovevano far parte — secondo lui — l'Apollo saettante e le tre figure di Niobidi citate.

In effetti, Plinio (XXXVI, 28) ci parla di un simile gruppo nel tempio di Apollo presso il teatro di Marcello, e lo attribuisce a Skopas o a Prassitele. La « oscillazione » pliniana viene considerata dallo Hafner come « Unkenntnis » dello stesso Plinio e della sua fonte: la presenza dell'Apollo saettante del V sec. a. C. fa invece affermare all'Autore che il gruppo visto da Plinio, della tarda età greca, sostituiva un altro più antico, testimoniato appunto da quella statua. La sostituzione sarebbe avvenuta in occasione del restauro del tempio.

Dopo aver ricordato che il tempio di Apollo fu restaurato intorno al 34-42 a. C. e che il restauro dovette essere radicale (altrimenti Sosio non avrebbe così strettamente legato il suo nome al tempio), lo Hafner sostiene che lo stile « der neueren Niobiden-Gruppe » meglio si adattava al gusto di Sosio.

L'Autore accenna poi alla testimonianza pliniana (XXXVI, 35), secondo la quale nel tempio di Apollo *Sosiano* c'era un gruppo di statue di Filisco (Apollo, Artemide, Leto e le nove Muse, ed un altro Apollo nudo) e suppone che, come il gruppo dei Niobidi visto da Plinio avrebbe sostituito uno più antico, così anche il gruppo di Filisco ne avrebbe sostituito un altro simile, più antico, di cui resterebbe appunto la testa di Francoforte. Cioé, insomma, entrambi i gruppi (quello antico dei Niobidi e il contemporaneo di Apollo e le nove Muse), appartenevano — secondo lo Hafner — alla « Ausstattung » pre-sosiana del tempio (pag. 43). Le due figure di Apollo, quello *Sosiano* con l'arco, e quello citaredo di Francoforte, sarebbero state lasciate in un luogo riposto del tempio, più per rispetto alla divinità che per il loro valore artistico (pag. 42).

Dopo aver tentato così di ricostruire tipologicamente, cronologicamente e topograficamente i due gruppi, l'Autore cerca infine di determinare la provenienza di entrambi. Riprendendo alcune considerazioni stilistiche fatte inizialmente, e ricordando numerose terrecotte, antefisse, rilievi in metallo dello ambiente tarantino del V sec. a. C., lo Hafner accosta a questo stesso ambiente le tre figure di Niobidi, l'Apollo *Sosiano* e la testa di Francoforte: egli afferma, in particolare, che l'esame delle opere tarantine costituisce l'anello che lega le varie parti dei nostri gruppi e che prova la coerenza dell'insieme (pag. 50).

Le conclusioni sono già in gran parte anticipate: un gruppo di Apollo che uccide i Niobidi ed un altro di Apollo tra le Muse, « Gegenstücke », entrambi opera di un artista tarantino, dovevano trovarsi nel tempio di Apollo in Roma prima del restauro sosiano; l'Apollo saettante del tempio di Apollo sarebbe da identificare con quello del primo gruppo dei Niobidi; dell'Apollo citaredo ci resterebbe la testa, cioé quella di Francoforte, dalla cui pubblicazione l'Autore era partito.

Le conclusioni dello Hafner potrebbero essere accettate se si potesse dimostrare che la testa di Francoforte proviene effettivamente dal tempio di Apollo *Sosiano* (laddove non siamo nemmeno certi di una sua provenienza romana), e se si potesse esser certi che i gruppi ricordati da Plinio furono posti nel tempio dopo il restauro sosiano ed in sostituzione di altri due più antichi di analogo contenuto.

VINCENZO LA ROSA

E. BOLISANI - M. VALGIMIGLI, *La corrispondenza poetica di Dante Alighieri e Giovanni del Virgilio,* Firenze, Olschki, 1963, pagg. 92.

Questo elegante volumetto è il primo di una serie di studi danteschi promossi dal Comitato ravennate per le celebrazioni del VII Centenario della nascita di Dante.

In una epistola, scritta negli ultimi mesi del 1319, Giovanni del Virgilio esorta Dante a scrivere carmi latini perchè l'uomo dotto disprezza il volgare e il volgare non è degno della schiera dei sei poeti cui Dante si vanta di appartenere: infine lo invita a Bologna per ricevere il lauro.

Dante risponde con una squisita egloga latina, scusandosi di non poter accedere all'invito e inviando all'amico i primi dieci Canti del Paradiso: egli desidera il lauro, però lo vorrebbe ricevere nella sua Firenze, presso le rive dell'Arno. E Giovanni, in un'altra egloga, loda i dolci versi del Paradiso, riprova il duro esilio e conforta l'esule a sperare nel ritorno in patria, pregandolo ancora di recarsi a Bologna dove, con lui e col Mussato, potrebbe « cibarsi del dolce miele al ronzio delle api », e dove lo attendono quanti, giovani e vecchi, « vogliono canti nuovi, e apprendere insieme gli antichi ». Ma Dante non può accogliere l'invito, teme oscuri pericoli e lo stesso suo benefattore e protettore, Guido Novello, lo sconsiglia a partire. Siamo alla fine del 1320. Giovanni del Virgilio riceverà questa risposta (ancora in forma di egloga pastorale) dopo la morte del suo grande Amico.

Due illustri latinisti hanno collaborato all'edizione e traduzione di questa eccezionale corrispondenza, Manara Valgimigli e Ettore Bolisani. Il volume si conclude con un saggio, dello stesso Bolisani, sul *L'esaltazione di Albertino Mussato nella poesia di Giovanni del Virgilio* e con l'edizione di alcuni componimenti latini (con traduzione) di Giovanni del Virgilio.

Le celebrazioni dantesche del 1965 cominciano sotto buoni auspici.

C. Musumarra

E. Garin, *Giovanni Pico della Mirandola* (Comitato per le celebrazioni centenarie in onore di Giovanni Pico), s. l., 1963.

Il Garin, ben noto studioso del nostro Umanesimo, conferma, a proposito di Giovanni Pico, l'interpretazione ormai sicura degli *studia humanitatis* non già nel senso di un ritorno all'antico ma piuttosto come una conquista rivolta verso il rinnovamento della cultura. « Alle corti, in liberi circoli di dotti, in scuole rinnovate da umanisti — è il caso di Ferrara — si spezzava il mito della vecchia tradizione universitaria, solenne ma spesso ormai stanca, senza agilità, esaurita in questioni formali e troppo soddisfatta di formule vuote. Non si capisce Pico se non si tiene conto della sua particolare posizione in questo conflitto: egli appartenne veramente a due mondi; si formò nelle cittadelle più illustri dell'antico sapere, ma aprendosi alle nuove tendenze e ai nuovi metodi; arrivò a polemizzare a favore della tradizione contro il rinnovamento, ma per concludere con uno sforzo di conciliazione che salvasse le conquiste del passato, non in quello che avevano di trito, ma in quello che poteva essere ripreso in un più vivo indirizzo di studi ». La figura di Pico della Mirandola è vista e studiata in relazione agli ambienti in cui egli visse e nell'insieme delle sue dotte amicizie e dei suoi contatti culturali: Bologna, Padova, Firenze, Roma, Ferrara, Parigi, accanto ad uomini come Girolamo Savonarola, Lorenzo de' Medici, Agostino Nifo, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Robert Gaguin. L'esperienza di una vita intensamente e drammaticamente vissuta, tra profonde e feconde crisi di pensiero, è condensata nell'orazione sulla dignità umana: « sono poche pagine, ma di quelle che segnano un'epoca, antiche e sempre attuali ». E l'attualità risiede soprattutto nel fatto che quel travaglio mirava a stabilire e ad affermare la necessità « di una giusta pace tra gli uomini, e della libertà come struttura costitutiva dell'uomo ».

C. Musumarra

HEINRICH GEISSLER, *Comenius und die Sprache* (= Pädagogische Forschungen, Veröffentlichungen des Comenius-Instituts, 10), Quelle und Meyer, Heidelberg, 1959, pp. 188.

La presente monografia costituisce un ottimo contributo alla conoscenza di una personalità notevolissima della cultura europea, il Ceco Jan Amos Comenius (1592-1670). Il saggio di Geissler offre una larga documentazione nelle note raccolte in fondo al volume, è uno studio accurato di uno dei più interessanti aspetti dell'opera di Comenius, ma a causa della circolarità d'interessi di quel grand'uomo, non può restringersi solo al tema (la sua concezione della lingua), e traccia una biografia essenziale dello scrittore nei suoi soggiorni distribuiti un po' dappertutto in Europa (a Heidelberg portò a termine gli studi universitari) e, siccome il problema fu trattato da Comenius ripetutamente, anche una rassegna delle opere. Il saggio di Geissler presenta la novità di tener conto per la prima volta degli inediti che l'Autore ha potuto consultare nella trascrizione fattane dal prof. Dmitrij Tschizevskij, come informa nel *Vorwort*.

In che modo considerò la lingua, Comenius? Egli, il fondatore della pedagogia moderna occidentale, non poteva che vederla in funzione ammaestrativa, come strumento principale dell'educazione. Ma « per la giusta comprensione della pedagogia linguistica di Comenius, è importante tener dinnanzi agli occhi che anch'essa era a servizio del suo pensiero escatologico. La parabola delle sue idee sulla lingua salì dalla mistica concezione di una lingua primitiva dei tempi remoti e si levò sui lavori scolastici come sono vocabolari e grammatiche, fino a sprofondare nell'utopica lingua universale della fine dei tempi » (p. 62). Ogni principio pedagogico viene inserito in questo suo solido mondo della trascendenza: così per Comenius non solo la vita è una scuola (insegnamento della filosofia stoica, tornata in auge nell'età barocca), ma la scuola è la vita, la scuola è necessaria alla salvezza dell'anima, perché è preparazione, è santificazione. E nella scuola di Comenius il primo posto spetta alla lingua. Anzitutto la lingua materna. Infatti, di fronte al latino (*janua linguarum*, come egli lo definì e al quale può dedicò tanti libri di testo adottati da mezza Europa), risolutamente affermò il valore insostituibile delle lingue nazionali.

Ben curata la stampa del libro; poche le sviste tipografiche: p. 16 non *letzen*, ma *letzten*, p. 72 *Didactica*, non *Didactia*.

FRANCESCO DELBONO

HANS DAHLKE, *Johann Christian Günther, Seine dichterische Entwicklung* (= Neue Beiträge zur Literaturwissenschaft, 10), Berlin, Rütten und Loening, 1960, pp. 263.

Il libro di Dahlke — rielaborazione di una tesi di laurea presentata all'Università di Lipsia — richiede un lungo discorso: me ne occuperò in una rassegna degli studi güntheriani usciti dopo il '40 (l'anno che Sergio Lupi pubblicò negli « Studi Germanici » l'articolo *Güntheriana*, con una storia della critica).

C'è anche qui — o sorte iniqua — come in molte opere tedesche sull'argomento, il proposito di difendere l'uomo. Certo, con l'intendimento e col fine diverso da quello solito, di mostrare cioè come Günther sia stato una vittima della società di allora, come i nemici, specie i religiosi, abbiano avuto parte preponderante nella sua sventura. Non si indagano di questa eccezionale personalità gli spunti contrastanti, le contraddizioni fattive, né si segue spassionatamente lo sviluppo del poeta, ma si fissa l'occhio sui passi impegnati in una discussione col mondo contemporaneo, sul Günther *engagé* o apparentemente tale. E per noi in ogni caso una storia degli umori polemici

o delle massime teoriche di un poeta, è ancora ben lungi dal potersi dire storia della sua poesia.

FRANCESCO DELBONO

Deutsche Philologie im Aufriss, Unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter hrgg. von W. STAMMLER, 2. überarbeitete Auflage, 3 Bde., Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1957-1962, coll. 2.000, 2624, 3050.

Il nome di Wolfgang Stammler, ancor più che alle opere personali è legato indissolubilmente a molte vaste intraprese nel campo della germanistica, che comprendono collezioni di testi e manuali e lessici di consultazione, da lui ideati e diretti. Lo studioso, cioè, non ha mai cessato di essere un instancabile, audace organizzatore.

Le due ultime benemerenze sono venute a Stammler dalla collana dei *Texte des späten Mittelalters*, avviata e promettente, e dalla *Deutsche Philologie im Aufriss*, il cui progetto maturò in lui negli anni difficili dell'immediato dopoguerra, quando a chi riprendeva gli studi non s'offriva se non l'immenso vuoto degli edifici universitari e delle biblioteche distrutte, ed era urgentissima necessità mettergli in mano un indispensabile strumento di lavoro che sostituisse provvisoriamente le pubblicazioni ormai introvabili. Ma la *Deutsche Philologie im Aufriss*, pur cresciuta sotto la spinta delle esigenze del momento e in circostanze precarie, non doveva essere affatto opera provvisoria, fu invece qualcosa di nuovo che andò d'anno in anno affermandosi, tanto che nell'agosto del 1957 (lo stato di calamità, teniamo presente, non esisteva più) Wolfgang Stammler poteva scrivere il « *Vorwort* » alle dispense iniziali della seconda edizione, riveduta, che nella disposizione delle parti avrebbe realizzato il piano originario dell'opera (nella prima edizione, a causa di ritardi nella consegna dei contributi, s'era dovuto ricorrere a spostamenti). L'ultimo volume, il terzo, finì di uscire nel '62: l'opera (tranne il volume degli indici che si prevede esca al principio del '64) è dunque compiuta.

E come si presenta ora? Il primo volume oltre a due contributi sul metodo linguistico e sul metodo storico-letterario (che spiegano, ma non giustificano il titolo dell'intera sezione), contiene contributi diversi come la storia della filologia tedesca, la poetica, la storia dei motivi letterari, l'epigrafia, la paleografia, la storia delle biblioteche tedesche; nella seconda sezione: storia della lingua, divisa per grandi periodi affidati a singoli studiosi, e trattazione dei dialetti altotedeschi e dei dialetti bassotedeschi.

La storia della letteratura tedesca per generi (lirica, poema, prosa, romanzo, novella, generi minori come il saggio, dramma), la storia della poesia dialettale, la storia della letteratura in antico e medio bassotedesco, il retaggio dell'antichità classica nella letteratura tedesca e infine la letteratura mediolatina costituiscono gli argomenti del volume secondo.

Il terzo offre una lunga e interessante serie di saggi dedicati agli influssi delle grandi letterature europee ed extraeuropee sulla tedesca (a cura di H. Petroni e W. Pabst quello degli influssi della letteratura italiana) e al reciproco fecondamento di letteratura e arti figurative nel Medioevo tedesco, di musica e poesia, di filosofia e poesia, una storia del teatro e una messa a punto di altre manifestazioni e fenomeni culturali come giornali e riviste, radio, film. Una sezione si occupa di storia delle fedi religiose (religione dei Germani, storia della chiesa cattolica, storia della chiesa evangelica), di antichità germaniche, di scienza delle rune, della saga

eroica tedesca, di diritto tedesco, di storiografia nel Medioevo e nell'evo moderno, di metrica tedesca. Un'ultima sezione esamina i vari aspetti e le forme del folclore.

A prescindere dallo schema dell'opera che è per il nostro gusto assai discutibile, la *Deutsche Philologie im Aufriss* pur con i difetti immancabili e la provvisorietà di taluni contributi, è un manuale di pratica e facile consultazione, di grande utilità soprattutto agli studenti che hanno bisogno di buoni orientamenti panoramici, con la bibliografia essenziale: opera che consapevole delle difficoltà e dei tanti problemi insoluti compie lo sforzo generoso di colmar lacune, esprimendo così un rinnovamento della germanistica e insieme della cultura.

FRANCESCO DELBONO

MARIO PENSA, *Stefan George, Saggio critico,* 2ª ed., Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1961, pp, 343.

Di Mario Pensa è uscita recentemente, fra l'altro, la seconda edizione del saggio su George che aveva visto la luce nel 1935. Il saggio è uno dei pochi che abbraccino la vita e l'intera opera di George, e si distingue per la ricca conoscenza dei fatti, per i numerosi confronti della poesia georgiana con quella di altri poeti tedeschi, francesi, italiani (Klopstock, Eichendorff, Hoelderlin, Hofmannsthal, Mallarmé, Baudelaire, Dante, Petrarca ed altri), confronti che servono a chiarire l'opera tanto complessa di questo poeta, e a una serena formulazione critica.

Il saggio consta di due parti. La prima è una introduzione, in cui vengono esposte le premesse dell'evoluzione spirituale ed artistica del poeta. L'A. dopo averci dato una biografia, nella quale trovano sufficiente trattazione i rapporti di George con i poeti contemporanei tedeschi e francesi, dedica ampio spazio all'esame dell'ambiente culturale del tempo per spiegare l'orientamento estetico georgiano. Il periodo in cui visse il poeta tedesco, è caratterizzato da un fermento culturale senza precedenti; i varî indirizzi che ne derivano (nietzschiano, naturalista, simbolista) esercitano molta influenza su George. Ma se da un lato l'estetica georgiana risente di questi movimenti culturali contemporanei, dall'altro risale indietro nel tempo attratta dalla « interiorità » della poetica dantesca, stilnoviana e petrarchesca.

La seconda parte è dedicata all'Io georgiano che il Pensa svela mediante una attenta trattazione cronologica dell'opera, giungendo poi, attraverso l'analisi dello stile, alla enunciazione di un io « volontario », « sensuoso » e « amante ». L'io « volontario » è legato all'epoca, trae origine dalla formula zarathustriana « *ueber sich selbst hinaus* » e sfocia nella « *starre Majestaet* ». La sua attività non si esaurisce nell'incarnazione nella figura simbolica di un individuo volitivo, come ad esempio in Algabal, desideroso solo di creare, di produrre: infatti si costruisce un regno sotto terra, che è l'immagine sensibile di una volontà dispostica; ma può manifestarsi anche nella forma espressiva. La lingua dell'io volontario georgiano è fatta di cose a sè stanti, con un proprio volto. Da ciò l'importanza del nome nella poesia di George, in quanto esso (e tutte quelle parti del discorso che assumono valore di sostantivo) può darci una rappresentazione.

Accanto a questa formula artistica, dettata dal volontarismo soggettivo, ve n'è un'altra, realizzata da stati d'animo, impulsi, impeti sensuali, da quel contenuto oscuro cioè che l'A. chiama « sensuoso ». Se in un primo momento due poteri, volontà e senso, trovano ugualmente posto, senza tuttavia fondersi, anzi con una preminenza del primo sul secondo (Algabal), in seguito avviene il contrario: non l'Io crea le sensazione, ma queste creano quello; la natura non è più fossilizzata dall'attività volitiva, essa ora « costruisce » l'Io;

la poesia quindi non è più « intellettuale », ma « sentimentale », il suo fondo è costituito da stati d'animo. Anche in questo secondo momento creativo la parola assume una grande importanza, ma non come accumulatrice di ogni energia, bensì come richiamo ad una sensazione; essa non è più cosa, quindi nome, ma azione, cioè verbo. La lingua non è concisa come prima, ma piuttosto scorrevole, sicchè alla disposizione paratattica delle frasi è affiancata quella ipotattica. L'A. avvicina questo secondo George a Klopstock per « l'intima adesione alle legge del moto sentimentale », a Heine e al *Volkslied*, per le « caratteristiche comuni alla forma del *Lied* ».

Ma questi due atteggiamenti, volontarismo e vita dei sensi, non sono del tutto scissi tra loro: essi trovano la loro unità sentimentale nell'amore. L'io amante di George attraversa due fasi: l'una (dal *Fibel* allo *Jahr der Seele*) negativa, senza possibilità di conciliazione, in cui il poeta lotta, invano, per la conquista dell'amore, per il possesso di una reale alterità amorosa, per una perfetta unione tra l'io ed il tu; l'altra (dal *Teppich* al *Neues Reich*) positiva, in cui trova il compimento del suo amore in Maximin. Dalla ricerca infruttuosa, nella prima fase, deriva la delusione, l'isolamento, quella forma di narcisismo che l'A. riscontra specialmente nelle prime opere; dall'incontro con l'uomo nasce invece l'acquietamento, il trionfo del desiderio amoroso :il poeta ha già raggiunto la sua mèta.

CLOTILDE NOVELLO

GIULIANO BAIONI, *Kafka, Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 300.

Per quanto riguarda la critica, Franz Kafka è stato scoperto come in Germania così anche in Italia solo dopo la seconda guerra mondiale. C'è da notare però una differenza: mentre in Italia per un periodo relativamente lungo ci si contentò di conoscere la mitologia immanente all'opera, uscirono in Germania dal 1952 in poi lavori che avevano come scopo un esame filologico del testo per individuarne le forme narrative.

Questa nuova tendenza filologica è stata ora continuata, nella ricerca italiana su Kafka, nel lavoro di Baioni. Nel suo libro è soprattutto nuovo il fatto che non si sottoscrive la concezione poetica impersonale e largamente diffusa di T. S. Eliot espressa nella frase « honest criticism and sensitive appreciation is directed not upon the poet but upon poetri ». Ciò si vede subito nel paragrafo intitolato « *Poetica* » del suo libro diviso in sette capitoli (« *Descrizione di una lotta* »; « *La lotta col padre* »; « *America* »; « *Il processo* »; « *Dal processo al castello* »; « *Il castello* »; « *La tana* »). Anzitutto egli cerca di impadronirsi di questa poetica kafkiana per avere in mano una chiave, e chiarisce che abbiamo da fare con un mondo narrativo astorico, le cui metafore si riferiscono però a fatti storici che si debbono conoscere; egli stabilisce che Kafka non racconta psicologicamente, che il grottesco e la pantomima hanno in lui un posto importante, che i suoi eroi non cambiano mai prospettiva — una osservazione già fatta dal Beissner —, che non si racconta in un modo epico, ma quasi automaticamente, senza che perciò vadano perduti i precisi contorni del mondo reale; che il mondo interiore, nonostante le metafore non sempre traducibili, cerca spesso di esprimersi in una specie di cabala talmudica; che finalmente Kafka racconta delle parabole e che i romanzi sono dei tentativi formalmente più o meno riusciti di interpretazione di queste parabole.

Specie quest'ultimo punto, che dà al libro il sottotitolo, è importante. Baioni giunge alla conclusione che la tematica principale della *Tuerhueterlegende* e di *Eine kaiserliche Botschaft* adoperata da Kafka spesso anche in altre sue parabole,

ritorna in *Das Schloss*, ma ora in modo che la struttura della parabola di questa tematica non è più in contrasto come in *Der Prozess*, ma è integrata.

Questi accenni sono sufficienti a indicare la sostanza e la ricchezza di idee nel libro di Baioni.

U. CHR. FISCHER

ULRICH WEISSTEIN, *Heinrich Mann*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1962, pp. 280.

Lo studio di Ulrich Weisstein sulla vita e l'opera di H. Mann viene ad accrescere in maniera assai degna l'esigua bibliografia del fratello maggiore di Thomas, morto esule nel 1950 a Santa Monica di California.

Bisogna subito dire che vivo era il desiderio nel mondo delle lettere tedesche di vedere realizzato un ampio saggio che riuscisse a far ricordare e a rivalutare (pur entro certi limiti, qui ben indicati dall'autore) la figura di Heinrich Mann che, una volta modello di tutta una generazione di scrittori, era stato salutato da Gottfried Benn « *den Meister, der uns alle schuf* ».

Ma ad un così alto riconoscimento era seguito un lungo, amaro silenzio, finchè oggi il libro del Weisstein, così ben distribuito e ricco nelle sue parti, con l'accurata bibliografia delle opere pubblicate e di parte delle inedite, l'attento esame dei temi letterari e politici dell'opera, permette di riconfermarci nella convinzione che Heinrich Mann non è stato soltanto, come hanno sostenuto i suoi denigratori, il rivoluzionario ribelle, l'attivista letterario che della penna si servì solo per negare, ma un grande Maestro che ha riflettuto, nella sua opera, la vita come la sentiva.

E nello svolgere il suo studio il saggista tedesco non si è limitato ad illustrare gli aspetti letterari del Mann ma si è anche rifatto a quelli umani, considerando, a ragione, l'elemento autobiografico uno dei più importanti per poterne penetrare l'essenza: i rapporti col fratello Thomas, con la madre, con la sorella suicida Carla, la cui morte deve aver dato una svolta decisiva alla sua arte. Il Weisstein ha trattato tutto ciò con una certa discrezione riuscendo a mantenersi nell'ambito di una ricostruzione particolarmente esatta della personalità del Mann, illuminando di una luce nuova questa figura che è certo tra le più vive e pugnaci, per una sua intima drammaticità di presentimenti, del Novecento tedesco.

Con sincera obiettività, senza cadere mai nel contraddittorio, con una critica che potremmo dire di giusta misura, il Weisstein scava nell'arte di H. Mann risalendo alle origini del suo pensiero. Dedica quasi un capitolo ai singoli romanzi trattandoli per ordine cronologico, ed è come se volesse mostrare in ognuno di essi un progresso, un acquisto non soltanto dal punto di vista formale ma anche da quello contenutistico. Le sue pagine così dense di notizie, di osservazioni critiche, di confronti pazienti e meticolosi formano un insieme unitario derivatogli appunto non soltanto dalla scrupolosa ricerca scientifica ma anche e soprattutto dall'attenta registrazione dei palpiti di una straordinaria personalità che avvertiva il male della sua epoca e ne presagiva le conseguenze; e questa sua finezza di intuito lo spingeva a polemizzare e a fare dovunque della satira spesso crudele, a volte velata invece di un'ironia malinconica e discreta.

È necessario osservare che l'assunto dal quale muove il nostro saggista, non è quello di passare in rassegna tutte le opere del Mann note e meno note; il suo impegno va molto al di là. La serietà operosa e costruttiva della sua ricerca, il rigore delle sue argomentazioni e lo stesso filo logico delle deduzioni è quanto di più pregevole si possa segnalare. E se una lunga rassegna è stata fatta, c'è un motivo profondo: la convinzione del critico che ogni romanzo sia « *ein wichtiges Glied in der Kette der Mannschen Romane* ».

Certamente il lavoro del Weisstein avrebbe perso parte del suo valore se non fosse stato svolto con questa ferma certezza che non un anello andava escluso dalla lunga catena dei romanzi manniani: dai primi eccessivi e caricati inclinanti al patetico e all'enfatico, a quelli di critica spietata del nazionalismo imperialistico e di satira politica.

Possiamo dunque affermare che il lavoro del saggista è nel suo insieme di straordinaria importanza e vogliamo augurarci che sia il primo di una lunga serie non soltanto in Germania ma anche in Italia dove Heinrich Mann è quasi sconosciuto.

A Weisstein va dunque il merito di avere risvegliato l'interesse per una personalità così complessa, per un artista così vario.

RENATA SPURÍA

BONAVENTURA TECCHI, *Le fiabe di E.T.A. Hoffmann*, G. C. Sansoni Editore, Firenze, 1962, pp. 228.

Queste pregevoli pagine di B. Tecchi, dedicate ad uno dei più complicati e bizzarri autori del romanticismo tedesco, hanno, a nostro avviso, particolare valore per diversi aspetti. L'aver limitato, per esempio, lo studio alle fiabe di E.T.A. Hoffmann, senza peraltro rinunciare a gettare qualche volta lo sguardo su altre opere, è servito all'autore per arrivare a conclusioni costruttive e nuove, a portare chiarezza in un mondo tanto complicato e difficile da districare come quello di Hoffmann.

L'autore, dopo aver descritto la figura di E.T.A. Hoffmann, questo piccolo diavolo doloroso, ora taciturno, gravato da una malinconia inerte, ora loquace, preso da una allegria sfrenata, traccia una storia ideale della fiaba romantica tedesca, dal *Kunstmärchen* (fiaba d'arte) di Wieland al *Naturmärchen* (fiaba di natura) di Tieck; ma punta la sua attenzione sul passaggio da « fiaba di natura » a « fiaba della realtà », perchè proprio in questo passaggio sorgono la figura e l'opera di E.T.A. Hoffmann. E questo non tanto per ragioni cronologiche o per stabilire una distinzione fra il declinare di Tieck e l'affermarsi di Hoffmann, quanto per chiarire le novità di quest'ultimo e della sua così detta fiaba della realtà.

L'autore tiene in modo particolare a puntualizzare questo connubio tra fiabesco e reale, a spiegare come la novità di Hoffmann risieda proprio qui: nell'aver intuito la verità della mescolanza, nella nostra vita, di meraviglioso e di reale. Il fiabesco, il meraviglioso non sono più da trovare, come facevano Tieck e anche Novalis e altri romantici, nel fondo delle foreste o in mezzo a montagne solitarie, ma è nella vita di ogni giorno, quasi una comunicazione segreta, per canali misteriosi, col regno dell'invisibile. Le forze misteriose non sono dunque da cercare in un paesaggio più o meno lontano, esse sono vicine: nelle vie, nelle piazze delle città o dei paesi in cui abitiamo; sono dietro la parete della stanza dove dormiamo, sono nel cassetto del tavolo di ufficio in cui lavoriamo. Questa è secondo il nostro saggista una delle novità di Hoffmann.

Il concetto di reale e di fiabesco affiora con opportunità in tutto lo studio e il Tecchi lo ribadisce, lo ripropone ogni qualvolta tema che possa sorgere un equivoco. Ma la sua fatica più grande crediamo sia stata quella di riassumere, in maniera così elegante e così chiara, queste fiabe di Hoffmann tanto difficili per quella tipica costruzione a scatola (*Einschachtelung*) di una fiaba dentro un'altra, di un racconto dentro un altro racconto. Eppure il Tecchi è riuscito non soltanto a mantenere lo spirito ma a renderle anche più belle e più vive. La sua maniera di narrare, di criticare, di obiettare, di confrontare è, come sempre, equilibrata e sottile, e in questo studio il Tecchi in particolar modo dimostra di aver penetrato tanto lo spirito di Hoffmann da apparirci a volte anch'egli in bilico tra il reale e l'ideale. Lavoro di particolare valore scien-

tifico ma non per questo arido e astruso, anzi un allegro carosello tra suoni chiari e argentini, quasi piccole campane di cristallo.

RENATA SPURÌA

GIUSEPPE BROCCIA, *Critica stilistica e filologia,* Ed. de « Il centro librario », Sapri, 1961, pag. 56.

In questo saggio breve ma denso di problemi (che esce nella collana dei « Quaderni del Centro Librario » diretta da Francesco Gabrieli, nella sezione « Estetica, Linguistica e Semantica » diretta da Antonino Pagliaro) il Broccia esamina il rapporto fra la critica stilistica e la critica letteraria e vuole vedere in che modo lo stile usato da un autore ci può illuminare sulla maniera di vedere e di atteggiarsi nei confronti delle cose. Riprendendo e sviluppando per conto proprio teorie di altri autori egli prospetta il problema dello stile nei termini seguenti. Esiste una lingua già formata con i suoi significati già dati e con i suoi costrutti sintattici e grammaticali; quando un autore opta fra diverse forme che gli si offrono come possibili quella sua scelta costituisce un fatto di stile quando essa è determinata da una particolare esigenza dell'autore che essa è chiamata a soddisfare. Ora questa scelta può avvenire o fra due o più modi del tutto equivalenti dal punto di vista nozionale e grammaticale, o può invece costituire un allontanamento dalle forme più usuali e correnti per sostituire ad esse una forma meno usata ma che tuttavia mantiene lo stesso valore nozionale e grammaticale di quelle. Questa scelta operata dall'autore, in special modo poi quando si verifica nella seconda delle maniere qui prospettate, indica ed esprime il particolare atteggiamento che egli assume di fronte alle cose rappresentate; non è indicativa soltanto del suo particolare gusto e delle sue particolari preferenze, ma rivela invece tutta la sua particolare visione del mondo e della realtà. Da qui la grande importanza della critica stilistica che ci permette di penetrare nel mondo spirituale di ogni autore.

Il Broccia però afferma che l'allontanamento dal modo più usuale di indicare e di significare le cose non deve mai avvenire a spese della intelligibilità e della comunicabilità dell'espressione stessa, altrimenti per una ragione opposta viene a mancare il risultato al quale si deve giungere. L'autore che cerca, come si è detto, di liberarsi dalla schiavitù nella quale la lingua, con il suo lessico e con le sue norme sintattiche e grammaticali già fatte, pare lo voglia tenere, può realizzare tale liberazione e trovar modo di esprimere la propria personalità senza bisogno di uscire completamente dalla cosiddetta prigione della lingua, ma esercitando nell'ambito di questa tutte le scelte e le innovazioni che mentre rispondono alle sue particolari esigenze non tolgono al suo linguaggio ogni carattere di intelligibilità e di comunicabilità, perché privo di questi caratteri il suo linguaggio non sarebbe capace di esprimere la sua personalità.

Attraverso una vasta esemplificazione il Broccia mostra in che modo l'esame delle particolari forme usate da un autore ci consente di intendere la sua particolare maniera di vedere le cose, mentre l'uso frequente di determinate forme ci consente di mettere in luce tutta la sua personalità di uomo e di scrittore.

GIOVANNI A. BIANCA

AURELIO RIGOLI. *Le varianti della « Barunissa di Carini » raccolte da S. Salomone-Marino,* Centro di Studi filologici e linguistici siciliani (Supplementi al Bollettino, n. 1), Palermo 1963, pagg. 548.

Dice Antonino Pagliaro, nella presentazione di questo pregevole volume: « La pubblicazione delle 392 varianti della *Barunissa di Carini,* raccolte da S. Salomone-Marino, che avviene per le solerti

e intelligenti cure di Aurelio Rigoli, fa di quella celebre *storia* un documento, più che importante, paradigmatico di poesia popolare ».

Il Rigoli fa precedere alla pubblicazione del ricco nucleo di varianti, una lunga ed esauriente introduzione nella quale sono esposti non soltanto i dati cronologici e storici delle diverse eidizioni e delle diverse fasi attraverso le quali quel famoso racconto popolare subì, nel tempo, così numerose elaborazioni, ma anche le linee fondamentali dei problemi filologici e critici che sono connessi ad un itinerario tanto travagliato. Ed è anche motivo di compiacimento poter rilevare che, sebbene indirettamente e forse anche inconsapevolmente, il Rigoli ha spesso dimostrato di possedere buon gusto poetico specialmente nel rilievo dato a taluni motivi derivanti dalle diverse redazioni della leggenda e nella esemplificazione prescelta da quegli stessi motivi (i pochi esempi di riferimenti a componimenti volgari, più o meno dotti, di aree non siciliane, avrebbero potuto essere omessi, dato che essi richiederebbero più ampie ricerche che potrebbero portare a ben più vasti risultati).

Il volume è integrato da utilissime appendici: un glossario, un rimario, e gli indici dei motivi, dei centri di raccolta, dei titoli e dei cantori. Sono molto interessanti anche le illustrazioni e le tavole fuori testo.

C. Musumarra

A. Tortoreto, *Bibliografia analitica leopardiana* (1952-1960), a cura del Centro nazionale di Studi leopardiani in Recanati, Firenze, Olschki, MCMLXIII, pagg. 96.

La bella collana di « Bibliografia italiana » dell'editore Olschki si è arricchita di questo vol. XLIII, il quale continua la bibliografia leopardiana già pubblicata a cura di altri compilatori. Il Leopardi, tra i maggiori poeti italiani, è quello di cui è stata raccolta la più vasta e compiuta bibliografia: gli altri volumi sono stati curati da G. Mazzatinti e M. Menghini (fino al 1898), da G. Natali (1898-1930), da G. Natali e C. Musumarra (1931-1951), sempre nella collana fiorentina di Olschki. La fatica di Alessandro Tortoreto non può che riscuotere il plauso riconoscente di tutti gli studiosi, i quali ben conoscono l'utilità di un simile strumento di lavoro e la difficoltà della sua compilazione. Forse sarebbe stato meglio aspettare che si compisse almeno un ventennio di nuovi studi leopardiani, anche per rispetto delle proporzioni nei confronti degli altri volumi già pubblicati e in considerazione del fatto che bibliografie e rassegne leopardiane, in questi ultimi anni, ne sono uscite molte e ben fatte e in riviste qualificate; ma l'opera è certamente pregevole per compiutezza e precisione sintetica delle informazioni.

Non sarà inutile rilevare che, in soli otto anni, sono stati pubblicati ben 91 saggi o articoli di carattere generale sul Leopardi, 143 contributi critici particolari, 61 contributi biografici, e sono state fatte 38 edizioni generali o parziali di opere (in questi dati sono comprese le prime e le seconde aggiunte, che si trovano in appendice al volume). Nello stesso periodo di tempo (dal 1952 al 1960) lo studioso italiano che si è occupato maggiormente del Leopardi è stato Francesco Flora e quello straniero J. H. Whitfield; segue il De Sanctis le cui nuove edizioni delle opere e le cui citazioni sono state tante da rendere ancora attuale la sua critica leopardiana.

L'edizione più recente, completa di opere e con una introduzione succinta ma densa, è quella dell'ed. Ricciardi, a cura di Sergio Solmi, ma sono molte le sillogi; poche, invece, le traduzioni. Si nota un interesse crescente per le opere giovanili e minori, mentre ai *Canti* si affiancano le *Operette* e lo *Zibaldone* come fonti poetiche, È un interessante « segnale ».

C. Musumarra

J. AQUILINA, *Maltese meteorological and agricultural proverbs*, in *Journal of Maltese Studies*, 1 (1961), pp. 1-80.

J. Aquilina, professore di linguistica maltese nella ' Royal University ' di Malta, studia in quest'articolo una ricca e interessante raccolta di proverbi e modi di dire proverbiali relativi alla meteorologia e all'agricoltura. Il materiale, raccolto in parte direttamente dal linguaggio vivo (elemento, questo, che ne accresce indubbiamente l'interesse), e in parte desunto da fonti che l'autore definisce ' autentiche ', è stato raggruppato in otto capitoli, comprendenti complessivamente ben 418 proverbi (inclusi i 12 dati in appendice come ' Addenda ' in quanto raccolti dopo che la classificazione fondamentale era stata completata): 1) Il sole, la luna e le stelle; 2) Venti; 3) Nubi, lampi, tuoni e pioggia; 4) Il mare; 5) Coltivazione della terra, piante e campi; 6) Animali; 7) Le stagioni; 8) I mesi.

La raccolta, in realtà, a un più approfondito esame, si rivela ancora più ricca e varia se si pensa che di alcuni proverbi sono date una o più varianti: del proverbio n. 1 (« Quando il cielo della sera è rosso, prepara i tuoi cavalli per la corsa; quando è rosso il cielo del mattino, ritira i tuoi cavalli dai campi »), ad es., sono riportate ben 9 varianti. La presentazione del materiale, così raccolto e classificato, è preceduta da una buona bibliografia che si articola in due elenchi, di cui uno relativo alle opere di folklore, intitolato appunto ' Proverbi e Usi ', e l'altro comprendente i dizionari (in lingua e dialettali).

Di ciascun proverbio, riportato nella grafia del maltese oggi abituale, l'A. dà la traduzione in inglese, con l'aggiunta di quei chiarimenti che di volta in volta sono stati considerati più utili, e, quando è possibile, il confronto con proverbi identici o analoghi di altri paesi allo scopo, egli afferma, di gettar luce sugli inizi e i più remoti contatti dell'agricoltura maltese.

Ma il lavoro dell'Aquilina se è molto utile e interessante per lo studioso di tradizioni popolari, non lo è meno per il linguista, non solo per l'importanza di natura lessicologica che in generale riveste una raccolta di proverbi e di modi di dire proverbiali, ma anche perchè l'A. (di cui sono ben noti gli studi sul maltese, ivi compresa la recente monografia *The Structure of Maltese: a Study in Mixed Grammar and Vocabulary*, London, 1959, pp. IX+358, recensita da J. Cassar Pullicino nello stesso n. 1 del *Journal of Maltese Studies*) fa un apposito esame linguistico di talune voci stabilendo precisi confronti o derivazioni da voci arabe, italiane e siciliane.

Per quel che riguarda le etimologie delle voci maltesi di origine siciliana, in qualche caso si può probabilmente indicare un punto di partenza più immediato. Così, ad es., a pag. 23: *issokta* int. v. ' to continue; carry on ', non da *assicutari* o *siquitari*, ma da *sichitari* o *sicutari; razzett* ' cattle shed ', da *rrizzettu*, e non da *ricettu* e it. *ricetto;* a pag. 26: *fallut* è da *fallutu*, e non da *fallitu.*

Segnalo qui, infine, alcune sviste, certo quasi tutte imputabili al tipografo, nella trascrizione di parole siciliane, che non toccano comunque la sostanza del lavoro: pag. 7: *stridda* per *stidda;* pag. 14: *aria* per *ariu*, *signal* per *signali;* pag. 25: *mar* per *mari;* pag. 41: *Ginnaru* per *Innaru;* pag. 43: *jorni* per *jorna;* pag. 46: *Junaru* per *Innaru;* pag. 69: *tirra* per *tina*, *cunziri* per *cunzeri*, *cannilleri* per *cannileri;* pag. 75: *freddu* per *friddu;* pag. 78: *dentra* per *dintra*, *quanto* per *quantu*, *lontanu* per *luntanu.*

I riscontri fra i proverbi maltesi e quelli siciliani, assai numerosi rispetto a quelli con altre lingue, sono un'ulteriore conferma dell'intensità dei rapporti culturali, ben noti nelle linee generali, ma da approfondire sempre meglio in singoli campi specifici, fra la Sicilia e Malta attraverso i secoli.

GIOVANNI TROPEA

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*
Finito di stampare il 30. VI. 1964 nella Tipografia dell'UNIVERSITA' DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1)	S. BOTTARI. L'architettura della Contea (esaurito)	
2)	C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 1.200
3)	B. PANVINI. Giraldo di Bornelh	» 1.200
4)	S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino (esaurito)	
5)	G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia	» 1.000
6)	G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia . .	» 800
7)	L. BELFIORE. La Basilica di Murgo	» 1.000
8)	G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano . .	» 800
9)	A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung	» 1.500
10)	G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani . .	» 800
11)	Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI . .	» 1.500
12)	R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano	» 600
13)	B. PANVINI. Il ritmo cassinese	» 400
14)	V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ	» 2.500
15)	C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana	» 1.500
16)	S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali	» 3.000
17)	M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice	(esaurito)
18)	L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. Morisani . .	» 600
19)	M. MARIANELLI, Appunti su Novalis	» 600
20)	THOMAS WATSON. Ἑκατομπαθία a cura di C. G. CECIONI .	» 1.500